



**UiO • Universitetet i Oslo**

# **Il popolo e i grandi uomini di Machiavelli. Un'analisi del *Principe* e dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio***

**Olav Heldal**

**ITA4090**

**60 studiepoeng**

**Institutt for litteratur, områdestudier og europeiske språk**

**Det humanistiske fakultet**

**Vår 2021**

## Riassunto

Dopo quattordici anni di servizio come segretario della seconda cancelleria della repubblica di Firenze, nel 1512 Niccolò Machiavelli fu dimesso e mandato in esilio a S. Andrea in Percussina dove iniziò la scrittura del *Principe* e dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Le due opere hanno entrambe come argomento la fondazione e il mantenimento di uno stato, ma le prospettive sono piuttosto diverse. Il *Principe* è una raccolta di consigli indirizzata al giovane Lorenzo de' Medici scritta nella speranza che egli potesse diventare principe unificando l'Italia in uno sforzo per liberarla dal giogo dei poteri esteri. Dall'altro canto, *I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* hanno come tema primario gli stati organizzati come repubbliche. Una forma di governo che presuppone la partecipazione popolare, il che implica che il popolo diventa uno dei protagonisti dell'opera.

Alcuni lettori hanno trovato difficile conciliare l'atteggiamento dell'autore del *Principe* con quello dell'autore dei *Discorsi*: l'uno sembra promuovere il principato mentre l'altro sembra preferire la repubblica. L'ipotesi che cerchiamo di verificare nella nostra tesi è che le simpatie di Machiavelli erano sempre per il popolo e la repubblica, sia nel *Principe* sia nei *Discorsi*, sebbene la prima opera si presenti sotto la forma di consigli a un principe con lo scopo di controllare il popolo. Il metodo che impieghiamo è di analizzare le parti pertinenti dei due testi primari e discutere la cospicua letteratura critica.

Nel capitolo primo delineiamo come le opere di Machiavelli furono raccolte nei secoli dopo la sua morte e come sono anche oggi soggetto di dibattiti accesi. Dato che il modo di pensare di Machiavelli indubbiamente era influenzato da avvenimenti della storia delle città italiane, discutiamo il contesto storico nel capitolo secondo. Nel capitolo terzo vengono esaminati due fattori senza i quali Machiavelli non avrebbe potuto scrivere né *Il Principe* né i *Discorsi*: la sua lettura degli autori classici e le sue esperienze da mandatario della repubblica fiorentina.

Il capitolo quarto tratta poi della genesi delle due opere e la teoria che Machiavelli a un certo punto sospese la stesura dei *Discorsi* e si mise a scrivere *Il principe*.

Il capitolo quinto è dedicato interamente al *Principe*. Nei sottocapitoli 5.1 e 5.2 discutiamo le circostanze che spinsero Machiavelli a scrivere *Il Principe* e a dedicarlo a Lorenzo di Piero de' Medici. Il sottocapitolo 5.3.2 ha come titolo "Fuggire dall'odio", il che può essere considerato una parte essenziale dei consigli al principe per affrontare il popolo. Benché

Machiavelli ritenga che a volte sia lecito al principe essere crudele, le vittime delle azioni crudeli nei suoi esempi sono di rado il popolo. A suo parere è meglio essere temuto che amato, ma Machiavelli precisa anche che un principe deve agire con moderazione per evitare di essere odiato. Legato a questo precetto è il tema dei sottocapitoli 5.3.3 e 5.3.4: secondo Machiavelli un principe deve basare il suo stato sul sostegno del popolo, e ha bisogno di un proprio esercito composto dai suoi sudditi.

Il capitolo sesto è dedicato al tema del popolo nei *Discorsi*. Avendo elencato varie forme di governo all'inizio del libro primo, Machiavelli dà il suo racconto dei tumulti che portava alla creazione del tribunato e alla partecipazione popolare al governo che secondo lui era il caposaldo della repubblica romana, temi che trattiamo nei sottocapitoli 6.1 - 6.3. Il conflitto tra ottimati e popolo è un tema ricorrente nei *Discorsi*, ma secondo Machiavelli, è il popolo a essere il più affidabile sostenitore della repubblica, un tema che discutiamo nel sottocapitolo 6.4. Nel sottocapitolo 6.5 trattiamo alcuni rimedi che Machiavelli considerava fondamentali per la sanità di una repubblica, i rimedi contro coloro che vogliono controllare il popolo tramite informazioni false. Nei capitoli 6.6 e 6.7 discutiamo un altro dei temi chiave in Machiavelli: la corruzione, la decadenza di uno stato o un popolo. Nel sottocapitolo 6.8 siamo arrivati all'affermazione machiavelliana più esplicita quanto a dare un ruolo politico al popolo: *Discorsi* 1,58, in cui ritiene che “la moltitudine è più savia è più costante che uno principe”.

Siccome Machiavelli, nonostante l'uso frequentissimo dei termini “popolo” e “moltitudine” non ce ne dà una definizione, cerchiamo nel capitolo settimo di stabilire che significato egli ha voluto attribuire a queste due parole-chiave.

Nel *Principe* “virtù” è considerata una qualità indispensabile per il successo di un principe. Nel capitolo ottavo solleviamo la questione se anche un popolo possa essere “virtuoso” (nel senso machiavelliano).

Nel capitolo nono tentiamo di trarre qualche conclusione riguardante la nostra ipotesi iniziale. A nostro parere non esiste un divario sostanziale tra gli atteggiamenti di Machiavelli verso il popolo o verso il governo repubblicano nel *Principe* e nei *Discorsi*.

IL POPOLO E I GRANDI UOMINI DI MACHIAVELLI.  
UN'ANALISI DEL *PRINCIPE* E DEI *DISCORSI SOPRA LA PRIMA  
DECA DI TITO LIVIO*

INDICE

1. Introduzione

1.1 Niccolò Machiavelli nel pensiero occidentale .....7

1.2 L'argomento della tesi .....9

1.3 La struttura della tesi .....10

2. Il contesto storico .....12

3. Esperienze e lettura

3.1 Le letture di Machiavelli .....14

3.2 Il segretario della seconda cancelleria .....16

4. La genesi del *Principe* e dei *Discorsi sopra la prima*

*Deca di Tito Livio* .....18

5. *De Principatibus*: governo e popolo

5.1 La struttura dell'opera .....20

5.2 La dedica .....21

5.3.1 Il ruolo del popolo .....23

5.3.2 "Fuggire dall'odio" .....24

5.3.3 Il popolo nel principato civile .....	33
5.3.4 Il popolo sotto le armi .....	35
<b>6. Popolo e ottimati nei <i>Discorsi</i></b>	
6.1 <i>Il Principe</i> e <i>I Discorsi</i> , opere diverse – filosofia coerente? .....	39
6.2 L'impermanenza e la mutabilità degli stati .....	40
6.3 Il governo misto .....	40
6.4 Come salvaguardare la libertà .....	42
6.5 Rimedi contro coloro che rappresentano una minaccia	
contro la repubblica .....	47
6.5.1 Il potere di accusare .....	50
6.5.2 Un rimedio contro le calunnie.....	52
6.6 La corruzione	
6.6.1 Commenti generali .....	54
6.6.2 Istituire una repubblica in una città avvezza a essere	
governata da un principe? .....	56
6.6.3 Il popolo corrotto .....	57
6.6.4 Come una repubblica può perire - le leggi agrarie di Roma .....	65
6.6.5 "Inegualità" e corruzione .....	68
6.7 Gli ambiziosi: una minaccia alla libertà .....	73
6.8 Il popolo come protagonista politico .....	76
6.9 Machiavelli, tuttavia propagatore dell'oligarchia?.....	84
<b>7. La nozione di "popolo" nel <i>Principe</i> nei <i>Discorsi</i> .....</b>	<b>87</b>
<b>8. Il popolo e la virtù</b>	
8.1 Il termine "virtù" in Machiavelli .....	96

8.2 Un popolo virtuoso? .....	98
9. Conclusione .....	100
10. Bibliografia .....	103

# 1. Introduzione

## 1.1 Machiavelli nel pensiero occidentale

“Si è scritto e si scrive tanto sul Machiavelli, che nel pubblicare una nuova biografia di lui mi par necessaria qualche spiegazione.” Sono le parole di Pasquale Villari nella prefazione della prima edizione del suo libro *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* uscita nel 1877<sup>1</sup>. Più di settanta anni più tardi Benedetto Croce scrive: “Una questione che forse non si chiuderà mai: la questione del Machiavelli.”<sup>2</sup>

I numerosi articoli e libri sulle opere del segretario fiorentino usciti fino a oggi confermano che la conclusione di Croce rimane ancora valida: Niccolò Machiavelli, quasi cinquecento anni dopo la sua morte, continua ad affascinare storici, letterati e scienziati politici.

Molteplici le ragioni, ma senz'altro la sua grande originalità come pensatore politico i cui pensieri sulla formazione di uno stato e i rapporti fra i protagonisti politici hanno attualità anche oggi.

Nei tempi passati dalla pubblicazione del *Principe*, il suo autore è stato soggetto sia a odio e disprezzo sia ad ammirazione e lode. Inorridito dopo la lettura del *Principe*, il cardinale inglese, Reginald Poole, andò in Italia pochi anni dopo la morte di Machiavelli per capire meglio come mai qualcuno avesse potuto scrivere un libro così ripugnante. Incontrò delle persone che difendevano l'autore e che gli spiegarono che il libro non rappresentava le opinioni vere dell'autore; al contrario, queste persone sostenevano che contenesse solamente quello che un principe desiderò udire. Similmente, altri suoi fautori hanno ritenuto che il libro non contenga i pareri suoi, anzi Machiavelli ha voluto comunicare al popolo il modo di pensare di un principe pronto a commettere gli atti più atroci per rimanere al potere, acciò che il popolo possa ribellarsi a lui.<sup>3</sup> Un simile punto di vista fu avanzato ad esempio da Ugo Foscolo nell'Ottocento.<sup>4</sup> I studiosi più recenti, come vedremo più avanti, accettando che anche *il Principe* esprime le opinioni di Machiavelli, pur facendolo in un linguaggio a volte

---

<sup>1</sup> Villari 1912, p. XIII.

<sup>2</sup> Croce 1949, p. 1.

<sup>3</sup> Benner 2017, p. xvi.

<sup>4</sup> Baldini 2015, p. 770.

diretto e vivace, riescono a conciliare le affermazioni che possono sembrarci ciniche o crudeli con l'immagine di un autore di ideali di umanità che ama la libertà e la repubblica.

Negli anni successivi alla prima stampa nel 1532 l'apparente ambiguità machiavelliana ha in una certa misura permesso a ogni lettore di trovare quello che gli serve, e il *Principe* è stato usato e abusato da numerosi politici. Nel *Principe* Benito Mussolini vi trovò elementi a lui utili allo scopo di dimostrare che la democrazia fu condannata a fallimento, e che l'unico governo durabile fu quello retto da una persona sola; pensieri enunciati da lui in un'introduzione del *Principe* scritta nel 1924 (*Preludio al Machiavelli*). Si è anche detto che Josef Stalin lo lesse con grande interesse durante il suo esilio in Siberia, il che sarebbe evidenziato da una copia con le sue annotazioni. Anche ai nostri tempi due politici italiani, Bettino Craxi e Silvio Berlusconi, hanno fatto stampare *Il Principe* con una propria introduzione.<sup>5</sup>

Una delle novità del *Principe*, fu lo slegare la politica dalla etica cristiana. Considerando per giunta le sue affermazioni sulla responsabilità della chiesa per quanto riguarda le sciagure sofferte dall'Italia, non è da meravigliarsi che la chiesa considerò Machiavelli un suo nemico e che la sua opera intera finì nell'indice dei libri proibiti. Si veda ad esempio *Discorsi*. 1,12:

E perché molti sono d'opinione, che lo bene essere delle città d'Italia nasca dalla Chiesa romana, voglio contro a essa, discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime ragioni, le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che, per gli esempli rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione: il che si tira dietro infinite inconveniente e infinite disordini<sup>6</sup>

Il testo qui riportato rappresenta uno degli elementi chiave dell'analisi di Machiavelli in quanto alla situazione politica, la prevalenza di corruzione, di cui, secondo lui è colpevole la chiesa cattolica.

Un altro aspetto cardinale del pensiero machiavelliano è la frammentazione politica dell'Italia. Anche qui, Machiavelli considera la chiesa di essere responsabile:

il quale è la seconda cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa. E, veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice,

---

<sup>5</sup>Ivi, p. 779.

<sup>6</sup> *Discorsi*, p. 96.



se la non viene tutta all'ubbedienza di una republica o di uno principe, come è avvenuto alla Francia e la Spagna. E la cagione che Italia non sia in quel medesimo termine[ ...] è solamente la Chiesa[...]non è stata sì potente né di tanta virtù ch'el'abbia occupato la tirannide di Italia e farsene principe; e non è stata dall'altra parte sì debole che per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente<sup>7</sup>

Il segretario fiorentino è dunque un precursore del risorgimento, poiché per ragioni patriottiche desidera l'unificazione, ma anche perché un'Italia vile, preda ai poteri stranieri, comporta sofferenze incessanti al suo popolo.

## 1.2 L'argomento della tesi

Negli anni 1513 a 1517<sup>8</sup> Niccolò Machiavelli scrisse due opere sullo stato, che sono considerate i suoi capolavori: *Il Principe* e *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. La prima ha come argomento il principato, mentre la seconda tratta le repubbliche (benché siano discusse anche qui alcune questioni relative alle monarchie). Un tema ricorrente in entrambe opere è il popolo, anche se la prospettiva del discorso è decisamente diversa. Siccome la posizione politica e socio-economica del popolo in gran misura viene determinata attraverso i suoi rapporti con lo strato superiore, “i grandi” o “gli ottimati”, particolarmente nei *Discorsi*, non si può discorrere l'uno senza discorrere anche gli altri. Da questo ha preso avvio un dibattito sull'atteggiamento di Machiavelli verso il popolo: se la sua valutazione del popolo non sia la stessa nelle due opere, un dibattito ovviamente reso più interessante dal suo modo di scrivere: il famoso enigma machiavelliano, le apparenti numerose contraddizioni. In alcune pagine esalta la libertà e la saggezza del popolo, in altre pare di dare consigli come opprimere, ingannare e intimidire.

La nostra tesi ha per oggetto il popolo, i suoi rapporti con i principi e con i “grandi”, e per conseguenza anche le idee di Machiavelli in quanto a valutare le varie forme di governo. Vogliamo in particolare esaminare se le due opere, *Il Principe* e *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, rappresentino un modo coerente di vedere il popolo e la sua posizione nello stato, o se *il Principe* sia una aberrazione rispetto alle opinioni enunciate nell'altra, più ampia

---

<sup>7</sup> Ibid.

<sup>8</sup> È difficile datare con certezza il completamento della stesura dei *Discorsi*. Alcuni critici hanno ritenuto che non fosse completata prima del 1519.

opera. In connessione con questo tema discuteremo alcune delle opinioni avanzate da alcuni commentatori sui convincimenti politici di Machiavelli: se fosse monarchista o repubblicano, o se in realtà solamente volesse il governo stabile ed equilibrato.

Machiavelli comprese con chiarezza che le leggi e gli ordini costitutivi sono il caposaldo di ogni civilizzazione avanzata. Nella tesi cercheremo di dimostrare quanto è forte nel pensiero machiavelliano il nesso tra, da un canto, le leggi buone e le loro osservanza, anche da chi governa, e dall'altro canto il vivere libero del popolo e il mantenimento di uno stato.

Inoltre, Machiavelli intuì chiaramente, cinquecento anni fa, alcuni elementi fondamentali del funzionamento di uno stato e ciò che può causare la sua rovina. Come vedremo, alcune delle sue osservazioni sono di gran rilievo anche per chi studia le questioni politiche odierne.

### 1.3 La struttura della tesi

In questo capitolo primo, oltre a delineare l'argomento della tesi, abbiamo cercato di descrivere molto brevemente come la opera di Machiavelli è stata valutata nei secoli dopo la sua morte nel 1527.

Le opere di Machiavelli sullo stato vanno letto sullo sfondo della storia delle città italiane del tardo medioevo e del rinascimento. Pertanto, nel capitolo secondo, ne descriviamo alcuni dei suoi tratti principali.

Nella dedica dei *Discorsi* Machiavelli ci fa sapere che questa opera (e si deve supporre, anche *Il Principe*<sup>9</sup>) è ispirata sia alle sue esperienze da segretario della seconda cancelleria della Repubblica di Firenze, sia alle sue letture dei classici: “Perché in quello io ho espresso quanto io so e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo.”<sup>10</sup> Così Machiavelli mette in evidenza quanto le sue esperienze e la sua lettura sono dei presupposti imprescindibili per le sue opere. Nel capitolo terzo delinearono pertanto gli eventi salienti della sua vita professionale e facciamo menzione dei libri che hanno avuto la più grande importanza per la sua formazione da pensatore.

---

<sup>9</sup> Nella dedica del *Principe* Machiavelli scrive: “non ho trovato intra la mia supellettile cosa abbia io più cara o tanto essistimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche”, *Il Principe*, p. 4.

<sup>10</sup> *Discorsi*, p. 53.

La genesi e la cronologia della stesura delle due opere sono state l'oggetto di un lungo dibattito nel Novecento. Siccome quella discussione può essere di rilevanza per la comprensione delle opere, ne discorreremo alcuni tratti salienti nel capitolo quarto.

Il capitolo quinto della tesi è dedicato al *Principe*: la struttura dell'opera e la scelta di dedicarla a Lorenzo de' Medici. Discuteremo in seguito alcuni dei consigli al principe: se siano leciti gli atti crudeli; se si debba astenersi da liberalità e soprattutto, l'importanza di non suscitare l'odio del popolo. Qualche volta il principe, e tipicamente il principe nuovo, deve scegliere: o fondare il principato sull'appoggio dei grandi o fondarlo sull'appoggio del popolo. Trattiamo le deliberazioni di Machiavelli a questo proposito nel sottocapitolo 5.3.3. Le questioni militari, e in particolare, il bisogno di avere un proprio esercito, sono temi di cui Machiavelli si occupa in parecchie delle sue opere. Nel sottocapitolo 5.3.4. discuteremo questi argomenti e come, secondo il parere di Machiavelli, un principe deve creare un esercito forte reclutato dal suo popolo.

Capitolo sesto è dedicato ai *Discorsi*. I temi che discuteremo in questo capitolo sono: i processi di ascesa e dissoluzione degli stati; i conflitti tra i vari strati sociali; il ruolo politico del popolo e il suo rapporto con gli ottimati; i pericoli che minacciano lo stato libero, soprattutto la corruzione e la mancanza di spirito civico.

Nel *Principe* e nei *Discorsi* Machiavelli usa frequentemente il termine "popolo", ma vengono anche usati i termini "la moltitudine", "l'universale", "lo universale degli uomini". Nel capitolo settimo, oltre a cercare di stabilire chi fanno parte del "popolo", discuteremo se i quattro termini siano sinonimi, o se Machiavelli abbia voluto attribuirgli significati diversi.

Machiavelli ama le dicotomie, e quella più famosa è probabilmente "fortuna e virtù". Secondo egli, un principe senza virtù è destinato a fallire. Nel capitolo ottavo, dopo aver discusso le connotazioni del termine "virtù", solleviamo la questione se anche un popolo possa avere virtù.

Nel capitolo nono cerchiamo di trarre qualche conclusione dei temi discussi nei capitoli precedenti: se le prese di posizione di Machiavelli nel *Principe* siano conciliabili a quelle nei *Discorsi*; se egli fosse un filopopolare e se il suo atteggiamento verso il popolo e gli ottimati cambiasse durante il periodo della stesura del *Principe* e dei *Discorsi*.

## 2. Il contesto storico

Va notato che la “cognizione delle moderne cose” di Machiavelli non si limita alle sue proprie esperienze da segretario, ma comprende anche una conoscenza della storia delle città repubblicane in Italia nei secoli precedenti. Prima del Trecento la penisola era dominata dai francesi e dai tedeschi, e a partire dal 1494 dai francesi e poi dagli spagnoli. Tuttavia, il periodo da qualche duecento anni prima dell’invasione francese nel 1494 fu relativamente privo di irruzioni da poteri esteri, tranne l’invasione di Alfonso d’Aragona nel Quattrocento, circostanze che favorivano la sopravvivenza di una molteplicità di entità politicamente autonome in Italia. I giudizi su questa struttura frammentata sono vari; Dante, sullo sfondo di conflitti e guerre perenne, ritenne nella sua opera *De Monarchia* che l’Italia dovrebbe essere unita sotto il dominio dell’imperatore. Altri, come l’umanista Leonardo Bruni, avevano esaltato la sua città libera nel suo scritto *Panegirico della città di Firenze* del 1406. Tuttavia, grazie alla loro indipendenza, le numerose città della parte settentrionale della penisola divennero prosperosi nuclei di innovazione politica e culturale all’avanguardia europea. Prima della grande peste del 1349, fra le cinque città più grandi di Europa, ne erano quattro italiane; Firenze, Venezia, Genova e Milano, ognuna con più di centomila abitanti.<sup>11</sup>

Un altro aspetto dello sviluppo economico e politico delle città italiane settentrionali fin dalla fine del secolo XII, fu la fondazione delle arti: associazioni di artigiani, mercanti e banchieri che tutelavano i comuni interessi dei propri membri. Con il passare del tempo le arti, e soprattutto quelle maggiori<sup>12</sup>, assumevano inoltre un potere politico mediante il diritto di nominare una parte dei priori che governavano la città. Le arti come fattore di potere politico è evidenziato nella proposta di Machiavelli per una nuova costituzione per Firenze (*Discursus Florentinarum Rerum*) in cui propone, fra altro, di sostituire la Signoria con un’assemblea di 65 persone, tutte elette dalle arti; 53 dalle arti maggiori e 12 da quelle minori.<sup>13</sup>

La crescita delle città nei secoli XIII e XIV, risultato di un’immigrazione cospicua dalle zone rurali circondanti le città e di sviluppo economico, comportava la nascita di un nuovo e più numeroso ceto medio; artigiani, commercianti, dettaglianti, insegnanti, avvocati e notai. In gran misura erano gente colta, esponenti dell’umanesimo che conoscevano il latino e

---

<sup>11</sup> Najemy 2009, p. 4.

<sup>12</sup> Le arti di Calimala (commercianti di panni di lana), del cambio, della seta, dei medici e speciali, dei giudici e notai, dei vaiari e pellicciai, cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/arti-maggiori\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/arti-maggiori_%28Enciclopedia-Dantesca%29/).

<sup>13</sup> Carta 2018, p. 218.

leggevano gli autori classici. Tra coloro che contribuivano alla cultura italiana di quest'epoca tanti appartenevano appunto a questa nuova classe media, ad esempio; Petrarca era il figlio di un notaio, Boccaccio il figlio di un commerciante.<sup>14</sup> La familiarità con gli ideali di civiltà e di governo dell'antichità rendeva facile per il popolo scorgere l'abuso frequente di potere dalla parte dei grandi. Così nascono un'esigenza di partecipazione al governo e confronti con i signori, e siccome i grandi non avevano l'appoggio di un potere centralizzato di un re, erano costretti a cedere in parte alle loro esigenze. Benché l'Italia centro-settentrionale del tardo medioevo in gran parte fosse sotto il dominio dello stato papale, esistevano nel territorio del papato fin dal Duecento una moltitudine di città organizzate come comuni indipendenti con partecipazione popolare al governo. Dopo 1300 però, molte città diventavano signorie sotto il controllo di una famiglia o un gruppo di famiglie dopo conflitti tra fazioni interne. Talvolta la fazione vincente fondò un governo che gradualmente si mutò in un principato ereditario, come accadde per esempio a Milano, Ferrara, e Mantova. Altri comuni, fra cui Firenze, Siena, Lucca e Venezia, ritennero il loro governo repubblicano anche dopo 1300, ma nel XV secolo stava gradualmente venendo meno l'influenza del popolo, non fortemente opposto da esso, siccome a quel punto, più dei signori, temeva il ceto basso, il suo radicalismo e la sua propensione a creare dei tumulti evidenziati fra altro durante la rivolta dei ciompi a Firenze nell'estate del 1387. Le altre ragioni del cambiato equilibrio di potere erano le guerre fra le città italiane nella prima parte del Quattrocento, il finanziamento delle quali restava sui ricchi ottimati che tramite quel contributo guadagnavano più controllo.<sup>15</sup>

Nonostante il mantenimento di costituzioni repubblicane, si vede come le città di fatto diventavano oligarchie nelle mani di una famiglia sola o di un cerchio molto ristretto. Dunque, fin dal 1434 Firenze era in realtà governata da una famiglia sola, i Medici. Benché non avessero nessun incarico formale nel governo, controllavano le nomine mediante astuzia e potere economico. Così Cosimo, poi Piero, poi Lorenzo il magnifico e ultimamente Piero di Lorenzo, rimanevano più o meno al controllo della città fino all'invasione di Carlo VIII nel 1494.

Al momento dell'invasione francese e la caduta del regime mediceo, si fu già stabilito come fattore di potere politico il frate Girolamo Savonarola. La costituzione della repubblica che sostituì il vecchio regime fu pertanto designata secondo le idee del frate comportando fra altro un consiglio grande composto da 3500 cittadini con potere legislativo e potere di

---

<sup>14</sup> Cassina Wolf 2014, p. 70.

<sup>15</sup> Najemy 2009, p. 11.

eleggere i magistrati. I suoi conflitti con il papa Alessandro VI e il malcontento suscitato dal suo governo teocratico però portò Savonarola a essere impiccato e poi bruciato al rogo in Piazza della signoria nel 1498. Con l'eccezione della creazione dell'ufficio del gonfaloniere a vita, la repubblica per cui Machiavelli servì ebbe lo stesso ordinamento costituzionale.

Fino dall'essere eletto gonfaloniere nel 1502, la politica estera di Piero Soderini era basata sull'amicizia e sull'appoggio della Francia, ma nel 1512 i francesi si ritiravano dall'Italia rendendo Firenze senza difese contro la minaccia dalla lega santa composta dalla Spagna, il Papato e Venezia. Dopo il sacco di Prato dalle truppe di Carlo V, Firenze si rese invece di condividere la sorte dei pratesi, il che portò al ritorno dei Medici, e per Machiavelli, la fine di una carriera di quattordici anni al servizio della repubblica.

### 3. Esperienze e letture

#### 3.1 Le letture di Machiavelli

Oltre al suo intelletto analitico e la sua capacità di esprimere con precisione i suoi pensieri in una forma scritta, l'opera di Machiavelli è fondata su due elementi cardinali: da un lato il suo studio e la sua conoscenza intima dei classici, dall'altro le sue esperienze al servizio di Firenze.

Cresciuto in una famiglia fiorentina colta di ceto medio, Niccolò ebbe un'educazione classica, imparò bene il latino e l'abbaco, ma non il greco. Il padre, Bernardo Machiavelli, era un raccoglitore e grand'amatore dei libri che ispirava il figlio a leggere gli antichi libri fin dall'adolescenza. Sappiamo che Bernardo possedeva i primi dieci libri di *Ab urbe condita* di Tito Livio, opera del storico padovano (59 a.C.-17 d.C.) sulla storia romana dalle origini fino al 293 a.C. Non si sa precisamente quali libri il segretario fiorentino aveva in suo possesso, e siccome Machiavelli non esibisce nei suoi testi le sue fonti è difficile determinare con esattezza l'ampiezza delle sue letture. Durante gli anni della repubblica soderiniana compose una grande quantità di lettere e altri scritti, ma prevalentemente di carattere tecnico.

Solamente dopo il ritorno dei Medici e il crollo della repubblica Machiavelli poté dedicarsi alla letteratura e lo studio sistematico dei classici, soprattutto gli autori storici e morali del passato. Il fatto che possedeva una copia di *De rerum natura* di Lucrezio risulta chiaramente dalle note del suo pugno nel libro conservato presso La Biblioteca Apostolica Vaticana. Si

deve pure supporre che nella sua biblioteca si trovò pure una copia di *De Officiis* di Cicerone, opera da cui Machiavelli trasse l'immagini della volpe e del leone.<sup>16</sup>

Che conobbe bene il sesto libro dell'*Historia Romae* di Polibio è palesemente evidenziato dai ragionamenti nel capitolo 1,2 dei Discorsi, benché non esistesse al tempo una traduzione latina. Inoltre, è da presumere che Machiavelli ebbe nella sua casa anche altri “grandi” dell'antichità come Aristotele e Seneca, e non è da prescindere uno dei modelli del *Principe*, *Ciropedia* di Senofonte, il libro in cui viene consigliato il giovane monarca persiano Ciro. Essendo parte di un ambiente colto e letterario, è anche verosimile che la sua conoscenza della letteratura antica, medioevale e contemporanea si estese oltre i libri da lui letti. Ricevette ad esempio numerose notizie di seconda mano tramite la sua frequentazione degli Orti Oricellari, quel gruppo di giovani intellettuali che si incontrarono nel giardino dei Rucellai a Firenze.<sup>17</sup>

Per di più, il segretario stesso assiste a fare luce sulle sue letture nella lettera celebre a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513:

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in uno mio uccelare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quello loro amoroze passioni e quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero.

Nella stessa lettera dichiara il suo amore per i classici, un amore che perfino gli fa dimenticare i fastidi della sua esistenza in esilio:

Venuta la sera, mi ritorno in casa, ed entro nel mio scrittoio; e in sullo uscio mi spoglio quella vesta cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecientemente entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco da quel cibo che solum è mio e ch'io nacque per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro humanità rispondono; e non sento per quattro hore di tempo nessuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto transferisco in loro.

---

<sup>16</sup> Canfora 2018, p. 177.

<sup>17</sup> Ivi p. 171.

Va aggiunto che nei secoli dopo la morte di Machiavelli variano i giudizi sulla sua cultura classica e il suo modo di leggere la storiografia. Nella premessa di un'edizione francese dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* del 1548, Jacques Gohory scrive che Machiavelli “non deve essere stimato da noi meno di Cornelio Tacito, di Sallustio e del suo stesso Tito Livio.”<sup>18</sup> Trenta anni dopo, un altro studioso francese, Innocent Gentillet, esprime un'opinione molto diversa: “Machiavelli è da condannare perché privo di ogni sapere storico: i suoi riferimenti sono scarsi e sbagliati, la sua è l'inaffidabile costruzione di un ignorante.”<sup>19</sup> Neanche Giacomo Leopardi lo stimava molto: “non sapeva il greco, poco o nulla il latino, ed era poco letterato.” Anche ai nostri tempi la cultura di Machiavelli è stata l'argomento di un dibattito fra vari studiosi: per esempio, Mario Martelli e Gennaro Sasso hanno avanzate delle opinioni diametralmente opposte in quanto all'erudizione machiavelliana. Secondo il primo, Machiavelli iniziava a studiare i classici “solo in tarda età, dopo il tracollo dell'esperienza repubblicana, preoccupato di dotarsi di una superficiale infarinatura classica, utile ad accreditarsi presso i Medici.” Il secondo, invece, ritiene che Machiavelli “sia in tutto e per tutto un filosofo, perfettamente in grado non solo di destreggiarsi nella selva dei testi classici e umanistici, ma, quando necessario di entrare con essi in polemica, proponendo innovazioni teoriche consapevoli sempre sulla scorta di una comprensione profonda, erudita delle opere oggetto dei suoi riferimenti.”<sup>20</sup> In ogni caso, si deve tener a mente che è Machiavelli, l'innovativo pensatore politico, e non lo storiografo o classicista, che si continua a studiare cinquecento anni dopo la sua morte. In questa ottica il dibattito sulla sua erudizione diventa meno importante.

### 3.2 Machiavelli segretario della seconda cancelleria

Nel 1498, cinque giorni dopo che Girolamo Savonarola fu impiccato e bruciato al rogo in Piazza della Signoria, e i Medici furono cacciati, a ventinove anni il Machiavelli fu nominato segretario della seconda cancelleria. Considerando sia la sua età sia il fatto che non fu né dottore né notaio, la nomina era decisamente fuori dall'ordinario. Gli incarichi per la seconda cancelleria, che si curava degli affari interni, cioè il dominio fiorentino, comportava fra altro un carteggio molto ampio con i rappresentanti della repubblica e 27 missioni nel dominio che gli dette una conoscenza di prima mano del territorio fiorentino; sia i problemi amministrativi e militari sia le caratteristiche politiche e sociali. Machiavelli fu anche

---

<sup>18</sup> Rossi 2020, p. 7.

<sup>19</sup> Ivi, p. 8.

<sup>20</sup> Ivi, p. 27



incaricato di lavorare agli ordini dei Dieci di Balìa, l'entità responsabile per gli affari della guerra, la nomina di commissari nel territorio della repubblica e ambasciatori da inviare all'estero.<sup>21</sup>

Negli anni che seguono Machiavelli, eseguendo la mansione di segretario, è dato un ruolo di gran rilievo nella politica estera della repubblica con l'opportunità di osservare a breve distanza i potenti degli stati italiani e i principi dei grandi poteri europei. Fece in tutto 26 missioni o "legazioni" di varia durata fuori del dominio fiorentino, le più lunghe di molti mesi. Fra i potentati italiani che incontrò furono Caterina Sforza, contessa di Forlì, i tiranni di rispettivamente Bologna e Siena; Giovanni Bentivoglio e Pandolfo Petrucci, Papa Giulio II e Cesare Borgia, detto il Valentino. Le due legazioni a quest'ultimo furono fra i più significative, dandogli l'opportunità di osservare da vicino un "principe nuovo" capace di affrontare le sfide al suo principato in maniera estremamente spietato, ma efficace. Cesare Borgia fu dunque, come vedremo dietro, l'ispiratore del modello di un principe nuovo nel libro di Machiavelli.

Fu inviato quattro volte presso la corte francese intrattenendosi sia con il potentissimo cardinale Georges d'Amboise sia con il sovrano stesso, Luigi XII. Due volte si recò presso la corte imperiale incontrando Massimiliano d'Asburgo, di cui parla dopo in termini poco rispettosi nel capitolo XXIII del Principe. È degno di nota che il suo ruolo amministrativo e il suo rango sociale impedivano che Machiavelli potesse propriamente essere ambasciatore. Era anzi il rappresentante della repubblica che non aveva il mandato di negoziare, ma cui compito primario era di osservare, riferire e analizzare.<sup>22</sup>

Nel 1512 la Repubblica fu attaccata da un esercito spagnolo-papale, e si arrese dopo il saccheggio e la strage di Prato dalla parte delle milizie spagnoli. Arrivati gli spagnoli, e con loro i Medici, il gonfaloniere della repubblica, Piero Soderini, fu costretto a dimettersi e fuggire da Firenze. Machiavelli fu licenziato dal suo incarico, condannato a confino e obbligato a dare in malleveria mille fiorini d'oro. Dato che aveva rappresentato il regime che li aveva cacciati da Firenze, la reazione dei Medici pare di essere relativamente lieve. Poco dopo però, a febbraio del 1513, è accusato di aver preso parte in una congiura antimedicca. È arrestato e torturato severamente con la fune al Bargello. Pare che gli accusatori abbiano

---

<sup>21</sup> Vilarì 1912, p. 306.

<sup>22</sup> Cutinelli-Rendina 2018, p. 21.

sbagliato; avevano trovato il suo nome su un documento presso i congiuratori, ma era tuttavia innocente e grazie a un'amnistia generale fu liberato dal carcere.<sup>23</sup>

Sconvolto dalle esperienze nella prigione, ma ciononostante sollevato di aver evitato di condividere la sorte dei congiuratori giustiziati qualche giorno prima, si ritira a Sant'Andrea in Percussina – un piccolo paese a circa 11 chilometri da Firenze e vicino a San Casciano. Risiedeva nella sua modesta villa chiamata “l'albergaccio” perché stava accanto a un similmente modesto albergo. Qui l'ex segretario fa il massaiolo conducendo una vita decisamente diversa di quella di cui era avvezzo, e di cui è rammentato vedendo in lontananza il profilo di S. Maria del Fiore.

#### 4. La genesi del *Principe* e dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito*

##### Livio

Stabilitosi al suo podere a S. Andrea in Percussina nel marzo del 1513 Machiavelli iniziò a scrivere i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Secondo Rossi, “Livio in un dato momento, divenne il punto di accesso alla storia romana *tout court* e, in quanto a tale, uno snodo necessario per qualunque riflessione sulla storia e sul governo delle repubbliche.”<sup>24</sup>

L'opera liviana fece dunque parte del canone storiografico nell'umanesimo, studiata da Petrarca, Boccaccio e Brunetti, e pertanto fu forse poco sorprendente che Machiavelli scelse di commentare *Ab urbe condita* presentando i suoi pensieri sulla politica.

Machiavelli spiega il punto di partenza del suo lavoro: che la natura dell'uomo non era cambiata fin dai tempi antichi e che gli insegnamenti storici degli autori romani e greci per conseguenza continuavano a valere. Biasima pertanto coloro che non capiscono quanto sia da imparare leggendo i testi classici:

infiniti che le leggono [le storie], pigliono piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono senza pensare altrimenti di imitarle, iudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile, come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini fussino variati di moto, di ordine e di potenza di quello che gli erano antiquamente. Volendo pertanto trarre li uomini di questo errore, ho giudicato

---

<sup>23</sup> Ridolfi 2014, p. 239.

<sup>24</sup> Rossi 2020, p. 14.

necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità dei tempi non ci sono stati intercetti, quello che io, secondo la cognizione delle antiche e moderne cose iudicherò essere necessario per maggiore intelligenza di essi.<sup>25</sup>

Dunque, il suo progetto fu di scrivere un trattato sulle repubbliche cercando di stabilire regole di applicabilità generale basate sul mettere le sue esperienze accanto a quello che dice lo storico padovano. La scelta di concentrare la sua opera sulle repubbliche sui primi dieci libri di *Ab urbe condita* è motivata dal fatto che si tratta di una fonte storica ricchissima in quanto ai primi secoli della repubblica romana, l'epoca da lui considerata la sua più gloriosa. Pare inoltre probabile che Machiavelli sentisse una certa affinità allo storico antico e la sua situazione scrivendo i suoi libri sulla repubblica romana.<sup>26</sup> Nel proemio del libro primo ci sono delle parole liviane scritte millecinquecento anni prima, parole che lamentano la decadenza del suo tempo e ci esortano a trarre insegnamento dalla storia, parole che Machiavelli avrebbe potuto fare le sue:

labante deinde paulatim disciplina uelut disidentes primo mores sequator animo,  
deinde magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora  
quibus nec uitia nostra nec remedia pati possumus peruentum est.

Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli  
documenta in inlustri posita monumento intueri inde tibi tuaeque rei publicae quod  
imitere capias, inde foedum exitu quod uitas .<sup>27</sup>

Dunque, i due scrittori paiono di condividere una nostalgia per l'antica repubblica. A un certo punto però Machiavelli interruppe il suo lavoro sui *Discorsi*. Nella sua lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513 fa un riferimento a un'altra sua opera:

E perché Dante dice che non fa scienza senza ritenere lo avere inteso, io ho notato  
quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo, De  
Principatibus dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto

I commentatori paiono d'accordo che il lavoro su questo nuovo opuscolo fu iniziato nel luglio del 1513 e fu terminato in dicembre, tranne la dedica e gli ultimi capitoli che furono aggiunti più tardi. Secondo la tesi tradizionale, Machiavelli era arrivato a capitolo 1,18 dei *Discorsi* quando si stava per avviare alla stesura del *Principe*.<sup>28</sup> I sostenitori della tesi si riferiscono a

---

<sup>25</sup> *Discorsi*, p. 56.

<sup>26</sup> Najemy 2010, p. 1.

<sup>27</sup> Ogilvie 1974, p. 2.

<sup>28</sup> Sasso 2018, p. 7.

un passaggio del capitolo primo del *Principe*: “Io lascerò indreto il ragionare delle repubbliche perché altra volta ne ragionai a lungo.” Inoltre, trovano sostegno per la loro presa di posizione nel fatto che i primi diciotto capitoli dei *Discorsi* costituiscono “un blocco in sé compiuto”.<sup>29</sup> Questa teoria della genesi del *Principe* è stata in particolare avanzata da Roberto Ridolfi:

Proprio in quei giorni, giunto con la stesura dei suoi *Discorsi* su Livio a quel capitolo dove dimostra che “uno popolo corrotto venuto in libertà si può con difficoltà grandissima mantenere libero”, volgendo lo sguardo dall'antica Roma alle città italiane del tempo suo, ha considerato “quelle membra tutte corrotte”. Ormai bisogna “venire allo straordinario, come è alla violenza e all'armi e diventare innanzi a ogni cosa principe”.<sup>30</sup>

Non tutti i critici sostengono questa teoria sulla genesi delle due opere: ad esempio Raffaele Ruggiero segnala un certo scetticismo in quanto a supporre che “altra volta ne ragionai a lungo” vada inteso come un riferimento ai *Discorsi* o a un trattato machiavelliano perduto, testi che il recipiente della lettera non avrebbe potuto leggere.<sup>31</sup> Tuttavia, data la crisi personale ed economica dell'esiliato a Sant' Andrea in Percussina, le circostanze politiche d'Italia nel 1513, e il testo del capitolo 1,18, troviamo che la più verosimile sia l'analisi della tesi tradizionale, cioè che interrompe la stesura dei *Discorsi* e iniziò a scrivere il *Principe*.

## 5. De Principatibus; governo e popolo

### 5.1 La struttura dell'opera

Di solito si considera il *Principe* diviso in quattro blocchi. Il primo blocco consiste dei primi dieci capitoli, i quali descrivono i vari tipi di principati e come sono creati; i principati ereditari nei capitoli II – IV e quelli nuovi dal capitolo VI al X. Il secondo blocco, dal capitolo XI al XIV, tratta un altro tema che gli sta molto a cuore, le milizie e il bisogno di un proprio esercito; nei capitoli XV- XXIII parla della figura del principe; negli ultimi tre capitoli parla della situazione politica in Italia al tempo della stesura.

---

<sup>29</sup> Ibid.

<sup>30</sup> Ridolfi 2014, p. 257.

<sup>31</sup> Rossi 2020, p. 13.

L'ultimo capitolo, capitolo XXVI, si distingue dal resto dell'opera: il tono asciutto, breve e analitico è sostituito da uno stile retorico ed emotivo incitando Lorenzo de' Medici a farsi principe che può cacciare gli stranieri e unificare l'Italia. L'esortazione a Lorenzo e il tono del capitolo rispecchiano quanto Machiavelli si sentiva in un momento di ora o mai. Secondo Anselmi, richiamando Gramsci, l'opera fu scritta

in una fase di crisi e sconfitta: personale di Machiavelli, ma anche complessiva dell'Italia del tempo, i cui stati sembravano incapaci di trovare un ruolo di primo piano nel contesto europeo e una spinta al rinnovamento della loro compagine interna.<sup>32</sup>

Come sappiamo, la situazione qui delineata durava più o meno fino alla presa di Roma dalla parte dei piemontesi nel 1870.

## 5.2 La dedica

Finita la prima stesura dell'opuscolo, e convinto che solo un monarca poteva gestire il mutamento della città corrotta in uno stato ben ordinato, e poi unificare l'Italia, gli restava il compito di trovare il principe ideale.

Nella sua lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, annunciando la nuova opera appena finita, Machiavelli sembra manifestare l'intenzione di dedicarla a Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo il magnifico e fratello di Giovanni – ormai il papa Leone X. Ha dei dubbi però, al riguardo: “Il no lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli<sup>33</sup> sì facessi onore di questa ultima mia fatica.”

Di fatto l'opuscolo non fu mai indirizzato a Giuliano de' Medici; nessuno dei manoscritti reca una dedica a lui. E probabilmente fu meglio così; il rampollo mediceo palesemente non concordava con la descrizione machiavelliana del principe nuovo ideale, veda ad esempio capitolo XIV: “si vede quando e' principi hanno pensato più alle delicatezze che alle arme, hanno perso lo loro stato.” Stando a Francesco Vettori, Giuliano de' Medici fu invece “più presto uomo da corte che da guerra”.<sup>34</sup> I suoi interessi furono prevalentemente di carattere culturale, avendo composto numerose opere poetiche oltre a essere stato parte dell'ambiente letterario presso la corte del duca di Urbino, Guidalberto da Montefeltro per cinque anni. Fu

---

<sup>32</sup> Anselmi 2018, p. 77.

<sup>29</sup> Pietro Ardinghelli, il segretario di Leone X. Machiavelli pare di prevedere che il libro sarebbe stato letto da lui se l'avesse dato a Giuliano.

<sup>34</sup> Ruggiero 2016, p. 3.

perfino protagonista nel libro III del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione in cui fu affidato l'elogio di una donna di corte.<sup>35</sup>

Comunque, il *Principe* fu dedicato a Lorenzo de' Medici, figlio di Piero de' Medici e il nipote del Papa Leone X, ma purtroppo, neanche lui fu particolarmente adeguato al ruolo del principe che avrebbe potuto salvare l'Italia. Ebbe un'educazione classica, ma a differenza dello zio, preferì la vita gaudente da donnaiolo alle lettere e allo studio.<sup>36</sup> Sembra quindi che neanche il papa avesse tanta fiducia nei suoi due parenti: "Io ho fatto due capitani [Giuliano capitano delle milizie pontificie e Lorenzo di quelle fiorentine] che non hanno esperienza alcuna ed occupano posti di uomini pratici; e venendo un bisogno non so come la facessimo".<sup>37</sup>

È difficile non chiedersi come mai Machiavelli, uomo d'intelletto arguto, esperto a giudicare le competenze degli altri, paia di proporre di affidare il compito di far risorgere l'Italia a una persona così inetta, una persona che secondo Roberto Ridolfi <sup>38</sup> "sembra avere tutte le condizioni dell'aspettato "principe nuovo", tranne una: la virtù." La spiegazione forse si trova nella prosa altisonante del capitolo XXVI:

Né si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua fortuna e virtù- favorita da Dio e da la Chiesa, della quale è ora principe - possa farsi capo di questa redenzione.<sup>39</sup>

Dunque, sebbene Lorenzo fosse il dedicatario, Machiavelli non pensava a lui per il grande incarico, ma al casato de' Medici. Sembra verosimile che qui Machiavelli si fosse ispirato alle imprese del papa Alessandro VI e suo figlio Cesare Borgia, detto il Valentino, a cui fa cenno nello stesso capitolo:

E benché insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno di potere iudicare ch'e' fussi ordinato da Dio per sua redenzione, tamen si è visto come di poi nel più alto corso delle azioni sua è stato da la fortuna reprobato.

Il grosso problema, di cui Machiavelli non parla, è che ovviamente né Giuliano né Lorenzo fu un Valentino. Inoltre, bisogna tenere in considerazione le circostanze nelle quali fu scritto *Il*

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 2.

<sup>36</sup> Ivi, p. 5.

<sup>37</sup> Ivi p. 2 Detto a Giuliano da Poppi, segretario di Lorenzo de' Medici.

<sup>38</sup> Ridolfi 2014, p. 257.

<sup>39</sup> *Il Principe*, pp. 184-185.

*principe*. Nel luglio del 1513, licenziato e senza redditi oltre a i pochi che gli diede la fattoria, Machiavelli si trovò in difficoltà economiche. Per di più, dopo gli anni al nucleo degli avvenimenti politici, lo tormentava la vita inattiva in isolamento in campagna. Pertanto, l'idea di chiamare in causa, prima Giuliano, poi Lorenzo, ebbe a che fare sia con bisogni economici sia con il desiderio di una vita attiva. Lo evidenzia un passaggio della sua lettera del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori in cui anche parla della precarietà della sua situazione economica: "Appresso al desiderio harei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessero cominciare a farmi rotolare un sasso." In altre parole, il tentativo di coinvolgere i Medici è un genere di domanda di lavoro, perfino scritto da qualcuno così disperato da voler accettare i compiti più infimi. Tuttavia, la sua "richiesta" fu senza esito positivo, forse a causa dell'intervento di Pietro Ardinghelli tramite sua lettera a Giuliano de' Medici del 14 febbraio 1515 avvertendolo "di non impacciarsi con Niccolò".<sup>40</sup>

Comunque, nonostante il grande impatto del *Principe* sul pensiero occidentale, è difficile non essere d'accordo con il giudizio di Federico Chabod che sottolinea la mancanza di realismo nel progetto di Machiavelli:

nemmeno un principe di eccezionale virtù avrebbe potuto compiere il miracolo: lo stato forte che potesse arginare i "barbari" e permettere il libero svolgersi della vita nazionale, non poteva crearsi ove nessuna comunanza di interessi e di passioni legava i sudditi al signore, la folla al governo, suscitando la coscienza della lotta per la difesa comune.<sup>41</sup>

### 5.3.1 Il ruolo del popolo nel *Principe*

Pur essendo indirizzato a un principe, il popolo è uno dei temi centrali nell'opuscolo; "populo" nel singolare e nel plurale vengono usati settantanove volte, un riconoscimento di quanto importante al principe è il rapporto con il popolo. Il fiorentino riconosce che il popolo in un senso sarà l'elemento costante di uno stato<sup>42</sup>, un mezzo tutto necessario al principe per raggiungere obiettivi di qualsiasi genere, ma anche una forza che può causare la sua caduta.

Siccome si rivolge alla persona che governa da sola, non vengono discussi i diritti dei cittadini o un ruolo popolare nel governo, temi di gran rilievo nei *Discorsi*. Nell'*Principe*, in

---

<sup>40</sup> Ridolfi 2014, p. 276.

<sup>41</sup> Chabod 2014, p. 207.

<sup>42</sup> Veda ad esempio *Il Principe*, p. 69

quanto al popolo, il tema è anzi come un principe deve agire per assicurarsi il sostegno dei suoi cittadini.

### 5.3.2 “Fuggire dall’odio”

Uno degli aspetti del *Principe* che ha contribuito alla fama di Machiavelli è la sua affermazione che atti crudeli in certe situazioni sono leciti, e perfino necessari. Facendo riferimento al titolo della nostra tesi, è tuttavia importante precisare che il più delle volte le vittime degli atti crudeli messi in evidenza dall’autore sono i rivali o gli avversari del principe, di rado il popolo. Al contrario, Machiavelli ribadisce ripetutamente l’importanza di non suscitare l’odio del popolo.

Nel capitolo VII, *De principati che s’acquistano con le armi e fortuna di altri*, il capitolo di massimo rilievo per un nuovo principe mediceo, Machiavelli parla di due casi di violenza gravissima in cui il protagonista principale è lo stesso: Cesare Borgia, detto il Valentino.

Nel primo caso il Valentino ingannò Vitellozzo Vitelli, Paolo e Francesco Orsini e Oliverotto facendogli andare a Senigallia per poi farli strangolare per assicurarsi di non dover incontrarli come avversari dopo. Secondo il fiorentino, un atto necessario e adeguato a pervenire a pace in Romagna:

Spenti adunque questi capi e ridotti e’ partigiani loro sua amici, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta Romagna col ducato di Urbino, parendoli maxime aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli populi per avere cominciato a gustare il bene essere loro.<sup>43</sup>

Dunque, un’azione atroce, le cui vittime furono condottieri e nobili, pare di aver giovato al popolo nel senso che ridusse la probabilità di conflitto armato nella regione nell’immediato futuro.

L’altro caso di violenza spettacolare è il racconto delle vicende del governatore di Cesare Borgia in Romagna, Rimirro de Orco. Dopo l’acquisto del nuovo principato s’avvide il duca che “quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe e d’ogni altra ragione di insolenzia”<sup>44</sup> Al governatore fu dato l’incarico di rimediare la situazione usando i mezzi che trovò più efficaci. De Orco, “uomo crudele e espedito”, riuscì a ristabilire ordine nella provincia, ma i suoi metodi furono così brutali da creare antipatia contro il nuovo governo.

---

<sup>43</sup> *Il Principe*, p. 47.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 48.



Conscio dell'importanza di evitare sentimenti che potrebbero provocare tumulti da parte del popolo, il Valentino decide di discostarsi dalle azioni del governatore, azioni ordinate da lui stesso: “volse mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui ma da la acerba natura del ministro” Dunque, fece arrestare il suo governatore il 23 dicembre 1502, e tre giorni dopo “lo fece in Cesena una mattina mettere in dua pezzi in su la piazza con un pezzo di legno e uno coltello sanguinoso accanto.”<sup>45</sup> Facendo riferimento alla sorte di de Orco, Machiavelli mostra come il popolo nel suo parere è un potere di cui un principe debba sempre contare. Il provvedimento scelto dal duca, e approvato da Machiavelli, diede soddisfazione al popolo aggredito, ma dimostrava inoltre le ferocità con cui il duca poteva agire se lo giudicava necessario. Il giudizio di Machiavelli su tutte le gesta di Cesare Borgia, incluse le due suddette: “non saprei riprenderlo: anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con le armi di altri sono ascesi al imperio”<sup>46</sup>

Si è spesso detto che scrivendo *Il principe*, il segretario fiorentino si è discostato dall'etica cristiana e dalla tradizione della *specula principum* dando i suoi consigli a un monarca, ma neanche lui si è astenuto da dare qualche giudizio morale in relazione al tradimento e alla violenza contro i propri cittadini e parenti. Nel capitolo VIII parla prima di Agatocle, re di Sicilia, che fece assassinare i senatori e i grandi che gli ebbero nominato pretore, e poi di Oliverotto che tradì e crudelmente fece uccidere suo zio materno. Circa gli atti di Agatocle scrive: “Non si può chiamare virtù ammazzare e' suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza piatà, senza religione: e' quali modi possono fare acquistare imperio ma non gloria.”<sup>47</sup>

Poi, nel parlare delle crudeltà “male usate o bene usate” c'è un altro cenno a valori etici:

Bene usate si possono chiamare quelle [crudeltà] - se del male è lecito dire bene- che si fanno a uno tratto per la necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste drento ma si convertono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo si crescono che le si spenghino.<sup>48</sup>

Tuttavia, benché si vedano tracce di chiamare in causa elementi di moralità, la parte più importante è che il principe che vuole mantenere il suo principato deve essere pronto a fare

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 49.

<sup>46</sup> Ivi, p. 55.

<sup>47</sup> Ivi, p. 55.

<sup>48</sup> Ivi, p. 64.

ciò che ci vuole, ma agire con moderazione; la crudeltà indirizzata al proprio popolo va generalmente evitata.

Il discorso su quando la crudeltà sia necessaria è continuato nel capitolo XV; *Di quelle cose che li òmini e specialmente e' principi sono laudati o biasimati* - in cui afferma che “non vuole parlare dei principati e delle repubbliche che molti si sono immaginati ma che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere”.<sup>49</sup> Vuole invece “andare dreto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa.” Prosegue dicendo che dato il carattere dell'uomo è “necessario, volendosi un principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità.”<sup>50</sup> Dopo aver elencato numerosi vizi e virtù, ribadendo l'importanza di evitare i vizi che potrebbero togliergli lo stato, aggiunge che qualche volta quello che appare come un atto virtuoso potrebbe rovinare il suo stato mentre un altro che appare come un vizio, potrebbe salvaguardarlo.<sup>51</sup>

Machiavelli approfondisce il tema della crudeltà nel capitolo XVII; *Della crudeltà e pietà, e s'elli è meglio essere amato che temuto o più tosto temuto che amato*. Il capitolo è diviso in due parti; la prima parte tratta il rapporto fra il principe e il popolo, la seconda discute il ruolo del principe a capo di un esercito. Per quanto riguarda il popolo, il suo punto di partenza, facendo riferimento al suo elenco nel capitolo XV, è che “ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto piatoso e non crudele.” Precisa poi però: “nondimanco debbe avvertire di non usare male questa pietà.” Fa un rinvio a Cesare Borgia, tenuto crudele da tutti, ma nel parere del fiorentino, “nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la romagna, unitola, ridottola in pace e in fede.”<sup>52</sup> Prosegue dicendo che le azioni tenute crudele hanno giovato al popolo ponendo fine ai disordini e criminalità che “sogliono offendere una universalità intera”<sup>53</sup> Dall'altro lato, in quanto alle punizioni; “quelle essecuzioni che vengono dal principe offendono uno particolare.” Siccome gli stati nuovi sono “pieni di pericoli” é spesso difficile, persino impossibile, al principe nuovo evitare di essere considerato crudele. In ogni caso però, il principe deve essere cauto e agire con moderazione:

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 109.

<sup>50</sup> Ivi, p. 110.

<sup>51</sup> Ivi, p. 111.

<sup>52</sup> Ivi, p. 116.

<sup>53</sup> Ivi, p. 117.

Nondimanco debbe essere grave al credere e al muoversi, né si fare paura di sé stesso, e procedere in modo, temperato con prudenza e umanità, che la troppa confidenza non lo facci incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile.<sup>54</sup>

Machiavelli mette dunque in discussione se a un principe sia meglio essere amato o temuto. La sua risposta è che preferibilmente dovrebbe essere tutte e due, ma dato che i due sentimenti siano difficilmente combinati, la soluzione più sicura è di essere temuto. Il suo avviso è fondato su una visione realistica, o forse cinica, dell'indole umana:<sup>55</sup>

Perché degli uomini si può dire questo, generalmente, ch'e' sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno e mentre fai loro bene e' sono tutti tua offeronti el sangue, la roba, la vita, e' figliuoli – come di sopra dissi- quando el bisogno è discosto: ma quando ti si appressa si rivoltano, e quello principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, ruina.<sup>56</sup>

Il presupposto qui è che il principe a un certo punto avrà bisogno dei servizi del suo popolo, tipicamente nella milizia, e ha cercato di assicurarsi tali servizi futuri attraverso rendere favori e offrire la sua amicizia al popolo. Quando il bisogno si materializza però, il popolo gli nega i servizi: “perché li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere.”<sup>57</sup>

Diverso dall'amore, “il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai.”<sup>58</sup> Tuttavia, anche in quanto a creare paura Machiavelli è conscio della necessità di agire con moderazione per evitare di essere odiato; “Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, ch'e' fugga l'odio: perché e' può molto bene stare insieme essere temuto e non odiato.”<sup>59</sup> Segue un passaggio con alcune esigenze al principe che vuole scansare l'odio del popolo, il cui succo è che deve soprattutto osservare le leggi: Deve astenersi “da la roba de' sua cittadini e de' sua sudditi e da le donne loro”, cioè; è necessario rispettare la proprietà e l'integrità del popolo. Nell'amministrazione della giustizia

---

<sup>54</sup> Ibid.

<sup>55</sup> Simili opinioni sull'indole umana si vedono nei Discorsi I, III e I, IX.

<sup>56</sup> *Il Principe*, p. 118.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 119

<sup>58</sup> Ibid.

<sup>59</sup> Ibid.

non va accettata l'arbitrarietà; "e quando pure bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta."<sup>60</sup>

Dall'altro canto, Machiavelli afferma che un principe che comanda un esercito deve essere tenuto crudele nei rapporti con i soldati, un punto di vista che cerca di giustificare facendo riferimento a due condottieri dell'antichità: Annibale e Scipione. Il primo, il generale cartaginese, riuscì a capeggiare "un esercito grossissimo, misto di infinite generazioni<sup>61</sup> di uomini condotto a militare in terre aliene non vi sorgessi mai alcuna dissensione né in fra loro né contro al principe, così nella cattiva come la buona fortuna." Machiavelli ritiene che quell'esito fu attribuibile solamente alla "sua inumana crudeltà insieme con infinite sua virtù".<sup>62</sup> Dunque, la durezza di Annibale viene messo a confronto alla mansuetudine di Scipione, il generale romano che sconfisse i cartaginesi comandati da Annibale a Zama nel 202 a.C. Al parere dell'autore "la sua troppa pietà" causò una ribellione dalla parte dei soldati in Spagna. Ugualmente, a causa della sua mancanza di durezza un suo legato commise uno strazio a Locri. Stando a Machiavelli, l'insegnamento da trarre dal racconto dei due generali è che chi comanda i soldati non può fare a meno di essere crudele. Nondimeno, ripete il suo ammonimento in quanto all'odio: "debbe solamente fuggire l'odio, come è detto."<sup>63</sup>

È probabile che la fonte del raffronto tra i due generali sia Livio libri XXVIII e XXIX.<sup>64</sup> Il suo desiderio di presentare il suo precetto in una maniera netta però pare di averlo indotto a non essere interamente fedele al testo liviano. Di Annibale, Livio fa un ritratto a tutto tondo elencando i suoi tanti vizi, fra cui la crudeltà, bilanciati dalle sue virtù, mentre Machiavelli ha elevato quel vizio a una virtù.<sup>65</sup> È vero che fin dalla più antica storiografia latina si è parlato della mansuetudine di Scipione, ma secondo Livio la ribellione in Spagna non ebbe niente a che fare con lassismo o mancanza di durezza della parte di Scipione.<sup>66</sup> Pare che il fiorentino ebbe bisogno di piegare la storiografia liviana per illustrare più nettamente il suo punto di vista.

L'imperativo di evitare l'essere odiato dal popolo è però un tema che viene sollevato ripetutamente discutendo il comportamento del principe. Il concetto dell'odio del popolo

---

<sup>60</sup> Ibid.

<sup>61</sup> Vale a dire razze.

<sup>62</sup> Ivi, p. 121

<sup>63</sup> Ivi, p. 122.

<sup>64</sup> Marchand 2016, pp. 41 e 45.

<sup>65</sup> Ivi, p. 41.

<sup>66</sup> Ivi p. 45.

appare già nel capitolo II sui principati ereditari, l'essenza di cui essendo che tali principati sono i più facile da mantenere, siccome chi regge può continuare gli ordini dei suoi antenati. Così, "el principe naturale ha meno cagioni e meno necessità di offendere, donde conviene che sia più amato; e se straordinari vizi non lo fanno odiare è ragionevole che naturalmente sia benevoluto da' sua."<sup>67</sup> Dunque, benché il compito del principe ereditario possa apparire meno difficile, anche lui, se non vuole perdere il suo stato, deve essere attento a non provocare l'odio del popolo.

L'argomento del capitolo XVI è la questione dell'economia dello stato; se un principe deve essere parsimonioso o libero. In generale, il consiglio chiaro è di essere parsimonioso, e Machiavelli presenta parecchie ragioni per la sua presa di posizione. Stando a lui, "sarebbe bene essere tenuto liberale", ma aggiunge poi che la liberalità usata in una maniera che dà al principe la fama di liberale comporta dei grandi pericoli. Ritene che il principe liberale facilmente esaurisca le sue risorse economiche, e, se vuole rimanere liberale, sarà necessario "gravare e' populi straordinariamente e essere fiscale e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari: il che comincerà a farlo odioso a' sudditi, o poco stimare da ciascuno divenendo povero."<sup>68</sup> Inoltre, Machiavelli mette in evidenza un altro argomento contro la liberalità: giova ai pochi e nuoce ai tanti. Così, il suo precetto per quanto riguarda l'economia è strettamente collegato a quello che scrive nel capitolo IX sui principati civili sottolineando che colui che diventa principe mediante l'appoggio del popolo deve "mantenerselo amico", e colui lo diventa con l'appoggio degli ottimati "debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo".<sup>69</sup> In più, se costretto a cambiare la politica di liberalità, il cambiamento crea un altro problema: "incorre subito nella infamia del misero".<sup>70</sup>

Machiavelli corrobora la sua presa di posizione facendo riferimento ai sovrani dei regni più potenti contemporanei, la Francia e la Spagna, entrambi famosi per spendere con moderazione. È menzionato anche il papa Giulio II che tra altro dové alla sua sobrietà i suoi successi militari. Per essere eletto papa, era però tutt'altro che parsimonioso: "Papa Giulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiungere al papato, non pensò poi a mantenerselo per poter fare guerra."<sup>71</sup>

---

<sup>67</sup> *Il Principe*, pp. 9-10.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 113.

Similmente, alcuni hanno detto che Cesare e tanti altri furono arrivati all'imperio grazie alla loro liberalità. Il commento di Machiavelli è che in alcuni casi la liberalità può essere giustificato, ma fa una distinzione: "o tu sé principe fatto o tu sé in via di acquistarlo."<sup>72</sup> In altre parole: è necessario che colui che sia diventato principe sia parsimonioso. Inseguito, fa un'altra eccezione dei suoi precetti facendo riferimento a Cesare, Ciro e Alessandro, ritenendo che un principe debba sempre essere largo in quanto ai soldi di altri, cioè quelli che non appartengono a lui stesso<sup>73</sup> o i suoi soggetti e deve soprattutto essere generoso distribuendo le spoglie di guerra: "o el principe spende del suo e de' sua sudditi o di quello di altri. Nel primo caso debbe essere parco; nell'altro non debbe lasciare indreto alcuna parte di liberalità."<sup>74</sup>

Tuttavia, fuori delle sopradette situazioni il consiglio di Machiavelli è univoco: bisogna essere parsimonioso. Così riassume il suo discorso su questo tema:

Pertanto uno principe debbe essistimare poco – per non avere a rubare e' sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace – di incorrere nel nome del misero perché questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare.<sup>75</sup>

Nel capitolo X il segretario fiorentino esprime ammirazione per le città tedesche e i loro provvedimenti di difesa. Fra questi sono ovviamente importantissime le fortificazioni intorno alle città, ma altrettanto importante è tenuto il curarsi dei bisogni della plebe; che abbia sufficiente da mangiare, da bere e da ardere nel caso di un assedio.<sup>76</sup> Machiavelli ritiene tuttavia che nonostante tutti i provvedimenti, la capacità del principe di resistere a un attacco sia sempre condizionato dal desiderio di non essere odiato:

Uno principe adunque che abbia una città così ordinata, e non si facci odiare, non può essere assaltato, e se pure e' fussi chi lo asaltassi se ne partirebbe con vergogna: perché le cose del mondo sono sì varie che gli è impossibile che uno potessi con li eserciti stare un anno ozioso a campeggiarlo.<sup>77</sup>

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 114.

<sup>73</sup> In questo passo, i soldi del principe stanno a indicare i soldi dello stato.

<sup>74</sup> *Il Principe*, p. 114.

<sup>75</sup> Ibid.

<sup>76</sup> Machiavelli torna al tema dell'assetto delle città tedesche nei *Discorsi* 1,55, veda capitolo 6.6.5 sotto.

<sup>77</sup> *Il Principe*, p. 77.

Il discorso sulle fortezze è continuato alla fine del capitolo XX; *Se le fortezze e molte altre cose che ogni giorno si fanno da' principi per conservazione del loro stato, sono utili o no.* Anche qui Machiavelli afferma che per un principe, il non essere odiato dai suoi soggetti è molto più importante che avere delle grandi fortificazioni, soprattutto perché un popolo che detesta il sovrano facilmente congiura con un potere esterno:

Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal popolo, perché, ancora che tu abbi le fortezze e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano: perché e' non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'arme, forestieri che gli soccorrino.<sup>78</sup>

L'esempio illustrativo che viene menzionato da Machiavelli è la caduta della signora di Forlì, Caterina Sforza, la cui vessazione fiscale aveva suscitato l'odio dei forlivesi. Assediata dalle truppe controllate da Cesare Borgia, i suoi soggetti si ribellarono contro lei, e così la signora di Forlì fu sconfitta nonostante le mura salde delle fortificazioni di Forlì. Il segretario fiorentino conclude in modo asciutto e chiaro: "Considerato adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi delle fortezze stimerà poco essere odiato da' populi."<sup>79</sup>

Uno degli elementi che caratterizzano lo stile di Machiavelli è l'uso di dicotomie; la sua predilezione per coppie di concetti contrari o complementari; "fortuna" e "virtù", "parsimonia" e "liberalità", "crudeltà" e "pietà", "volpe" e "lione". Dello stesso tipo è "odio" e "disprezzo", di cui parla nel capitolo XIX, il capitolo più lungo dell'opera: *In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato.* Ancora una volta viene enfatizzato quanto il rapporto con il popolo è decisivo al successo del principe reiterando il precetto del capitolo XVII descrivendo un comportamento da evitare; "essere rapace e usurpatore dalla roba e delle donne de' sudditi".<sup>80</sup> Rileva poi che la scontentezza del popolo può essere più pericolosa di quella dei grandi: "E qualunque volta alle universalità delli uomini non si toglie né onore né roba, vivono contenti, e solo si ha a combattere con la ambizione de' pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena."<sup>81</sup>

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 156.

<sup>79</sup> Ivi, p. 157.

<sup>80</sup> Uno che non aderiva a questo precetto machiavelliano era Appio Claudio, il capo del decemvirato e "il primo tiranno di Roma", cfr. *Discorsi* 1,40. Il suo desiderio carnale per Virginia, la figlia di un centurione, lo portava alla sua caduta.

<sup>81</sup> *Il Principe*, p. 129.

Oltre a evitare di suscitare l'odio, bisogna che il principe non sia disprezzato né dai suoi soggetti né da altri. Vengono poi menzionate caratteristiche che possono renderlo invisibile al popolo e altri: "vario", "leggeri", "effeminato", "pusillanime", "irrisoluto". Il principe deve anzi

ingegnarsi che nelle azioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fermezza; e circa a' maneggi privati tra i sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione che alcuno non pensi né a ingannarlo né a aggirarlo.<sup>82</sup>

La storia italiana dell'epoca in cui visse Machiavelli fu segnata dalla frammentazione politica che inevitabilmente pure comportò delle rivalità e conflitti tra fazioni che ebbero come conseguenza le congiure. Per l'autore del *Principe*, appena libero dalla prigione, la questione delle congiure ebbe un'attualità particolare nel 1513 e si capisce facilmente il suo desiderio di parlarne al dedicatario del libro. Si vede talvolta che un regime che teme le congiure cerca di sorvegliare attentamente i cittadini e raccogliere *intelligence* in quanto alle loro azioni e ai loro pensieri. Questo però, non è il rimedio principale della linea di condotta consigliata da Machiavelli. In primo luogo, per prevenire le congiure, bisogna che il principe abbia una buona reputazione (come descritto nel testo riportato sopra): "Quel principe che dà di sé questa opinione è reputato assai, e contro a chi è reputato con difficoltà si congiura, con difficoltà è assaltato, purché s'intenda che e' sia eccellente e che sia reverito da' sua."<sup>83</sup>

Ribadisce poi il suo precetto principale per evitare le congiure; il fattore popolo, per evitare le congiure "el principe si assicura assai fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tendosi el populo soddisfatto di lui: il che è necessario seguire, come di sopra a lungo si disse." Continua dicendo: "E uno de' più potenti rimedi che abbia uno principe contro alle congiure è non essere odiato da lo universale."<sup>84</sup> Il rimedio a cui fa cenno, consiste non solamente di prevenire il sorgere del desiderio di congiurare, ma anche di garantire la difesa del principe se emerge una congiura. Dato che non si fa la congiura da solo, e dato che la formazione di un gruppo di congiurati rende necessario lo svelamento dei piani a coloro che sono chiesti di parteciparci, è probabile che una congiura possa essere impedita attraverso la denuncia dei piani da un cittadino leale. Descrivendo il modo di pensare di qualcuno chiesto di prenderne

---

<sup>82</sup> Ibid.

<sup>83</sup> Ibid.

<sup>84</sup> Ivi, p. 131.



parte, il fiorentino spiega in termini chiarissimi quanto sia pericoloso istigare un golpe contro un reggente che ha l'appoggio del suo popolo:

gli dai materia a contentarsi perché manifestandolo<sup>85</sup> lui ne può sperare ogni comodità; talmente che, veggendo il guadagno sicuro da questa parte e da l'altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo conviene bene o che e' sia raro amico o che e' sia tutto ostinato inimico del principe a osservarti la fede.<sup>86</sup>

Inoltre, quando un principe è protetto dalla benevolenza del popolo;

è impossibile che alcuno sia sì temerario che congiurì: perché, dove per ordinario uno congiurante ha a temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso deve temere ancora poi, avendo per nimico el populo, seguito lo eccesso, ne potendo per questo sperare refugio alcuno.<sup>87</sup>

### 5.3.3 Il popolo nel principato civile

Il termine “principato civile”, l'argomento del capitolo IX, ha le sue radici nell'esperienza giuridica romana significando originariamente un principe che, nonostante i poteri senza limiti, governa secondo gli ideali civili e attraverso magistrature ordinarie, sottomettendosi alle leggi. Nel *Principe* però, questo termine è dato un altro significato; non è connesso all'esercizio del potere, anzi alla sua origine<sup>88</sup>: “quando un privato cittadino non per scelleratezza o altra intollerabile violenza ma con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria.”

Siccome il “privato cittadino” perviene al principato, o con l'appoggio del popolo o con quello dei grandi, l'autore ha occasione di discutere i rapporti del principe con i due costellazioni, menzionare le loro caratteristiche salienti e descrivere come un principe savio deve affrontarle. Il punto di partenza è che gli interessi dei due gruppi di cittadini sono fondamentalmente contrastanti: “il populo desidera non essere comandato nè oppresso da' grandi e e' grandi desiderano comandare e opprimere el populo”. Di conseguenza, i loro motivi per partecipare alla fondazione di un nuovo principato sono diversi; da un lato, “vedendo i grandi non potere opprimere el populo cominciano a voltare la reputazione a uno di loro e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare il loro appetito”; dall'altro, il

---

<sup>85</sup> "manifestare" significa "denunciare."

<sup>86</sup> *Il Principe*, p. 131.

<sup>87</sup> *Ibid.*

<sup>88</sup> Carta 2018, p. 210.

popolo “vedendo non potere resistere a’ grandi volta la reputazione a uno e lo fa principe per essere con la sua autorità difeso.”<sup>89</sup> Pertanto, l’autore chiarisce che il principato non può essere fondato su un consenso che coinvolge entrambe fazioni, debba anzi essere fondato o sull’una o sull’altra. Ritiene poi che senza dubbio il mantenere del principato sarà più difficile a chi è diventato principe con l’aiuto degli aristocratici, e ne dà parecchie ragioni. In primo luogo, il principe avrà intorno a sé persone difficilmente controllabili, forse perfino potenziali rivali: “si truova principe con di molti intorno che gli possono essere sua equali, e per questo non gli può né comandare né maneggiare a suo modo.”<sup>90</sup> Colui che ha fondato il principato sull’appoggio del popolo non avrà problemi di questo genere: “ha dintorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati a ubbidire.”<sup>91</sup>

Inoltre, c’è il problema che i grandi possono avere richieste, forse come ricompensa per averlo aiutato al potere, che non possono essere soddisfatte senza offendere altri: “non si può con onestà soddisfare ai grandi e senza iniuria a altri”. Fondare e mantenere uno stato con l’aiuto dei grandi comporta anche altre complicazioni; mentre il popolo non vuole che non essere oppresso, i grandi hanno le proprie ambizioni di potere, sono più furbi e perciò meno affidabili: “essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi e cercano gradi con chi sperano che vinca.”<sup>92</sup> Siccome il popolo è numeroso, mentre i grandi sono pochi, Machiavelli ritiene poi che il pericolo maggiore sia il popolo. Un’altra ragione, non meno convincente per preferire il popolo, è che il principe è destinato a vivere con loro per sempre; mentre “può fare bene senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni di”<sup>93</sup>

Il consiglio univoco di Machiavelli a chi diventa principe con l’aiuto del popolo è di mantenere la sua amicizia; “il che gli fia facile, non domandando di lui se non di essere oppresso.” Similmente, chi diventa principe con l’aiuto dei grandi deve sforzarsi di guadagnare l’amicizia popolare approfittando di un vantaggio particolare: “i uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obbligano più al benefattore loro”.<sup>94</sup>

È degno di nota come Machiavelli, descrivendo il comportamento desiderato dal principe nei capitoli X, XVI, XVII, XIX e XX, ripetutamente sottolinea che un principe deve scansare di

---

<sup>89</sup> *Il Principe*, p. 68.

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 70.

provocare l'odio del popolo. Nel capitolo IX va oltre di ciò affermando che a ogni principe, e probabilmente non solamente quelli civili, necessita di ottenere e mantenere l'amicizia del popolo: "Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nell'avversità remedio."<sup>95</sup>

Machiavelli commenta poi "quello proverbio trito che chi fonda in sul popolo fonda in sul fango", facendo riferimento a Giorgio Scali, eletto membro della signoria di Firenze nel 1378 con il sostegno delle Arti minori, cioè il popolo. Avendo abusato il suo potere fu prigionato e condannato a morte senza che i suoi sostenitori intervennero a salvarlo.<sup>96</sup>

Secondo il parere di Machiavelli la sorte di Scali non accadrà a un principe purché agisca con virtù:

il principe che possa comandare, e sia uomo di cuore né si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni e tenga con lo animo e ordini suoi animato l'universale, mai si troverrà ingannato da lui e gli parrà avere e' suoi fondamenti buoni.<sup>97</sup>

Si deve ammettere però che, considerate come un insieme, le esigenze elencate sembrano piuttosto onerose.

#### 5.3.4 Il popolo sotto le armi

L'invasione dei francesi sotto il comando di Carlo VIII nel 1494 inaugurò un'epoca lunga di guerre continue. In una lettera a Francesco Guicciardini del 3 gennaio 1526 Machiavelli scrisse: "sempre mentre io ho di ricordo, e' si fece guerra, o e' se ne ragionò".<sup>98</sup>

Da segretario della seconda cancelleria Machiavelli aveva l'occasione di vedere sia nel campo di battaglia sia nelle aule diplomatiche quanto Firenze soffriva non avendo una propria capacità militare. Machiavelli riassume quindi gli avvenimenti di guerra dopo 1494 così: "l'Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' svizzeri."<sup>99</sup> Secondo Machiavelli, le sconfitte furono in gran misura causate dall'inettitudine dei principi:

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 70

<sup>96</sup> *Il Principe*, p. 72.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>98</sup> Fournel/Zancarini 2018, p. 245.

<sup>99</sup> *Il Principe*, p. 94.

per averlo di poi perso non accusino la fortuna ma la ignavia loro: perché non avendo mai nei tempi quieti pensato che e' possino mutarsi – il che è comune difetto degli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta<sup>100</sup>

È pertanto facile capire che il “fare” la guerra e il “ragionare” sulla guerra sono temi ricorrenti nell’opere di Machiavelli. Fournel/Zancarini lo formula così:

Quando la repubblica corre il rischio di morire di fronte agli eserciti stranieri; quando la sua perenne debolezza militare viene identificata come nodo centrale della riflessione politica e istituzionale; quando secondo la chiusa del primo *Decennale*, “conviene riaprire il tempio di Marte”, non si può fare a meno di conferire alla guerra una centralità nella riflessione.<sup>101</sup>

Quindi, essendo per Machiavelli necessario discorrere le esigenze a un principe rispetto a organizzare e comandare un esercito, dedica il capitolo XIV interamente a educare il dedicatario sulle milizie e su come egli può prepararsi al ruolo di comandare un esercito vittoriosamente: “Debbe dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna fuori della guerra e ordini e disciplina di essa, perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda”.<sup>102</sup> Il tono insistente in cui sono comunicati gli insegnamenti, sottolineando il bisogno di adeguarsi alla vita dura del soldato, ci fa pensare che l’autore forse avesse dei dubbi in quanto all’idoneità militare del dedicatario. In tal caso, dei dubbi che condivideva con lo zio, Leo X, cfr. Sottocapitolo 5.2 sopra.

È una tesi machiavelliana che solamente lo stato armato può rimanere libera, e che l’impegno primario di un principe sia sempre di fare provvedimenti per la guerra. Rimane allora la questione di scegliere gli uomini dell’esercito - una questione su cui Machiavelli ha delle opinioni piuttosto forti, dettate sia da esperienze personali sia da altri avvenimenti del passato non lontano. Nel 1448, creato capitano dalla repubblica di Milano per dirigere la guerra contro i veneziani, il condottiero Francesco Sforza rivolse le armi contro i milanesi facendosi signore della città.<sup>103</sup> Similmente, quando il suo figlio minore, Ludovico, detto “il Moro”, nella sua guerra contro Luigi XII si affidò a mercenari svizzeri, essi rifiutarono di combattere i mercenari svizzeri del re francese.<sup>104</sup> Nell’estate del 1500 durante l’assedio di

---

<sup>100</sup> *Il Principe* p. 174.

<sup>101</sup> Fournel/Zancarini 2018, p. 245.

<sup>102</sup> *Il Principe*, p. 104.

<sup>103</sup> *Il Principe*, p. 42.

<sup>104</sup> Ridolfi 2014, p. 95.

Pisa, Machiavelli stesso è stato testimone della ribellione dei soldati guasconi e svizzeri di Luigi XII pagati dai fiorentini, che hanno perfino preso in ostaggio il mandatario fiorentino, Luca degli Albizzi.<sup>105</sup>

Quindi, considerati questi fatti è logico che il segretario fiorentino nutrì una diffidenza fortissima verso sia i mercenari sia gli ausiliari (vale a dire i soldati di un altro potente che il principe ha chiesto di difenderlo). Nel capitolo XII enuncia il suo punto di vista con grande chiarezza:

Le mercennarie e aussiliarie sono inutile e pericolose; e se uno tiene lo stato suo fondato in su l'arme mercennarie non starà mai fermo né sicuro, perché sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infidele, gagliarde in fra gli amici, in fra e' nemici vile: non timore di Dio, non fé con gli uomini; e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace sè spogliato da loro, nella guerra dagli amici.<sup>106</sup>

Machiavelli ritiene dunque che un soldato sia di poco valore se non è motivato da altro che ricevere uno stipendio; ci vuole che sia mosso da qualcosa che gli convinca anche a sacrificare la propria vita in guerra: “La cagione di questo è che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te.”<sup>107</sup> Secondo Machiavelli, l’affidarsi a truppe mercenarie o ausiliarie è la causa primaria della debolezza italiana favorendo le invasioni nella penisola dagli eserciti stranieri: “perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata in su le armi mercennarie.”<sup>108</sup>

Al principe “datore di lavoro” non importa se il condottiero che comandi i mercenari sia bravo o no; in ogni caso il principe finirà nei guai:

se sono (eccelenti) non te ne puoi fidare perché sempre aspireranno alla grandezza propria o con lo opprimere te, che gli sé patrone, o con lo opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se il capitano non è virtuoso ti rovina per lo ordinario.<sup>109</sup>

Nel parere di Machiavelli, non è neanche un alternativo tanto migliore fondare uno stato sulle armi di un altro potentato, da lui chiamate “l’altre arme inutili.” Benché possano essere

---

<sup>105</sup> Ivi, p. 97.

<sup>106</sup> *Il Principe*, p. 85.

<sup>107</sup> Ibid.

<sup>108</sup> Ivi, p.86

<sup>109</sup> Ivi, p. 87.

soldati eccellenti, gli ausiliari saranno di poco valore: “Queste arme possono essere buone e utile per loro medesime ma sono per chi le chiama quasi sempre dannose perché perdendo rimani disfatto; vincendo resti loro prigioniero.” Per illustrare questa sua opinione fa riferimento a due episodi già menzionati; l’assedio di Pisa delle truppe di Luigi XII e le imprese di Cesare Borgia. Quest’ultimo iniziò la sua campagna in Romagna con le truppe ausiliare, ma “non gli parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercennarie.” Il furbo Valentino però, accorgendosi presto che i suoi condottieri, Paolo Orsini e Vitellozzo Vitelli furono “infideli e pericolose li spese e volsesi ai proprie.” Vale a dire che fondò un esercito proprio costituito in parte da professionali assunti direttamente da lui, ma anche da uomini reclutati in Romagna.<sup>110</sup>

La posizione del segretario fiorentino può essere riassunta così: la guerra è un tema imprescindibile per ogni stato; un principe deve necessariamente avere una buona conoscenza delle cose militari; sia i mercenari sia le truppe ausiliari sono inutili – perfino pericolosi. La conclusione che ne trae: l’unica soluzione stabile e sicura è fondare un esercito proprio reclutato dal principe stesso: “Concludo adunque che senza avere arme proprie nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda[...]E l’arme proprie sono quelle composte o di sudditi o di cittadini o di creati tua”.<sup>111</sup>

Nei paragrafi precedenti abbiamo dimostrato quanto è considerato essenziale per un principe non essere odiato dal suo popolo, una presa di posizione che in qualche misura ha lo scopo di impedire le congiure, ma altrettanto importante è il bisogno del principe di poter impiegare i suoi soggetti come i suoi soldati propri; un popolo che odia il suo principe non gli farebbe mai dei buoni soldati. In questa maniera si può dire che il precetto di Machiavelli per quanto riguarda l’atteggiamento del principe verso il suo popolo sia dettato dalla perenne necessità di fare provvedimenti di guerra. La presa di posizione di Machiavelli può anche, a un livello più generale, essere considerata quella di manifestare la sua cognizione che un principe non possa fare a meno del suo popolo; che esista una dipendenza reciproca fra i due. È pertanto fondamentale che il sovrano stabilisca un rapporto con i cittadini adeguato a convincerli che siano dipendenti da lui, un tema di cui parla alla fine del capitolo IX: “uno principe savio debbe pensare uno modo per il quale e’ sua cittadini sempre e in ogni qualità di tempo abbino

---

<sup>110</sup> Ivi, p.99.

<sup>111</sup> Ivi, p. 102.

bisogno dello stato e di lui; e sempre di poi gli saranno fedeli.”<sup>112</sup>Questo consiglio viene approfondito nell’ ultimo paragrafo del capitolo ventunesimo:

Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù, dando ricapito agli uomini virtuosi e onorandi gli eccellenti in una arte. Appresso debbe animare e’ sua cittadini di poter quietamente essercitare li essercizi loro, e nella mercanzia e nella agricoltura e ogni altro essercizio delli uomini; e che quello non tema di ornare la sua possessione per timore che la gli sia tolta, quello altro di aprire uno traffico per paura delle taglie. Ma debbe preporre premi a chi vuole fare queste cose e qualunque pensa in qualunque modo ampliare o la sua città o il suo stato.<sup>113</sup>

Secondo Machiavelli, spetta dunque al principe stabilire una coincidenza di interesse fra lui e il popolo: da un lato il sovrano garantisce l’integrità e l’opportunità di prosperare del popolo, dall’altro, il popolo gli serve come soldati leali.

Si deve ammettere che lo stato disegnato nel *Principe* ha dei tratti forti di militarismo, almeno per il lettore odierno. È inoltre facile vedere una somiglianza ad alcuni stati totalitari del Novecento di carattere aggressivo ed espansivo. È però importante tener in mente le circostanze in cui il libro fu scritto: l’Italia sottoposta a guerre perenne e incursioni da poteri stranieri. La guerra per cui il principe, secondo Machiavelli, deve prepararsi è quindi innanzitutto una lotta di liberazione, non una guerra di aggressione contro i territori di altri stati.

## 6. Popolo e grandi nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*

### 6.1 Il *Principe* e i *Discorsi*, opere diverse – filosofia coerente

Nel proemio dei *Discorsi*, dedicandoli ai suoi amici degli Orti Oricellari, Machiavelli scrive:

coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e, accecati dall’ambizione e dall’avarizia laudano quelli di tutte le virtuose qualità, quando da ogni vituperevole parte doverrebbero biasimarlo. Onde Io per non incorrere in questo errore, ho eletti non quelli che sono principi, ma quelli che,

---

<sup>112</sup> Ivi, p. 74.

<sup>113</sup> Ivi, p. 165.

per le infinite parti loro meriterebbono di essere, non quelli che potrebbero di gradi, di onori e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo vorrebbero farlo.<sup>114</sup>

Dato che aveva indirizzato enunciazioni di lode a Lorenzo de' Medici, per niente meritate, nel proemio del *Principe*, il brano citato può facilmente essere visto come un genere di auto-biasimo. Forse provava qualche pentimento per la scelta delle parole, ma non c'è niente da indicare che ha voluto discostarsi dalle sue prese di posizione nell'opera già finita.<sup>115</sup> Le due opere sono tuttavia molto diverse nel modo di trattare gli stessi temi. *Il Principe* è soprattutto caratterizzato da uno stile breve e asciutto - come dice Machiavelli stesso nella dedica:

La quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ampie o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio e ornamento estrinseco con e' quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare<sup>116</sup>

Si tratta di un libro che sarebbe stato scritto quasi di getto, “un breviario per l'azione, hic et nunc” mentre “i discorsi sono il patrimonio di una vita (“quanto che io so e quanto che io ho imparato”)”.<sup>117</sup>

Nel capitolo quinto sopra abbiamo dimostrato come *Il Principe*, essendo un genere di speculum regale con lo scopo di dare consigli a un reggente, in quanto al popolo si limita a spiegare i modi di controllarlo, evitare le ribellioni e farlo aiutare nella difesa dello stato, mentre la partecipazione popolare nella politica non viene discussa. *I Discorsi*, e particolarmente il libro primo, hanno invece come argomento principale le repubbliche, il ruolo politico del popolo e il suo rapporto conflittuale con gli ottimati.

## 6.2 L'impermanenza e la mutabilità degli stati

Traendo ispirazione innanzitutto dal libro sesto della *Historia Romae* di Polibio, Machiavelli inizia la sua analisi delle repubbliche descrivendo le varie forme degli stati e quanto sono di durata limitate e propense a mutare.<sup>118</sup> Machiavelli fa rinvio ad alcuni (forse Polibio stesso) che hanno scritto delle repubbliche: “ dico come alcuni che hanno scritto delle repubbliche dicono essere in quelle uno de' tre stati chiamati Principato, Ottimati e Popolare, e come loro

---

<sup>114</sup> *Discorsi*, p. 53.

<sup>115</sup> Najemy 2010, p. 97.

<sup>116</sup> *Il Principe*, p. 5.

<sup>117</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nel *Principe*, p. VIII.

<sup>118</sup> Sasso 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/discorsi-sopra-la-prima-deca-di-tito-livio\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorsi-sopra-la-prima-deca-di-tito-livio_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/) [consultato 10 gennaio 2021].



che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi.”<sup>119</sup> Machiavelli prosegue dicendo che

ci sono altri, e, secondo l’opinione di molti, più savi, che dicono che ci sono sei tipi di governo, ce ne sono tre “pessimi” e ce ne sono tre altri, i quali menzionati sopra, che di per se sono buoni, ma che facilmente mutano in uno dei tre tipi pessimi perché ognuno dei tipi di stato buono ha una vicinanza o similitudine a un tipo di stato cattivo.<sup>120 121</sup>

Così il principato con facilità diventa tirannico; il governo degli ottimati diventa oligarchico; il governo popolare diventa licenzioso (anarchico). Secondo Machiavelli si tratta di un meccanismo inevitabile:

se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perché nessuno rimedio può farvi, a fare che non sdruciolli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtute e il vizio.<sup>122</sup>

Viene dunque spiegato come accadono i mutamenti fin dal principato iniziale retto da qualcuno eletto dal popolo che governa con prudenza in un modo giusto. Morti i primi principi, cominciano a fare i principi per successione invece di elegerli e quei principi ereditari subito palesano un modo di governare proprio diverso da quello degli antichi: “Pensavano che i principi non avessero a fare altro che di superare gli altri di sontuosità e di lascivia e d’ogni altra qualità di licenza.”<sup>123</sup> Quel loro comportamento li rende invisio al popolo, e l’odio popolare che in lui crea timore passa presto alle offese, e così nasce la tirannide. Ci sono poi fra i grandi uomini persone che non sopportando il governo tirannico del principe istigano una congiura, e con l’appoggio del popolo armato cacciano via il principe fondando un nuovo governo di ottimati.

Morti i fondatori del nuovo stato, il governo passa ai loro figli che non conoscendo la variazione della fortuna diventano colpevoli “d’avarizia, d’ambizione e l’usurpazione delle

---

<sup>119</sup> *Discorsi*, p. 65.

<sup>120</sup> *Ibid.*

<sup>121</sup> Troviamo un’affermazione simile nel capitolo XXVIII del libro primo del *De re publica* di Marco Tullio Cicerone: And I say this about these three types of commonwealth when they are not disturbed or mixed but maintain their proper condition. Each of these types is marked by the particular faults which I just mentioned, and they have other dangerous faults in addition: each of these types of commonwealths has a path - a sheer and slippery one - to a kindred evil. (Tradotto da James E.G. Zetzel, Zetzel 1999, p. 19) La classificazione dei tipi di governo risale a Platone e ad Aristotele, cfr. Il commento di Giorgio Inglese, *Il Principe* p. 194.

<sup>122</sup> *Discorsi*, p. 65.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 66.

donne”, e così il governo d’ottimati diventa un governo dei pochi. A questi governatori accade la stessa cosa che era accaduto al tiranno; affiora qualcuno che con l’apporto del popolo, infastidito dal governo, istiga una ribellione che lo fa crollare.<sup>124</sup>

Siccome il popolo aveva sempre la memoria dei reati commessi dal principe, fondava un governo popolare in cui né i pochi potenti né un principe avevano nessun’ autorità. Lo stato popolare fu però di poca durata; morti i fondatori, tutti condussero una vita licenziosa non temendo nessun’ autorità, siccome, a un certo punto, per ricreare la società ordinata e civile decisero di fondare un nuovo principato. “E questo è il cerchio nel quale girando si governano o si sono governate tutte repubbliche.”<sup>125</sup>

Machiavelli conclude pertanto che l’ unica forma di governo che può garantire la stabilità duratura di uno stato è quella che assicura la partecipazione e l’ influenza sia del principe, sia dei grandi sia il popolo:

Talché, avendo quelli che prudentemente ordinano leggi conosciuto questo difetto, fuggendo ciascun di questi modi per sé stesso, ne elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perché l’ uno guarda l’ altro, sendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati e il Governo Popolare.<sup>126 127</sup>

In quanto al popolo, uno dei temi più rilevanti nel *Principe* è quanto sia importante per il principe non suscitare il suo odio. Qui, nei *Discorsi* 1,2 ci rammenta come quell’ odio facilmente può essere il fattore che fa crollare o mutare uno stato. È degno di nota che nell’ analisi machiavelliana il popolo non è necessariamente l’ istigatore dei processi che portano i cambiamenti, ma egli è comunque palesemente cosciente che il popolo di solito è la sola forza adeguata a fare accadere quello voluto dagli istigatori. L’ autore riconosce che il popolo a questo modo spesso rappresenta un presupposto imprescindibile per i cambiamenti di governo.

### 6.3 Il governo misto

Nei *Discorsi* 1,3 e 1,4 il segretario fiorentino discute come si pervenne a una partecipazione popolare nel governo di Roma.

---

<sup>124</sup> Ivi, p. 67.

<sup>125</sup> Ibid.

<sup>126</sup> Ibid.

<sup>127</sup> Si è forse ispirato a Cicerone. Veda *De re publica* libro primo capitolo XXXV.

Nei primi anni dopo la cacciata di Tarquinio Superbo, l'ultimo re di Roma, rimaneva la minaccia che sarebbe tornato attaccando la repubblica. Consapevoli di questo pericolo e del fatto che non potessero affrontare un attacco dai Tarquini senza il sostegno della plebe, i nobili si comportavano bene, la trattavano con rispetto :“ parevano di essere d'animo popolare e sopportabili da qualunque ancora che infimi.”<sup>128</sup> Però, morti i Tarquini, e spenta la minaccia che rappresentavano, i nobili non avendo più bisogno dell'apporto della plebe cambiavano completamente il loro contegno verso essa; “cominciarono a sputare contro alla plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto ed in tutti modi che potevano la offendevano.”<sup>129</sup>

Si è dunque verificata la tesi machiavelliana sull'indole umana, di cui “tutti coloro che ragionano del vivere civile sono d'accordo”:<sup>130</sup>

è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei e che li abbiano sempre a usare la malignità dell'anima loro qualunque volta ne abbiano libera occasione, e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si essere veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità.<sup>131</sup>

La plebe reagiva alle offese dei nobili con ira e tumulti potenzialmente perniciosi alla repubblica e ai nobili stessi, costringendoli ad accettare nuove leggi con lo scopo di proteggere la plebe. La soluzione scelta era di creare i tribuni “che poterono essere sempre di poi mezzi intra la plebe e il senato, e ovviare all'insolenza de' nobili”.<sup>132</sup>

Pertanto, fin dal 494 a.C. Roma aveva una costituzione mista in cui il potere era diviso tra consoli, senato (i grandi) e tribuni (la plebe). In altre parole, la forma di governo preferita sia da lui sia dai suoi precettori dell'antichità, soprattutto Polibio, ma anche Dionigio di Alicarnasso.<sup>133</sup> La creazione del tribunato per frenare la brama di dominare dei nobili, benché fosse un esempio tratta dalla antichità, illustra un tema di applicabilità universale al

---

<sup>128</sup> *Discorsi*, p. 70.

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> Francesco Guicciardini si discosta dalle affermazioni di Machiavelli : “È posto troppo assolutamente che gli uomini non operano mai bene se non per necessità”. Amette peraltro: “nello ordinare una repubblica ed in ogni altra faccenda, si debbe ordinare le cose in modo che chi volessi fare male non possa, non perché sempre tutti gli uomini siano cattivi, ma per provvedere a quelli che fussino cattivi”. Guicciardini 1934, p. 5.

<sup>131</sup> *Discorsi*, p. 69.

<sup>132</sup> *Ibid.*

<sup>133</sup> Pedullà 2018, p. 233.

nucleo del pensiero machiavelliano: il bisogno di creare un equilibrio di potere fra gli strati socio-economici. Oltre a gli studi degli scrittori antichi, il suo atteggiamento è stato formato sia dalle sue esperienze da segretario della seconda cancelleria e i conflitti con gli ottimati sia dalla storia politica dei comuni italiani.

Siccome la carica di tribune era il risultato di un processo in cui è stato decisivo i tumulti della plebe contro i nobili, Machiavelli scrive nei *Discorsi* 1,4:

Io dico che coloro che danno i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori e a alla grida che da tali tumulti nascevano che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni republica due umori diversi,<sup>134</sup> quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore alla libertà nascono dalla disunione loro.<sup>135</sup>

Secondo Gabriele Pedullà il trattato di Machiavelli, e in particolare il passaggio sopra riportato, costituisce “l’attacco senza precedenti da lui portato a circa duemila anni di riflessioni greche, romane e umanistiche sul valore della concordia civica”.<sup>136</sup> La concordia è stata esaltata come elemento positivo e rafforzativo da Aristotele, Cicerone e Agostino; perfino il Vangelo parla dell'importanza della concordia (“ogni regno diviso in sé va in rovina”)<sup>137</sup>. Al tempo di Machiavelli, come anche oggi, la concordia è considerata un valore quasi intuitivo. Era inoltre una questione che aveva un’attualità particolare nell'Italia del tardo Medioevo e del Rinascimento; le lotte interne nei comuni settentrionali relative alle ambizioni del re di Francia, l’Imperatore e il Papa le avevano indebolite e inflitto sofferenze ai cittadini.<sup>138</sup>

Grazie alla diffusione dei classici a partire dalla fine del Duecento, l’ideologia della concordia civica era espressa da parecchi autori italiani.<sup>139</sup> Aveva in particolare grand’influsso lo storico romano Sallustio, nella cui opera *Bellum Iugurthinum* c’è una battuta ripetuta nelle opere degli autori più diversi: “Grazie alla concordia i piccoli stati crescono, mentre per effetto della discordia persino i più grandi si consumano.”<sup>140</sup> Fra i suoi

---

<sup>134</sup> La metafora degli umori è anche usata nel *Principe* capitolo IX.

<sup>135</sup> *Discorsi*, p. 71.

<sup>136</sup> Pedullà 2018, p. 225.

<sup>137</sup> Matteo 12,25; Luca 11,17.

<sup>138</sup> Pedullà 2018, p. 228.

<sup>139</sup> Fra cui Brunetto Latini, Francesco Petrarca e Girolamo Savonarola, *Ibid.*

<sup>140</sup> *Ibid.*

contemporanei, Francesco Guicciardini nella sua opera *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio* discorda enfaticamente dalla teoria machiavelliana sui tumulti : “laudare la disunione è come laudare in uno infermo la infermità per la bontà del remedio che gli è stato applicato”.

Inoltre, esisteva una lunga tradizione di rimproveri contro Roma per i conflitti perenni tra i suoi ordini inducendo gli umanisti o a preferire il principato o a voler imitare la concordia interna della repubblica di Venezia.<sup>141</sup> Neanche Guicciardini aveva tanta simpatia per la repubblica romana nelle sue *Considerazioni*: “dico quanto a quelli ordini che riguardano la forma del governo della repubblica, non voglio ora discorrere particolarmente; ma non credo fussino tali, che chi avessi a ordinare una repubblica, gli dovessi pigliare per esempio”<sup>142</sup>

Ci si può chiedere perché Machiavelli, oltre alla sua propensione di prendere le posizioni divergenti o estremi, ha scelto di confrontare un’opposizione così massiccia. Era indubbiamente consapevole di quale era l’opinione generalmente accettata e “politicamente corretta” circa la conflittualità della repubblica romana, ma dato che aveva deciso di scrivere un’opera politica che traeva spunto dalla storia romana, doveva anche trattare la questione dei tumulti. Gli si offrivano due opzioni; o negare la conflittualità di Roma o ritenere che i tumulti non erano dannosi. Siccome i conflitti erano evidenziati da tante testimonianze, non poteva scegliere la prima opzione, e gli rimaneva soltanto l’opzione di difendere i tumulti come fattore positivo nello sviluppo della repubblica.<sup>143</sup>

Spiegando la sua presa di posizione Machiavelli impiega una metafora tratta dalla medicina ippocratica in cui gli umori del corpo umano rappresentano i due ordini: il popolo e i grandi uomini. La tesi di Ippocrate rispecchia la filosofia dei quattro elementi; terra, fuoco, acqua e aria che nel corpo umano corrispondono, rispettivamente, alla bile nera della milza, la bile gialla del fegato, la flemma situata nella testa e il sangue collocato nel cuore. Ognuno degli umori cerca di prevalere sugli altri creando uno squilibrio, la cagione delle malattie. Vuol dire che non può esistere un bilancio perfetto e duraturo tra gli umori; uno stato di salute è un genere di tregua temporanea. Similmente, non può esistere una concordia perfetta e duratura tra il popolo e i grandi uomini. In altre parole, i tumulti tra nobili e popolo sono inevitabili.

---

<sup>141</sup> Ivi p. 229.

<sup>142</sup> Guicciardini 1934, p. 6.

<sup>143</sup> Pedullà 2018, p. 229

Un altro punto di rilievo è che il corpo non può fare a meno di uno dei quattro umori, vale a dire che ci saranno sempre i nobili e il popolo.

Machiavelli dà molto rilievo al carattere non violento degli scontri tra la plebe e i patrizi: “perché da' Tarquini ai Gracchi, che furano più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio e radissime sangue.”<sup>144</sup> Fra i modi di protesta non violenti era “la secessio”, il trasferirsi dell'intera popolazione plebe al *Mons Sacer*, una collina a qualche chilometro da Roma. Siccome il funzionamento della città dipendeva dalla manodopera plebea “la secessio” era uno strumento politico molto potente nelle mani della plebe che potrebbe forzare i patrizi ad accettare nuove leggi che la proteggevano.<sup>145</sup> La plebe poteva inoltre rifiutare di “dare il nome per andare alla guerra tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfarli.”<sup>146</sup> Dato che la repubblica quasi sempre era coinvolta in qualche conflitto esterno, e data la necessità di schierare un esercito numeroso in gran parte composto da plebei, la non accettazione di militare per la repubblica costituiva un forte mezzo di costringimento.

Secondo Machiavelli i tumulti avevano parecchi effetti positivi. Al contrario di Sparta, che aveva una costituzione creata da Licurgo, rimasta in vigore per ottocento anni, quella di Roma era perfezionata mediante una serie di aggiustamenti. A suo parere, la plebe contribuì maggiormente allo sviluppo della costituzione, in particolare la creazione della carica di tribune che comportava lo stabilire di un governo misto. A un livello psicologico, i tumulti in Roma avevano inoltre la funzione di “valvola di sicurezza”: “dico come ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua.”<sup>147</sup> Oltre a ciò, è importante non sottovalutare l'effetto stabilizzatore per i patrizi della minaccia di nuovi scontri che gli faceva più prudenti e più attenti al bene comune e meno propensi a voler limitare i diritti della plebe.<sup>148</sup>

Nelle parole di Machiavelli nel titolo dei Discorsi 1,3, la creazione del tribunato fece “la repubblica più perfetta”. Dividendo il potere tra consoli, senato e tribuni i romani ottennero un equilibrio tra ottimati e popolo che costituì i fondamenti della stabilità della repubblica romana.

---

<sup>144</sup> *Discorsi*, p. 71.

<sup>145</sup> Iddeng 2017, p. 101.

<sup>146</sup> *Discorsi*, p. 72.

<sup>147</sup> *Ibid.*

<sup>148</sup> Pedullà 2018, p. 234.

#### 6.4 La salvaguardia della libertà

Dopo il discorso dei tipi di repubbliche e i ruoli dei nobili e della plebe, Machiavelli nel capitolo V mette in evidenza una questione legata a questi temi: “Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, in tra le più necessarie cose ordinate da loro è stato costituire una guardia della libertà; e secondo che questa è ben collocata, dura più o meno quel vivere libero.”<sup>149</sup>

Si deve supporre che parlando della libertà qui si tratta della libertà di una repubblica, non la libertà dei cittadini. Tuttavia, anche se libertà significa "non essere dominato da un altro stato", ciò non significa che non contano i diritti civili; l'essere protetto dalle leggi e non essere sottoposto all'uso arbitrario di potere. Al contrario, Machiavelli avverte con chiarezza quanto sono pericolose a una repubblica la corruzione, l'inosservanza delle leggi e la licenza che possono facilmente portare o al principato o al “diventare suddita d'uno stato propinquo che sia meglio ordinata di lei.”<sup>150</sup> In questa maniera la libertà di una repubblica presuppone anche cittadini liberi.

Secondo Giorgio Inglese “una guardia della libertà” deve significare un genere di “ultima istanza” come il potere dei tribuni e il loro diritto di veto alle decisioni dei consoli.<sup>151</sup> Chi può essere il migliore guardiano della libertà? La risposta di Machiavelli sembra meno assoluta del solito. Il suo discorso riferisce a due repubbliche che affidarono ai nobili di guardare la libertà; Sparta e Venezia, e una che lo affidò alla plebe; Roma. Sceglie come punto di partenza la differenza fondamentale fra i nobili e i non nobili e come i primi hanno desiderio di dominare, mentre i secondi non vogliono che non essere dominati – un punto di vista simile a quello enunciato nel *Principe* IX. Secondo l'autore i non nobili hanno

per conseguente maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare di usurparla che non possono i grandi; talché essendo i popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura e non la potendo occupare, non permettino che altri la occupi.<sup>152</sup>

L'autore poi ci fa sapere che, dall'altro canto, ci sono alcuni che difendono l'alternativa scelta da Sparta e Venezia mettendo in evidenza due ragioni principali. In primo luogo, secondo

---

<sup>149</sup> *Discorsi*, p. 72.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>151</sup> *Discorsi*, p. 206.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 73.

loro, affidatogli l'impegno di guardare la libertà i nobili "avranno più parte nella repubblica per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più".<sup>153</sup> È un genere di ragionamento non dissimile a quello visto alcune volte nel Novecento quando l'*establishment* politico ha dovuto affrontare un politico di opinioni estreme e comportamento rozzo. Talvolta si è pensato che dando qualcuno del genere una carica si sarebbe comportato in una maniera più prudente e responsabile. Come sappiamo, le conseguenze non sono sempre state felici.

In secondo luogo, i difensori della soluzione degli spartani e dei veneziani ritengono che quando i nobili sono dati l'impegno di proteggere la libertà: "lievono una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandoli in una repubblica e atta a ridurre la Nobilità a qualche disperazione che col tempo faccia cattivi effetti." Vale a dire che se "gli animi inquieti" non fossero messi sotto controllo dai nobili, sarebbero provocate reazioni disperate dalla parte degli ottimati distruggendo la costituzione mista e ricreando la oligarchia.<sup>154</sup>

Coloro che volevano mettere la guardia in mano di potenti facevano inoltre cenno a ciò che era accaduto in Roma: la plebe che avendo ottenuto il tribunato, e così diventata il guardiano della libertà, voleva dopo un consolo, e avendo ottenutolo, voleva tutti e due consoli, volevano poi la censura, il pretore "e tutti gli altri gradi del imperio della città", il che portava Mario al potere e man mano portava alla caduta della repubblica. Ritengono dunque che fare la plebe guardiano della libertà portava alla rovina di Roma:

...né bastò loro questo, che menati dal medesimo furore cominciarono poi col tempo a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la nobilità; donde nacque la potenza di Mario e la rovina di Roma.<sup>155</sup>

Ammettendo di aver sollevato una questione difficile, Machiavelli la ripete in un modo riformulato: "quale umore di uomini sia più nocivo in una repubblica; o quello che desidera mantenere l'onore già acquistato, o quel che desidera acquistare quello che non ha."<sup>156</sup> Secondo lui, la risposta dipende dal genere di repubblica di cui si tratta. Una repubblica desiderosa di conquistare deve fare come Roma, cioè affidare la guardia della libertà alla plebe, mentre altri, come Venezia e Sparta, possono affidarla agli ottimati.

---

<sup>153</sup> Ibid.

<sup>154</sup> Ibid.

<sup>155</sup> Ibid.

<sup>156</sup> Ibid.



Il discorso che segue è imperniato sul racconto di Livio circa Marco Menenio<sup>157</sup> che fu nominato dittatore nel 314 a.C. per indagare intorno a una congiura contro Roma a Capua, ma poi anche dato l'impegno di investigare su modi "straordinari", cioè illegali, nel processo di eleggere consoli. Tramite questo secondo compito i plebei cercavano di aver affermato il principio che le alleanze private con uno scopo elettorale fossero considerate come delitti.<sup>158</sup> Allo stesso tempo i nobili, parendogli che l'indagine fu intesa contro di loro, accusavano i plebei, e in particolare il dittatore, per "cercare per vie straordinarie venire a quelli gradi." A causa delle calunnie Marco Menenio si ritirò dalla dittatura, si sottomise al giudizio del popolo e fu assoluto.

A Machiavelli, il racconto di questi avvenimenti dà occasione di proseguire il discorso ponendo un'altra questione: "quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere, o quel che vuole acquistare, perché l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi."<sup>159</sup> Benché Machiavelli qui paia considerare i tumulti della plebe piuttosto pericolosi, è del parere che sono più spesso causati dagli agiati perché la paura di perdere genera in loro lo stesso sentimento che provano quelli che desiderano acquistare. Dunque, gli uomini pensano che non possiedano sicuramente quello che hanno, se non acquistino di più. Aggiunge poi: "E di più vi è che possedendo molto, possono con maggiore potenza e maggiore moto fare alterazione."<sup>160</sup> In altre parole, siccome i nobili dispongono di più grandi risorse, possono più facilmente provocare dei cambiamenti nel governo, il che gli fanno potenzialmente più nocivi alla repubblica. Il modo scostumato di comportarsi dei nobili può però accendere "ne' petti di chi non possiede, voglia di possedere, o per vendicarsi contro loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quelle ricchezze e in quegli onori che veggono essere mali usati dagli altri."<sup>161</sup>

La risposta di Machiavelli in quanto a chi possa essere il migliore guardiano della libertà, pare dunque di essere meno assoluta di quanto siamo consueti a vedere da lui. Inoltre, si può notare che mentre all'inizio del capitolo un plebeo è qualcuno il cui solo desiderio è di non essere dominato, si vede nell'ultimo paragrafo che egli può anche avere altre ambizioni.

---

<sup>157</sup> Dovrebbe essere Gaio Menio, Livio 9,26.

<sup>158</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi*, p. 207.

<sup>159</sup> *Discorsi*, p. 74.

<sup>160</sup> *Ibid.*

<sup>161</sup> *Ibid.*

Tuttavia, il discorso di Machiavelli mette in evidenza la sua diffidenza continua verso gli ottimati e le loro ambizioni.

## 6.5 Rimedi contro coloro che rappresentano una minaccia contro la repubblica

### 6.5.1 Il potere di accusare

Lo scopo primario del tribunato era di proteggere i plebei contro gli abusi di potere dei patrizi. Un plebeo, avendo subito un sopruso, punizione ingiusta o altra azione illecita, poteva invocare l'autorità dei tribuni che avevano il diritto di intervenire usando il loro potere di veto. I poteri dei tribuni si estendeva però oltre i casi che coinvolgevano uno o più individui; avevano anche un'autorità di carattere politico.<sup>162</sup>

Dopo aver ribadito quanto sia necessario avere una guardia della libertà, Machiavelli individua quello che considera il suo impegno più importante:

A coloro che in una città sono preposti per la guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo o a qualunque magistrato o consiglio quando pecassono in alcuna cosa contro allo stato libero.<sup>163</sup>

Nel giustificare la sua presa di posizione Machiavelli presenta due ragioni. In primo luogo, la paura di essere accusati aveva l'effetto di far sicché i patrizi si astenessero dagli atti contro gli interessi della repubblica. In secondo luogo, il processo di accusare costituisce un modo di sfogare le avversioni dentro una cornice legale evitando i rimedi privati. Nel parere del segretario fiorentino “non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una repubblica, quanto ordinare quella in modo che l'alterazione di quegli omori che l'agitano hanno una via di sforgarsi ordinata dalle leggi”.<sup>164</sup>

Il discorso sull'autorità tribunale dà occasione all'autore di rilevare un tema che gli sta molto a cuore nella sua intera opera: la sua fiducia nella legge, il governo secondo le leggi e il diritto esclusivo dello stato di amministrare la giustizia in uno stato ben ordinato. A parer suo, se un cittadino è punito dallo stato secondo la legge, la punizione non porta alla vendetta e alla violenza, neanche se qualcuno è stato punito erroneamente. Se invece qualcuno fosse punito dai privati, sarebbe suscitata una catena di avvenimenti negativi: “nasceva offesa da

---

<sup>162</sup> Iddeng 2017, p. 111.

<sup>163</sup> Discorsi, p. 79.

<sup>164</sup> Ivi, p. 80

privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano partigiani, da partigiani nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle.”<sup>165</sup>

Come esempio dell'effetto benigno del potere di accusare richiama un episodio dell'antichità raccontato da Livio, il processo nel 491 a.C. contro Gneo Marzio Coroliano, un patrizio fortemente opposto alla creazione del tribunato che volle forzare i plebei a rinunciare al diritto di nominare tribuni negandogli il grano durante una carestia. Il suo comportamento provocò l'ira della plebe, ma invece di essere ammazzato fu chiamato a presentarsi in un processo regolare. L'esito fu che andò in esilio, o perché ne fu condannato o perché scappò senza apparire avanti ai tribuni, non si sa con certezza che cosa accadde.<sup>166</sup> In ogni caso, il processo contro Coroliano dimostrava quanto era grande il potere politico dei tribuni.

Machiavelli riteneva che anche la Firenze del suo tempo avesse bisogno di questo genere di ordine, e che si sarebbero potuto evitare avvenimenti sfortunati se ci fosse qualcuno con l'autorità di tribuno. Fa cenno a due esempi fiorentini. Il primo è quello di Francesco Valori, capo della fazione dei piagnoni, i fautori di Savonarola, che si temeva volesse farsi tiranno, ma siccome Firenze non era ordinata come Roma, ci voleva un conflitto violento per reprimerlo. Valori fu ucciso nel 1498, ma prima della sua morte parecchi altri cittadini furono vittime del conflitto violento. Il secondo esempio è associato agli amari ricordi della fine della repubblica soderiniana, l'attacco delle truppe spagnole chiamate dagli ottimati di Firenze e l'esilio del gonfaloniere. Avvenimenti che secondo Machiavelli sarebbero evitati se ci fosse stata a Firenze un'autorità come quella dei tribuni romani.

Il processo presuppone ovviamente che esista anche un'istanza che può decidere se l'accusa è giustificata o no, una questione che l'autore tocca all'inizio del capitolo dicendo che a decidere può essere il “popolo, qualunque magistrato o consiglio”. Vale a dire che non è molto preciso in quanto alla questione essenziale; come andare avanti dopo la decisione di accusare, chi può svolgere la carica di giudicare con la requisita imparzialità? Ad esempio, si è visto recentemente cosa succede se un presidente è accusato di aver abusato della sua carica, e la decisione resta nelle mani di un organo controllato da lui.<sup>167</sup> Nell'ultimo paragrafo del capitolo VII ci pare che il Machiavelli sia conscio che sia un tema degno di maggiore

---

<sup>165</sup> Ivi, p. 81.

<sup>166</sup> Iddeng, p. 80.

<sup>167</sup> Il processo di “impeachment” contro il presidente statunitense, Donald J. Trump come è noto fallito.

attenzione: “perché accusare uno potente a otto giudici in una repubblica non basta; bisogna che i giudici siano assai, perché i pochi sempre fanno a modo de' pochi.”<sup>168</sup>

Gli otto giudici a cui riferisce compongono il consiglio degli Otto della Guardia incaricato dell'amministrazione della giustizia a Firenze. Machiavelli considera un consiglio così ristretto facilmente influenzato dai potenti, e perciò, senza essere specifico, sembra preferire un organo più ampio.<sup>169</sup>

### 6.5.2 Un rimedio contro le calunnie

Strettamente collegato al discorso sulla guardia della libertà è il capitolo VIII sulle calunnie; il diffondersi di asserzioni false, e quanto sono perniciose a una repubblica. Qui usa come esempio il processo contro Manlio Capitolino, l'eroe che respinse l'assalto notturno dei galli nel 390 a.C. Nel racconto di Machiavelli (tratto da Livio) Manlio, non potendo sopportare che a Furio Cammillo fosse attribuito più gloria e onore di lui, “si volse alla plebe seminando varie opinioni sinistre intra quella”.<sup>170</sup> Diceva che il tesoro di oro radunato fra le donne di Roma per darlo ai galli come riscatto per fargli andare via, in verità non fu datogli e poté pertanto essere usato per scopi pubblici così facendo le tasse meno onerose ai plebei. Siccome le sue bugie accesero l'ira della plebe e provocarono dei tumulti, il senato nominò dittatore Aulo Cornelio Cosso per reprimere Manlio chiedendolo di venire a una concione e spiegare dove si trovò quel tesoro. Egli “non rispondeva particolarmente, ma andando sfuggendo diceva come non era necessario dire loro quello che e' si sapevano”.<sup>171</sup> Come era prevedibile, il dittatore trovando la risposta poco soddisfacente lo fece mettere in carcere. Va notato che il compito di reagire contro le calunnie pare affine a quello di accusare che faceva parte della carica dei tribuni - la guardia della libertà. Tuttavia, nel suo esempio erano il senato e il dittatore – e non i tribuni – a rimediare la situazione.

Tornando poi alla Firenze del suo tempo afferma che la mancanza degli ordini contro i calunniatori dava il via libera a chi voleva raggiungere mete politiche tramite la diffusione di asserzioni false; “Di che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina.”<sup>172</sup>

---

<sup>168</sup> *Discorsi*, p. 81.

<sup>169</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi*, p. 212.

<sup>170</sup> *Discorsi*, p. 83.

<sup>171</sup> *Ibid.*

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 84.

Parla poi di “alcuno cittadino” che venne alla grandezza grazie, intra altre cose, alle calunnie contro ai cittadini che l’opposero mentre pretese di essere l’amico del popolo: “perché pigliando la parte del Popolo, e confermandolo nella mala opinione che egli aveva di loro, se lo fece amico.”<sup>173</sup> Si suppone che si tratta di Cosimo de’ Medici che dopo il suo ritorno a Firenze dal suo esilio nel 1434 fino alla sua morte nel 1464 controllava la vita politica della città senza mai essere eletto a una carica politica.<sup>174</sup> Francesco Guicciardini conferma che Machiavelli qui fa cenno a Cosimo, ma anche se biasima i suoi modi, non è d’accordo in quanto alle calunni:

E lo esempio di Cosimo, figurato nel Discorso suo senza nominarlo, e uno sogno: perché a lui aperse la via alla grandezza, non le calunnie, ma la prudenzia, e principalmente la ricchezza eccessiva, con le quali, essendo el governo di Firenze disordinatissimo e pieno per sua natura di sedizione, gli fu facile corrompere e’ cittadini e fomentando le divisioni della città, camminare, col farsi capo di una parte, alla tirannide.<sup>175</sup>

È possibile che Guicciardini aveva ragione per quanto riguardava l’ascesa al potere di Cosimo de’ Medici, ed è inoltre possibile che il rimedio contro le calunnie proposto da Machiavelli fosse poco realistico, ma ha tuttavia rilevato un tema fondamentale del funzionamento di ogni processo politico. Anche oggi si vede frequentemente quanto la manipolazione di notizie viene usata per scopi politici; forse aveva ragione Guicciardini quando scriveva: “che le calunnie sono detestabili, ma tanto naturale in una città libera, che è difficile e forse impossibile el levarle”.<sup>176</sup>

Ci pare che entrambi gli scrittori, Machiavelli e Guicciardini, hanno visto con chiarezza quanto la manipolazione delle notizie sia il perno del *modus operandi* di ogni demagogo di cui si vedono anche oggi tantissimi casi. Ad esempio, ci pare che i ragionamenti nei Discorsi 1,7-8 siano applicabili al discorso odierno sulla diffusione di *fake news* negli Stati Uniti.

---

<sup>173</sup> Ibid.

<sup>174</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi* p. 214.

<sup>175</sup> Guicciardini 1934, p. 9.

<sup>176</sup> Ibid.

## 6.6 La corruzione

### 6.6.1 Commenti generali

I termini “corruzione” e “corrotto” sono usati due volte nel *principe*, mentre sono usati settantacinque volte nei *Discorsi* dove denotano un concetto che appartiene al discorso sulle repubbliche, perfino un concetto al nucleo di quel discorso. Sono dei termini mutuati dal linguaggio medico/biologico rinascimentale (come “gli umori”) e presuppongono che gli organismi sociali avranno la stessa fine che ogni organismo vivente della natura; vale a dire che finiranno in putrefazione. In quanto all’argomento della nostra tesi, e al pensiero machiavelliano, la corruzione è un tema di gran rilievo siccome comporta una disgregazione parziale o totale delle strutture adeguate a proteggere il popolo dall’uso di potere arbitrario, strutture da cui dipendono innanzitutto quelli che non dispongono di mezzi privati di protezione, cioè il popolo.

Nonostante l’uso ricorrente, l’autore non ci dà una definizione o una spiegazione coerente di che cosa intende parlando di corruzione. Leggendo alcuni capitoli dei *Discorsi*, soprattutto i capitoli 1,16- 1,18, 1,35 e 1,55, è tuttavia possibile avere un’idea più precisa del significato attribuitole da Machiavelli. In primo luogo, è ovvio che si tratta di un termine che va inteso come ben più ampio della comprensione legale odierno; il promettere denaro o altri vantaggi a un pubblico ufficiale, o qualcun altro, per ottenere favori o influire sui processi pubblici. La corruzione, nel lessico machiavelliano, invece, comporta un declino e disfacimento della compagine sociale causati da una mancanza di senso civico; ognuno si prende cura dei propri interessi e ambizioni anziché curarsi del bene comune. Una connotazione di corruzione può dunque essere che i rapporti privati diventano decisivi anche nella vita pubblica; l’offuscamento del confine tra le sfere private e pubbliche.<sup>177</sup>

Nella natura, la corruzione, o putrefazione degli organismi, è un fatto inevitabile, ma scegliendo questa metafora Machiavelli non intende che sia inutile combatterla, nonostante che sia difficile. Per capire il concetto machiavelliano della corruzione è inoltre importante tenere a mente la sua affermazione che chi dà leggi per una repubblica deve presupporre che gli uomini siano malvagi (*Discorsi* 1,3, testo riportato nel paragrafo 6.3 sopra).

Approfondisce il suo punto di vista nei *Discorsi* 3,1 dicendo che simile a che quello che avviene a ogni organismo nella natura, anche uno stato subirebbe putrefazione o morbosità se

---

<sup>177</sup>Pocock 2003, p. 93.

non fossero contrastate. Pertanto, uno stato, per sopravvivere va rinnovato ritirandolo verso il suo principio: “Ed è cosa più chiara di luce che, non si rinnovando, questi corpi non durano. Il modo di rinnovargli è, come è detto, ridurli verso i principii suoi.”<sup>178</sup> Machiavelli spiega il suo precetto di tornare al principio ritenendo che ogni repubblica e ogni regno hanno in sé qualcosa di buono, e perciò può essere salvato ritornando a quello che era alla sua fondazione. È da notare però, che lo scrittore qui forse non intende riportare la repubblica a un momento di armonia iniziale, piuttosto ricreare una condizione in cui la conflittualità, i “tumulti”, possono svolgersi con gli effetti positivi delineati nel 1,4.<sup>179</sup> Il ritorno al principio può essere causato o da circostanze esterne, come ad esempio l’invasione dei galli, o da circostanze interne. In quanto agli ultimi, Machiavelli ritiene che il ritorno possa essere attuato o tramite un “ordine” che fa parte della costituzione dello stato, o tramite “un uomo buono che nasca fra loro, il quale con i suoi esempi e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l’ordine.”<sup>180</sup> Il succo del capitolo è dunque che ogni stato presuppone un equilibrio che facilmente può essere infranto o corrompersi da solo se non rettificato a intervalli frequenti.

Abbiamo visto come Machiavelli discorrendo il sorgere e la caduta degli stati si è ispirato a e frequentemente usa metafore tratte dalla scienza naturale. La sua affermazione del ritorno ai principii è in vece, come dice Federico Chabod:

un’eredità di altra epoca inconsciamente ereditata da M. e dai suoi contemporanei [...] Poiché la fiducia nel rinnovo, nel riddursi ai principii “i quali sempre conviene che abbiano in se qualche bontá” è tipicamente analoga alla fiducia nel rinnovo, che nel campo religioso; aveva dominato tutto il medioevo cristiano<sup>181</sup>

C’è però una grande differenza tra Machiavelli e gli altri sostenitori del concetto di rinnovo. Per Machiavelli non è più

il momento cristiano della rivelazione, bensì il momento pagano della Roma antica – punto ferma nella storia universale al quale occorre sempre rifarsi per fare come gli arcieri prudenti, “a’ quali parendo el loco dove desegnano ferire troppo lontano [...] pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per raggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con l’aiuto di sì alta mira, pervenire al disegno

---

<sup>178</sup> Discorsi, p. 461.

<sup>179</sup> Breschi 1988, p. 709.

<sup>180</sup> Discorsi, p. 462.

<sup>181</sup> Chabod, 1934, [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-machiavelli\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-machiavelli_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

loro”<sup>182</sup>; così sussisteva la fiducia nel ridursi al principio, nel rifarsi indietro, o espressamente nel modello romano<sup>183</sup>

In altre parole, scrivendo i *Discorsi*, Machiavelli stesso è tornato all’origine.

### 6.6.2 Istituire un governo repubblicano in una città avvezza a essere governata da un principe?

Nei Discorsi 1,16, l’autore sostiene che un popolo abituato a vivere sotto un principe generalmente risulta inadeguato a vivere liberamente, cioè in una repubblica. Il fatto che non ha mai partecipato al governo della sua città implica che gli mancano le competenze fondamentali richieste per avere un ruolo nella vita politica. Un altro effetto del vivere sotto un principe è che nel popolo non si sviluppa una consapevolezza civica. Un popolo che in questa maniera è interamente corrotto non ha nessuna possibilità di vivere in libertà. Perciò si limita a discutere i casi “dove sia più del buono che del guasto.”<sup>184</sup>

Un altro impedimento alla creazione di una repubblica in una città che è prima stata governata da un principe è la fazione costituita da coloro che “si prevalevano pascendosi delle ricchezze del principe; a’ quali sendo tolta la facultà di valersi, non possono vivere contenti e sono forzati ciascuno di tentare di ripigliare la tirannide per ritornare nell’autorità loro.”<sup>185</sup> La nuova repubblica avrà dunque fin dall’inizio un nemico pericoloso. Dall’altro lato la repubblica ha pochi amici; quelli che vivono in libertà la considerano una cosa meritata di cui non bisogna essere grati a nessuno. Machiavelli spiega poi cosa intende con “libertà” al livello dell’individuo: “di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell’onore delle donne, di quel de’ figliuoli, non temere di sé”.

<sup>186</sup>Risulta che chi sono responsabili per l’ordinamento di una repubblica devono salvaguardare che la repubblica non sia distrutta dalla fazione nemica. Stando a Machiavelli l’unico rimedio adeguato è ammazzare quelli che vogliono fondare un nuovo principato: “amazzare i figliuoli di Bruto”.<sup>187 188</sup>

---

<sup>182</sup> *Il Principe*, p. 34.

<sup>183</sup> Chabod 1934, [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-machiavelli\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-machiavelli_%28Enciclopedia-Italiana%29/) consultato il 20 novembre 2020.

<sup>184</sup> *Discorsi*, p. 103.

<sup>185</sup> *Ibid.*

<sup>186</sup> *Discorsi*, p. 104.

<sup>187</sup> *Ibid.*

<sup>188</sup> Questo è un rinvio a Lucio Giunio Bruto che nei primi anni della repubblica romana fece giustiziare i suoi propri figli per tradimento contro la repubblica.



L'argomento dei paragrafi successivi del capitolo 1,16 è piuttosto il principato civile che la repubblica. Qui vengono ribaditi alcuni dei punti di vista del capitolo IX del *Principe*, fra cui il bisogno di non farsi odiato dal popolo: “ma chi ha per nemico l'universale non si assicura mai, e quanto più crudeltà usa, tanto più debole diventa il suo principato. Talché il maggiore rimedio che ci abbia è cercare di farsi amico il popolo.”<sup>189</sup> Nel dare un consiglio al principe che ha come nemico il popolo, l'autore approfondisce nei *Discorsi* 1,16 i suoi pensieri per quanto riguarda la libertà, e quello che veramente conta alle masse. Secondo Machiavelli, il principe “debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch'ei desidera due cose: l'una, vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà.”<sup>190</sup> Usando Clearco, tiranno di Eraclea come esempio, dice che il primo desiderio può essere soddisfatto con relativa facilità. Avendo da un lato gli ottimati licenziosi, difficili a frenare, e dall'altro il popolo irato che lo odiava, Clearco decide di uccidere i primi: “tagliò a pezzi tutti gli ottimati con una estrema sodisfazione de' popolari. E così egli per questa via sodisfece a una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi.”<sup>191</sup> In quanto al secondo desiderio, senz'altro più difficile da soddisfare, bisogna chiedersi per quali motivi il popolo desidera la libertà. Al parere del segretario fiorentino, una piccola parte del popolo vuole essere libera per comandare, mentre tutti gli altri, la grande maggioranza, non vogliono altro che vivere sicuri e sono facilmente soddisfatti:

facendo ordini e leggi dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando uno principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nessuno ei non rompa tali leggi comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento.<sup>192</sup>

Siamo qui di fronte a un tema ricorrente negli scritti di Machiavelli, la sua convinzione che ogni stato debba essere fondato sulle leggi e sul loro mantenimento garantito dalle autorità. È sempre il popolo che sta per perdere se i rapporti fra gli uomini sono governati non dalla legge, ma dal potere. Il che vale sia per le repubbliche sia per i principati.

### 6.6.3 Il popolo corrotto

Ciò nonostante, la forma di governo ideale nei pensieri machiavelliani è sempre la repubblica, quella che lascia il popolo vivere in libertà. Però, anche se il principe è stato

---

<sup>189</sup> Ivi, p. 104.

<sup>190</sup> Ivi, P. 105.

<sup>191</sup> Ibid.

<sup>192</sup> Ibid.

ucciso o cacciato, non è ovvio che un popolo può formare una repubblica e vivere in libertà. Secondo l'autore, la corruzione è un fenomeno che può affliggere o un principe o un popolo o una città. Inoltre, la corruzione di un re può contagiare il popolo rendendo impossibile vivere in libertà. La repubblica romana sopravvisse e durò dopo la cacciata dei re perché la loro corruzione non aveva già contagiato il popolo: "Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi e ordinati."<sup>193</sup>

Se invece il popolo è già diventato corrotto e incapace di vivere in una repubblica, accade spesso che un nuovo tiranno subito prende il posto di quello spento o cacciato. Se tuttavia apparisse qualcuno con l'abilità politica e la passione per la libertà, il regime non durerebbe oltre la vita di lui, come accadde a Siracusa sotto Dione e Timoleone: "a virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissono, tenne libera quella città: morti che furono, si ritornò nell' antica tirannide."<sup>194</sup>

La sua regola generale è dunque che un popolo corrotto non diventa libero quando sparisce il principe. Ne menziona parecchi esempi: alla morte di Cesare il popolo era corrottissimo e non poteva avere la libertà. Lo stesso vale per qualche esempio del suo tempo: "dico che nessuno accidente, benché grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli liberi, per essere quelle membra tutte corrotte."<sup>195</sup> Fa poi riferimento alla repubblica fondata a Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti, "Aurea Repubblica Ambrosiana", che durò dall'agosto del 1447 fino al febbraio del 1450 quando fu sconfitta da Francesco Sforza.<sup>196</sup>

Nel sottocapitolo 6.3 sopra abbiamo parlato della conflittualità tra la plebe e i patrizi e i tumulti che secondo Machiavelli avevano un effetto positivo, e perfino decisivo allo sviluppo della repubblica romana. Nel capitolo 1,17, tornando al tema dei tumulti, fa luce sul concetto di corruzione precisando che "dove la materia non è corrotta, i tumulti e altri scandoli non nuocono".<sup>197</sup> Il passaggio riportato implica che un popolo non corrotto è un popolo che, pure combattendo per i suoi interessi, ritiene un senso civico scegliendo i modi che non danneggiano la repubblica o il bene comune. Dall'altro canto, per il popolo viziato dalla corruzione non c'è tanta speranza di guarigione. L'autore ha dei dubbi che ciò possa

---

<sup>193</sup> Ivi, p. 106.

<sup>194</sup> Ivi, p. 107.

<sup>195</sup> Ibid.

<sup>196</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi* p. 229.

<sup>197</sup> Ivi, p.107.

accadere, in ogni caso lo stato di sanità non sarà di lunga durata. In quanto ai gravi casi di corruzione dice:

Perché tale corruzione e poca attitudine alla vita libera nasce da una inegualità che è in quella città, e volendola ridurre equale è necessario grandissimi straordinari, i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.<sup>198</sup>

Si tratta qui di una città in cui la disuguaglianza è tanto grande da fare i cittadini sentirsi senza appartenenza a una comunità. A mutare quella situazione ci vogliono “grandissimi straordinari”, vale a dire atti violenti, forse fuori della legge, siccome un aspetto della disuguaglianza è che ci sono coloro che ne approfittano e che sono pronti a difendere i loro vantaggi con mezzi violenti. Anzi che dire che la corruzione “nasce da una inegualità”, si potrebbe forse dire che la disuguaglianza è il risultato della corruzione o ne è stata corroborata. Lo storico inglese, Quentin Skinner, ritiene che i tumulti della plebe, che accadevano nella fase prima della repubblica, oltre a dare al popolo un coinvolgimento nella gestione del governo, potevano impedire che il bene comune fosse trasformato in un bene esclusivo e limitato a un cerchio ristretto, così accrescendo la disuguaglianza e indebolendo l’unità repubblicana.<sup>199</sup>

Machiavelli continua il discorso sulla corruzione nel capitolo 1,18 in cui pone la questione se in una città libera, ma corrotta, si possa mantenere la libertà, e se si possa creare un governo libero in una città corrotta e non libera. La versione breve della sua risposta è che sarà difficilissimo, ma dipende dal grado di corruzione. In ogni caso considera la questione di essere degna di un’analisi; “nondimanco essendo bene ragionare di ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro.”<sup>200</sup>

Stando a Machiavelli i rimedi principali contro la corruzione sono le leggi e gli ordini, ma neanche questi bastano a frenare “una universale corruzione”. Il problema consiste in parte in una dipendenza reciproca tra le leggi e i costumi; “così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de’ buoni costumi.”<sup>201</sup> “Buoni costumi” pare di essere un termine chiave per la comprensione del discorso machiavelliano sulla corruzione. Il termine allude a una concezione del bene

---

<sup>198</sup> *Discorsi*, p. 108.

<sup>199</sup> Skinner 2006, p. 268.

<sup>200</sup> *Discorsi*, p. 108.

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 109.

comune che non è riconducibile a una comunità naturale, bensì è un bene sociale che sarà comune nella misura in cui non può essere incrementato (o diminuito) per alcun membro del gruppo in questione senza essere al tempo stesso incrementato (o diminuito) per altri membri del gruppo.<sup>202</sup>

Quanto a Roma, l'altro problema risiedeva negli ordini; le regole costituzionali dello stato: "L'ordine dello stato era l'autorità del popolo, del senato, de' tribuni, de' consoli, il modo di chiedere e del creare dei magistrati, ed il modo di fare le leggi." Secondo Machiavelli, le leggi furono spesso cambiate per adeguarle a disciplinare i cittadini, mentre gli ordini "poco o niente variavano secondo gli accidenti".<sup>203</sup> Gli ordini furono promulgati al tempo della fondazione della repubblica quando prevalse un senso civico, e non essendo poi emendati, furono inadeguati a impedire la corruzione della vita politica. Machiavelli rileva due esempi dalla storia della repubblica romana per illustrare quello che avviene quando gli ordini fatti per i cittadini buoni vengono abusati dai cittadini corrotti, esempi che allo stesso tempo servono a descrivere fenomeni che stanno al nucleo della sua nozione di corruzione.

Il primo esempio riguarda l'elezione di magistrati e consoli. In quanto ai primi, in conformità con gli ordini, si elessero soltanto quelli che avevano proposto la propria candidatura; una procedura buona dove non c'era la corruzione, ma pericolosa in una città corrotta: "perché non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza domandavano<sup>204</sup> i magistrati; e gli impotenti, comeché virtuosi, se ne astenevano di domandarle per paura".<sup>205</sup> Anche il processo per l'elezione di consoli diventò corrotto; non si elessero i più virtuosi, ma i più popolari e i più potenti. Machiavelli ritiene che questa prassi si sviluppò gradualmente dopo la sconfitta di Cartagine nel 146 a.C.; i romani si sentirono sicuri, non ci furono più nemici che poterono minacciarli.

Nel secondo esempio Machiavelli fa riferimento a un ordine della repubblica romana secondo cui un tribuno o qualunque cittadino poteva proporre una nuova legge che poi veniva discussa; tutti potevano "dire l'opinione sua, acciocché il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio." Era una bella prassi democratica ben adeguata a una repubblica sana, ma inadatta a garantire un processo legislativo equilibrato dove prevaleva la corruzione. Solo i potenti proponevano leggi, e sempre le proposte che favorivano i loro propri interessi, non il

---

<sup>202</sup> Visentin 2009, pp. 36-37.

<sup>203</sup> *Discorsi*, p. 109.

<sup>204</sup> Proponevano cioè la propria candidatura.

<sup>205</sup> *Discorsi*, p. 109.

bene comune. Per paura, nessuno parlava contro; “talché il popolo veniva o ingannato o sforzato a deliberare la sua rovina.”<sup>206</sup>

Oltre a descrivere il “funzionamento” della corruzione, i due esempi sopra riportati servono a corroborare la sua tesi: perché la società rimanga libera, non basta promulgare nuove leggi in una città corrotta se non anche le regole costituzionali siano emendati. La questione difficile che sorge poi è in che modo possano essere effettuati tali emendamenti? Vengono considerati due opzioni: o cambiare gli ordini a poco a poco o a un tratto. In quanto alla prima opzione, è necessario che i cambiamenti siano promossi da qualcuno prudente in grado di scoprire la corruzione nella sua fase iniziale. È però giudicato poco probabile che sorga in una città una persona di questo genere, e se ne sorgesse qualche persona abile, non potrebbe persuadere gli altri a effettuare gli emendamenti. La seconda opzione, attuare tutti i cambiamenti a un tratto, non è possibile senza ricorrere “allo straordinario”<sup>207</sup>, come è alla violenza e alle armi, e diventare innanzi a ogni cosa principe di quella città e poterne disporre a suo modo.”<sup>208</sup> Il paradosso che in seguito viene rilevato è che un principe pronto a portare a termine le azioni violente, probabilmente non sarà disposto a lasciare la città vivere in libertà, mentre qualcun altro, meno violento, che vuole la città libera, non sarà capace di intraprendere quello che ci vuole. Machiavelli riassume il suo discorso così: “Da tutte le soprascritte cose nasce che la difficoltà o impossibilità che è, nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica o a crearvela di nuovo.”<sup>209</sup>

Alcuni critici, come ad esempio John Najemy, ritengono che il segretario qui si sia rassegnato; salvare la città corrotta non è possibile, neanche a un principe "redentore": “In Discourses 1.18 Machiavelli finally buries the fantasy of good princes capable of redeeming states with the “violence of arms” of “grandissimi straordinari” which he now relegates to the pathology of political corruption.”<sup>210</sup>

Ciò nonostante, tanti critici (tranne Najemy<sup>211</sup>) paiono d'accordo sul fatto che una volta terminati i primi diciotto capitoli dei *Discorsi*, Machiavelli si è messo a scrivere il suo opuscolo sui principi. È vero che Machiavelli non considera attuabile il risanamento di una

---

<sup>206</sup> Ivi, p. 110.

<sup>207</sup> Il termine va inteso o come *extra* ordini, cioè fuori gli ordini, o per indicare qualcosa di estremo in un senso più generico.

<sup>208</sup> Ivi, p. 111.

<sup>209</sup> Ivi, p. 111.

<sup>210</sup> Najemy 2010, pp. 101-102.

<sup>211</sup> Ibid.

città corrotta, la risurrezione della repubblica libera, neanche nelle mani di un principe. Perciò, l'impegno di qualcuno potente non sarebbe di risanare, ma di salvare ciò che può essere salvato, in altre parole di prevenire la disgregazione totale dello stato:

sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio che verso lo stato popolare, acciocché quegli uomini i quali dalle leggi per la loro insolenzia non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati.<sup>212</sup>

La situazione politica che viene descritta nei passi riportati non è tanto diversa da quella di Firenze del Quattrocento, soprattutto dopo il ritorno di Cosimo de' Medici nel 1434. Sebbene formalmente esistesse una struttura costituzionale, in gran misura, il governo della città era nelle mani dei potenti, cui ricchezza e potere potevano controllare le elezioni e decisioni. Uno scrittore fiorentino del primo Quattrocento, Giovanni Cavalcanti (1381-1451)<sup>213</sup>, delinea nelle sue *Istorie fiorentine* come la politica nella sua città stava tendendo verso l'oligarchia. Secondo Cavalcanti c'è una discrepanza incomprensibile tra ciò che viene detto nelle assemblee e chi finisce a essere eletto per gli incarichi. Parla di convegni dei cittadini in cui questioni di gran rilievo erano deliberate con la partecipazione di tanti, ma quando si era avvertito della decisione, si scopriva che il suo contenuto non concordava per niente alle posizioni prese durante il convegno, e non si sapeva chi l'aveva fatta e per quali ragioni.<sup>214</sup> La situazione viene descritta da Cavalcanti:

Il Comune era più governato alle cene e negli scrittoi che nel Pelagio; e che molti erano eletti agli uffici e pochi al governo. La qual cosa mi apparve assai chiara che così fosse, e che ne seguisse grandissimi mali nella Repubblica di sì abbominevole audacia.<sup>215</sup>

Vale a dire che gli atti di governo furono fatti negli ambienti privati e non nei palazzi pubblici; le elezioni a cariche pubbliche furono fatte negli uffici privati. Leonardo Bruni, l'autore di *Panegirico della città di Firenze*, l'opera adulatoria cui abbiamo fatto riferimento nel capitolo secondo sopra, scrisse nel 1439 un trattatello intitolato *La costituzione fiorentina* nel quale dice che Firenze è diventata meno democratica e più oligarchica. Nella sua ottica il

---

<sup>212</sup> *Discorsi*, p. 111.

<sup>213</sup> Fu di un ramo in declino della famosa famiglia Cavalcanti. Uomo eccentrico e socialmente emarginato, fra i fautori fedeli di Cosimo de' Medici. Ciò nonostante, i suoi scritti furono fra le fonti principali di Machiavelli scrivendo libro IV delle sue *Istorie Fiorentine* cfr. Cabrini 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-cavalcanti\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-cavalcanti_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/)

<sup>214</sup> Pocock 2003, p. 93.

<sup>215</sup> Cavalcanti 1838, p. 30.

cambiamento accadde nel momento in cui la milizia fu sostituita con truppe mercenarie all'inizio del Quattrocento. Il suo ragionamento è che il potere del popolo, il diritto suo di partecipare al governo, era legato al suo essere armato, sia perché la città ne dipendeva per la sua difesa, sia perché le armi potrebbero garantire i diritti popolari in un conflitto con gli ottimati. Dall'altro canto, il potere dei ricchi aumenta siccome la città è diventata dipendente di loro per pagare i mercenari.<sup>216</sup>

Al tempo di Machiavelli, dopo sessanta anni di dominio mediceo, le condizioni descritte da Cavalcanti e Bruni erano diventate ancora di più manifeste. Pertanto, avendo fatto i ragionamenti sopra riassunti, la conclusione inevitabile di Machiavelli fu che sarebbe stato difficilissimo formare una repubblica popolana in Firenze o altrove in Italia. Inoltre, mantenere una repubblica disfunzionale gli pareva la soluzione peggiore, in particolare nella prospettiva del popolo. Serve dunque un principe che crei uno stato da un lato capace di assicurare l'osservazione delle leggi da tutti, compresi i signori, e dall'altro capace di porre fine alle guerre tra le città e le irruzioni dei poteri europei venuti in Italia per fare la guerra. Questa sua opinione non è fondata solamente sui ragionamenti legati all'antichità. Per lui era chiaro che viveva in un'epoca monarchica. Da un lato, le repubbliche popolarie dei secoli precedenti erano tutte finite come principati o oligarchie, dall'altro si accorge come gli stati più potenti europei nel suo contempo, la Francia e la Spagna, sono entrambi monarchie.<sup>217</sup> In questa ottica si può anche attribuirgli una certa lungimiranza; ci voleva un monarca a creare l'Italia unita e libera. Va sottolineato che questa sua presa di posizione non faceva vacillare le sue convinzioni politiche e la sua preferenza in favore della repubblica popolana. Roberto Ridolfi descrive il suo atteggiamento fondamentale così: "Per età, per stirpe, per condizione egli inclinò con tutto il suo cuore allo stato di popolo, e questa inclinazione ha poi lungamente nutrita sui fatti della Roma repubblicana, la sola amata da lui."<sup>218</sup>

Scegliere il principato è dunque completamente conciliabile al suo atteggiamento al popolo considerando che sia innanzitutto il popolo a soffrire in una società in cui le leggi non sono osservate, e ugualmente, sia il popolo a subire le sofferenze più grandi causate dai conflitti armati. Inoltre, Machiavelli mette in rilievo che il ruolo del principe dovrebbe essere di carattere transitorio. Parlando di Romolo nei *Discorsi* 1,9 afferma che

---

<sup>216</sup> Hankins 2012, [https://www.treccani.it/enciclopedia/coluccio-salutati-e-leonardo-bruni\\_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/coluccio-salutati-e-leonardo-bruni_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/)

<sup>217</sup> *Discorsi*, p. 96.

<sup>218</sup> Ridolfi 2014, p. 257.

mai o rado occorre che alcuna repubblica o regno sia, da principio, ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi, riformato, se non è ordinato da uno; anzi, è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione.<sup>219</sup>

Mario Martelli ritiene che avendo creato o riformato uno stato, il principe abbia esaurito la sua funzione “e deve lasciarsi riassorbire dalla massa popolare da cui, per un attimo era emerso, o almeno, deve vincolarsi all’osservanza di quelle leggi a cui ogni altro ubbidisce”.<sup>220</sup>

Così Machiavelli mette in rilievo la temporaneità del ruolo del principe nei *Discorsi* 1,9:

Debbi bene intanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità che si ha presa non la lasci ereditaria a un altro: perché, sendo gli uomini più proni al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che da lui fusse virtuosamente usato. Oltre a di questo, se uno è atto a ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d’uno: ma sì bene quando la rimane alla cura di molti e che a molti stia il mantenerla.<sup>221</sup>

Il segretario fiorentino discute in particolare quanto la corruzione è propensa a manifestarsi dove c’è troppo potere nelle mani di uno o di pochi. Impiegando alcuni avvenimenti della storia romana, delinea nei *Discorsi* 1,35 come condizioni di gravissima corruzione possono sorgere in poco tempo in uno stato che prima era sano. Nel 451 a.C., secondo un processo in concordanza con gli ordini, furono eletti dieci uomini, il *decemvirato* all’incarico di promulgare nuove leggi. Suspendendo l’autorità dei consoli e dei tribuni, il loro potere fu senza limiti. Si vide presto come la mancanza di qualcuno a osservarli, qualcuno che poteva bilanciare il loro potere, gli fece insolenti e abusivi. Machiavelli ritiene che quello che avvenne a Roma, è quasi inevitabile quando qualcuno ottiene il potere senza limite:

Né giova in questo caso che la materia non sia corrotta; perché una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia e si fa amici e partigiani. Né gli nuoce o essere povero o non avere parenti, perché le ricchezze e ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de’ detti Dieci discorrono.<sup>222</sup>

---

<sup>219</sup> *Discorsi*, p. 86.

<sup>220</sup> Martelli, p. 448.

<sup>221</sup> *Discorsi*, p. 86.

<sup>222</sup> Ivi, p. 138.



Ci pare che qui Machiavelli tocchi il cuore del problema della corruzione. Si sono visti, anche nei nostri tempi, numerosi esempi che mettono in evidenza quanto il potere illimitato senza nessun contrappeso quasi sempre comporta la corruzione diffusa.

#### 6.6.4 Come una repubblica può morire: le leggi agrarie di Roma

Come abbiamo già visto nel capitolo 1,17, Machiavelli considera che ci sia un nesso tra “inequalità” e corruzione.<sup>223</sup> Anche il capitolo 1,37 ha come tema disuguaglianza nel senso che si tratta dell’ammassamento di terra dalla parte dei patrizi, i vani tentativi di frenarli, e i risultanti conflitti portando alla fine della repubblica e l’avvento del principato e della tirannide. Le vicende ebbero le sue origini in una legge promulgata nel 491a.C. dal console Spurio Cassio che prevedeva l’assegnazione ai plebei di terreni conquistati in guerra. La legge però non fu osservata, neanche dopo l’inclusione nel 367 a.C. di una regola secondo cui un cittadino non poteva occupare più di cinquecento *iugeri*<sup>224</sup> di terra pubblica.<sup>225</sup> Nei secoli seguenti, ogni volta che risorse il tema della osservanza delle leggi agrari

i nobili con potenza e industria la temporeggiavano, o con trarre fuori uno esercito, o che quel Tribuno la proponeva si opponesse un altro Tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo si avesse a distribuire.<sup>226</sup>

In questa maniera riuscirono a impedire il mettere in atto della legge agraria fino 133 a.C. quando Tiberio Gracco fu eletto tribuno e propose che chi possedé più di cinquecento *iugeri* di terra pubblica doveva assegnarla allo stato. La terra così acquistata sarebbe stata distribuita in seguito ai cittadini poveri. La proposta e i tentativi di metterlo in atto usando modi che ruppe l’equilibrio di potere tra i patrizi e la plebe, provocò l’ira dei primi e segnava l’inizio di una lotta violenta, una guerra civile che durava più o meno fino al momento quando Augusto aveva sconfitto i suoi rivali inaugurando l’epoca imperiale.

Generalmente, si può dire che nei *Discorsi*, Machiavelli è inclinato a prendere le parti del popolo/plebe e a considerare i grandi di essere la più seria minaccia alla sopravvivenza di una repubblica, mentre giudica il popolo la più affidabile guardiano della libertà. Era dunque forse da aspettare che avesse più simpatia per la causa della plebe, una causa che a noi possa apparire giusta. Qui però, l’autore non discute se la plebe ha subito un’ingiustizia, invece

---

<sup>223</sup> Nel lessico machiavelliano, “inequalità” va intesa principalmente come una mancanza di equilibrio per quanto riguarda il potere.

<sup>224</sup> Centoventicinque ettari.

<sup>225</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi*, p. 251.

<sup>226</sup> *Discorsi*, pp. 140-141

mette a fuoco la l'ambizione sproporzionata della plebe e quanto essa si dimostrò pernicioso alla repubblica:

perché alla plebe romana non bastò assicurarsi da' nobili per la creazione de' Tribuni; al quale desiderio fu costretta per necessità; che lei subito ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la nobiltà dividere gli onori e le sostanze, come cosa stimata più dagli uomini.<sup>227</sup>

Ormai non è un conflitto che riguarda il potere politico, ma un'esigenza ai patrizi di cedere parte delle sue possessioni alla plebe. In quanto ai motivi della plebe:

Perché qualunque volta è tolto agli uomini combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è perché la natura ha creato gli uomini in modo che possono conseguire ogni cosa; talché, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede e la poca soddisfazione d'esso.<sup>228</sup>

“L'ambizione” spiega le dinamiche della repubblica romana, la volontà di appropriarsi di nuovi territori. Era dunque l'ambizione dei due ceti antagonisti a generare la grandezza e la potenza conquistatrice di Roma. Machiavelli parla però anche dell'ambizione a un livello individuale, ossia come motivazione psicologica delle azioni dei singoli che, quando frustrata, facilmente diventa fonte di conflitto.<sup>229</sup> È degno di nota che la violenza di classe scoppiò dopo la sconfitta di Cartagine quando nessuno poté minacciare l'egemonia di Roma; così, nell'assenza di un conflitto esterno sorge un conflitto interno.

In quanto alle leggi agrarie, si può dire che la premessa del dissidio era intrinseca della meta conquistatrice della repubblica. Appropriata la terra di un nemico, sorgerà subito la questione della distribuzione fra i cittadini; in questa ottica il conflitto è esistito fin dalla fondazione della repubblica, le azioni dei gracchi furono solamente l'elemento scatenante.<sup>230</sup>

Oltre all'atteggiamento dei patrizi, Machiavelli attribuisce lo stato addormentato delle leggi agrarie in parte al fatto che l'espansione di Roma comportava che le nuove terre appropriate si trovarono in luoghi lontani meno attrattivi, e in parte perché i romani diventarono meno

---

<sup>227</sup> Ivi, p. 140.

<sup>228</sup> Ivi, p. 139.

<sup>229</sup> Breschi 1988, p. 714.

<sup>230</sup> Ibid.

propensi a confiscare i beni dei nemici sconfitti. Dall'altro canto, queste circostanze non giustificavano necessariamente secoli di distribuzione di terra in contravvenzione alle leggi. Ci pare dunque che qui emerga il Machiavelli promotore del realismo politico invece che Machiavelli il sostenitore del popolo e il promotore del principio dell'osservanza delle leggi:

Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino ai Gracchi; da quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perché la trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversari, e si accese per questo tanto odio intra la plebe e il senato che si venne nelle armi e al sangue, fuori di ogni modo e costume civile.<sup>231</sup>

Machiavelli è conscio che le sue affermazioni nel capitolo 1,37 riguardanti i conflitti delle leggi agrarie sono difficilmente conciliabili alle sue asserzioni sugli effetti positivi dei tumulti delineati nel capitolo 1,4: “ e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agrari”.<sup>232</sup> Continua però dicendo:

dico come per questo io non mi rimuovo da tale opinione: perché gli è tanta l'ambizione de' grandi, che se per varie vie e in vari modi ella non è, in una città, sbattuta, tosto riduce quella città alla sua rovina.<sup>233</sup>

Machiavelli ritiene che anche qui vediamo la forza popolare che fa equilibrio alla “ambizione” dei grandi, ma il popolo è cambiato, è diverso dal popolo di cui parla nel capitolo 1,4<sup>234</sup>; ormai non si tratta di un conflitto tra una parte sana e una parte corrotta, ma di due ambizioni che combattono fra loro, entrambe ugualmente corrotte.<sup>235</sup> Afferma che senza le leggi agrarie e altre azioni popolarie che frenano le ambizioni dei grandi, Roma “si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù”. Il ragionamento può essere corroborato facendo riferimento al capitolo 1,17 in cui Machiavelli conclude: “che dove la materia non è corrotta, i tumulti e altri scandoli non nucono”<sup>236</sup>

Inoltre, secondo i pensieri di Polibio, discussi nel capitolo 1,2, la forma di governo di ogni stato sarà necessariamente di durata limitata. In questa ottica, la caduta della repubblica non

---

<sup>231</sup> *Discorsi*, p. 141.

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>233</sup> *Ibid.*

<sup>234</sup> Najemy 2010, p. 107.

<sup>235</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi*, p. 253.

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 107.

era un avvenimento inaspettato, può invece essere considerato lungo il periodo di più di trecento anni dalla cacciata dei Tarquini fino ai Gracchi, l'epoca della repubblica sana.

In quanto ai Gracchi, Machiavelli conclude che il loro errore fu di dare sfogo a un dissidio che fino ad allora era restato "sotterraneo" per molto tempo. Invece di provocare uno scontro diretto, avrebbero dovuto prendere tempo sperando che la crisi venisse più tardi o che il problema con il passare del tempo sarebbe risolto da sé stesso:

Perché a volere levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e, come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerare quel male a che quel disordine ti conduce: ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, per se medesimo, col tempo, avanti che venga al fine suo, si spenga.<sup>237</sup>

La presa di posizione di Machiavelli nel capitolo 1,37 può sembrare contrario a quello che dice nel capitolo 3,1: che le repubbliche e le sette devono essere rinnovate andando indietro: "Il modo di rinnovargli, è come è detto, ridurgli verso i principii suoi." La questione di confrontare le azioni dei Gracchi ai precetti del capitolo I del libro terzo non viene discusso dal Machiavelli. La spiegazione è probabilmente che "il ridurre verso il principio" è da lui considerato solamente un mezzo di impedire o rimandare la corruzione, dove al contrario, la corruzione è già manifesta sarebbe impossibile andare indietro alle origini.

#### 6.6.5 "Inequalità" e corruzione

Il tema della dicotomia "equalità" e "inequalità" viene sfiorato nel capitolo 1,17, ma in luogo di spiegarne il significato, fa un rinvio dicendo "come in altro luogo si dirà." "L'altro luogo" è capitolo 1,55, un capitolo quasi interamente dedicato a questo argomento delineando il nesso stretto tra la struttura sociale e le istituzioni politiche. Paragonato al capitolo 1,17, pare che quel nesso qui sia considerato più categorico; che esista da un lato, una equivalenza fra repubblica ed "equalità", e dall'altro fra principato e "inequalità".<sup>238</sup>

Il segretario fiorentino inizia il suo discorso nel capitolo 1,55 facendo riferimento a un episodio tratto dall'opera di Livio; la decisione del senato che ogni cittadino dovesse dare ad

---

<sup>237</sup> Ivi, p. 142.

<sup>238</sup> Sasso 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/discorsi-sopra-la-prima-deca-di-tito-livio\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorsi-sopra-la-prima-deca-di-tito-livio_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/) [consultato 10 gennaio 2021].

Apollo un decimo della preda da egli ottenuta durante la guerra contro Veio. Il senato, senza avere modi per verificare quanto un cittadino dovè contribuire, ebbe fiducia che tutti fecero le contribuzioni stipulate. “E dall’altra parte si vede come la plebe non pensò di fraudare in alcuna parte lo editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni.”<sup>239</sup>

In questo episodio Machiavelli vede la prova della grande “bontà” del popolo romano, una connotazione essenziale di un popolo non corrotto: “E veramente dove non è questa bontà non si può sperare nulla di bene; come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, come è l’Italia sopra tutte l’altre.”<sup>240</sup>

Il modo di agire della plebe ci pare una scelta di esempio un po’ strana e non molto convincente in quanto a prova della sua bontà. Benché non avesse cercato di frodare, non era neanche predisposto a fare la sua contribuzione al bene comune. Il risultato fu che il finanziamento fu provveduto attingendo alle casse dello stato e ai patrimoni delle famiglie patrizie. L’altro esempio di un popolo di grande bontà è attribuibile alle sue missioni da segretario fiorentino alla corte dell’imperatore Massimiliano;

Vedesi bene nella provincia della Magna questa bontà e questa religione ancora in questi popoli essere grande; la quale fa che molte repubbliche vi vivono libere, e in modo osservano le loro leggi che nessuno di fuori né di dentro ardisce occuparle.<sup>241</sup>

Si tratta qui di comunità cittadine svizzere e tedesche dentro l’impero di Massimiliano le cui popolazioni erano segnate da una grande bontà nel senso di adesione allo stato e immedesimazione con i suoi fini evidenziate fra altro da una grande lealtà fiscale.<sup>242</sup>

Machiavelli ascrive la loro attitudine a due fattori; in primo luogo alle scarse relazioni ai popoli vicini: ”perché non hanno possuto pigliare i costumi né franciosi né spagnoli né italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo.”<sup>243</sup> In secondo luogo, ma forse più importante in quanto al pensiero machiavelliano riguardante il vivere libero: l’assenza di “gentiluomini” siccome queste comunità cittadine tedesche e svizzere “non sopportono che alcuno loro cittadino né sia né viva a uso di gentiluomo: anzi mantengono intra loro una pari equalità, e a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia sono

---

<sup>239</sup> *Discorsi*, p. 173.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>242</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi* 2018 p. 277.

<sup>243</sup> *Discorsi*, p. 175.

inimicissime”.<sup>244</sup> Ci pare che Machiavelli qui, descrivendo il vivere in egualità e armonia dei popoli delle repubbliche tedesche e svizzere, modifichi o si discosti dalla dottrina dei tumulti delineata nel capitolo 1,4 <sup>245</sup>secondo cui “e’ sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo e quello de’ grandi” e poi: “tutte le legge che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro”. Nel capitolo 1,55 afferma dunque che nella città dove prevale l’egualità non esiste il gran dissidio tra popolo e grandi e non è più la conflittualità a essere il motore dello sviluppo della repubblica.<sup>246</sup> L’ideale pare invece di essere la città in cui tutti coesistono pacatamente.

Siccome “I gentiluomini” è un termine al cuore del discorso sull’“egualità”, viene spiegato precisamente il significato da attribuirlo nel lessico machiavelliano:

E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e’ sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere.<sup>247</sup>

Affermando che si tratta di persone nocive al vivere libero, continua ritenendo che ne esista anche una sottocategoria, ancora più nociva: “Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica e in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che oltre a predette fortune comandano a castella, e hanno sudditi che ubediscono a loro.”<sup>248</sup>

Dunque, chi sono i “gentiluomini”? In primo luogo, sono differenti dai cittadini ricchi di Firenze e ogni altra repubblica che si contendono il potere dentro una cornice repubblicana (benché si valgano talvolta di metodi criticabili). I gentiluomini sono sempre ostili alla creazione di repubbliche. Sono inoltre differente nel senso che la loro ricchezza ha origine nel possedere terra, mentre le fortune dei grandi urbani sono di origine commerciale-artigianale. È da notare il tono quasi spregiativo da lui usato nel parlare dei proprietari terrieri, ovviamente in gran misura perché sono nemici della repubblica, ma si intravede forse anche qualche traccia di superbia fiorentina.

---

<sup>244</sup> Ibid.

<sup>245</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi* p. 278.

<sup>246</sup> Siccome l’argomento dell’“inequalità” assume un rilievo particolare in due altre opere machiavelliane; *Discursus florentinum rerum e Istorie florentine*, entrambe scritte nel 1519 o 1520, Balestrieri avanza l’ipotesi che il capitolo 1,55 sia scritta all’ultima fase compositiva dei discorsi, cfr. Balestrieri 2014 [https://www.treccani.it/enciclopedia/grandi-e-popolo\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/grandi-e-popolo_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/) [consultato 1 marzo 2021].

<sup>247</sup> *Discorsi*, p. 195.

<sup>248</sup> Ibid.

Machiavelli ribadisce, facendo riferimento agli ottimati di Venezia, che non si tratta della grande borghesia in generale. Dice che i grandi veneziani sono gentiluomini

più in nome che in fatto perché loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo loro ricchezze fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più nessuno di loro tiene castella o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini.<sup>249</sup>

Per conseguenza, pare che un cospicuo divario economico tra le classi non comporti necessariamente che esista una 'inequalità'. L'autore si scaglia piuttosto contro i nobili feudatari, particolarmente quelli che sono possessori di "castella" e pertanto formano uno stato dentro lo stato, il che implica "inequalità" e corruzione. Avendo una grande quantità di uomini che stanno in rapporto con loro come i sudditi con il re, il problema resta nella loro capacità e volontà di opporsi allo stato, nella loro mancanza di rispetto per le leggi e nella loro inclinazione di influire ai processi democratiche in maniere inaccettabili.<sup>250</sup>

La tesi di Machiavelli è pertanto che non si può istituire una repubblica dove c'è tanta "inequalità", vale a dire; tanti gentiluomini. La prova mettendo in evidenza il fatto che alcune regioni sono connotate da tanti gentiluomini e poche repubbliche:

Di queste due spezie di uomini sono pieni il regno di Napoli, la terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna repubblica né alcuna vivere politico perché tali generazioni di uomini sono al tutto nimici di ogni civiltà.<sup>251</sup>

Ritiene, dall'altro canto, che in Toscana, in un territorio non molto grande, ci siano tre antiche repubbliche; Firenze, Lucca e Siena e tre città, Pistoia, Pisa e Arezzo, che negli ordini o nello spirito mostrano una predisposizione repubblicana:

Tutto è nato per non essere in quella provincia alcuno signore di castella e nessuno o pochissimi gentiluomini, ma esservi tanta equalità che da uno uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi s'introdurrebbe uno vivere civile.<sup>252</sup>

---

<sup>249</sup> Ivi, p. 176.

<sup>250</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi* p. 279.

<sup>251</sup> *Discorsi*, p. 176.

<sup>252</sup> Ibid.

La conclusione è dunque che dove ci sono dei gentiluomini, non si può creare una repubblica “se prima non gli spegne tutti.” Dall’altro lato, chi vuole creare un principato dove c’è tanta egualità,

non lo potrà mai fare se non trae di quella egualità molti d'animo ambizioso e inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatti, e non in nome, donando loro castella e possessioni e donando loro favore di sustanze e di uomini, acciocché, posto in mezzo di loro mediante quegli mantenga la sua potenza ed essi mediante quello la loro ambizione, e gli altri siano costretti a sopportare quel giogo che la forza, e non altro mai, può fare sopportare loro.<sup>253</sup>

In quanto alla creazione di una repubblica dove c’è tanta “inegualità”, la sua conclusione ci pare logica e in concordanza con la generalità del suo pensiero. Più enigmatico ci pare la sua conclusione per quanto riguarda il precetto per la creazione di un principato dove c’è tanta egualità. Sembra di rovesciare completamente il consiglio principale del capitolo IX del *Principe* concernente i cosiddetti “principati civili”; che chi fonda un principato debba appoggiarsi sul popolo e cercare di frenare le ambizioni dei grandi.<sup>254</sup> Si trovano affermazioni simili nei *Discorsi* 1,40 in cui scrive sulla tirannide di Appio: “E così Appio lasciando il popolo e accostandosi a' nobili fece uno errore evidentissimo”.<sup>255</sup>

La sua conclusione nel capitolo 1,55 per quanto riguarda la fondazione di un principato rappresenta uno spostamento di punto di vista anche rispetto ai capitoli precedenti<sup>256</sup> in cui “la mano regia” viene introdotta come rimedio all’inegualità feudale, come il solo capace di frenarla. Qui, invece, propone di creare una feudalità per soggiogare il popolo.<sup>257</sup> La spiegazione di questo enigma, solo apparente, potrebbe essere che “i molti d’animo ambizioso e inquieto” nel passaggio sopra citato sono i grandi urbani, che essendo sempre avari di ricchezze e prestigio sono pronti a diventare gentiluomini tradendo la repubblica. Così il suo precetto per mutare una repubblica con tanta egualità in un principato forse allude a quello che temeva che gli ottimati di Firenze avessero già in progetto di fare, e che si materializzava poco dopo.<sup>258</sup>

---

<sup>253</sup> Ibid.

<sup>254</sup> Veda capitolo 5.3.3 sopra.

<sup>255</sup> *Discorsi*, p. 151.

<sup>256</sup> Veda per esempio *Discorsi*, 1,18.

<sup>257</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi*, p. 280.

<sup>258</sup> Najemy 2010, p. 109.



L'essenza del discorso su "inequalità" è che riflessioni sulla politica istituzionale devono tener conto dell'assetto sociale; necessita che ogni forma di governo sia adatta a un particolare tipo di società.<sup>259</sup>

### 6.7 Gli uomini ambiziosi; una minaccia alla libertà

Anche se in una città non ci sono dei gentiluomini, e anche se i grandi uomini urbani sono diversi da loro, Machiavelli ha già concluso nel capitolo 1,5 dei *Discorsi* che sono gli ottimati a rappresentare la più grande minaccia alla libertà repubblicana. Nel capitolo 1,33 descrive come uno dei ricchi mediante l'acquistare dei fautori a poco a poco finirà come onnipotente o perfino come tiranno:

Perché se in una repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in sé virtù istraordinaria, tutti gli occhi de'cittadini cominciono a voltare verso lui e concorrere senza alcuno rispetto a onorarlo; in modo che se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo che quando i cittadini aveggono dello errore loro, hanno pochi rimedi a ovviarvi.<sup>260</sup>

"Il giovane nobile" di cui parla nel passaggio sopra citato è una persona che appare simpatica, generosa e pronta a dare favori ai cittadini per farli i suoi amici. Beneficando il popolo, le sue azioni gli danno una parvenza di benevolenza, oltre a fare i beneficiati i suoi partigiani. Si tratta di atti che a prima vista sembrano motivati da un senso civico, ma che tuttavia hanno l'effetto di dirottare al giovane nobile la lealtà che il popolo dovrebbe allo stato. Crea dunque un genere di stato dentro lo stato e ottiene una posizione di potere non dissimile da quella di un "gentiluomo", benché ottenuta con mezzi più discreti. Così arrivato al potere, i cittadini se ne accorgono, ma ora è troppo tardi; nessuno osa sfidarlo.

Discute poi un esempio tratto dalla storia della sua città:

Cosimo de'Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione col favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato, in modo che gli altri cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, e lasciarlo stare così, pericolosissimo.<sup>261</sup>

---

<sup>259</sup> Balestrieri 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/grandi-e-popolo\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/grandi-e-popolo_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/) [consultato 2 gennaio 2021].

<sup>260</sup> *Discorsi*, p. 132.

<sup>261</sup> *Ivi*, p. 133.

Il rimedio che ne propone il segretario fiorentino può sembrare sorprendente e in contrasto con la sua consueta inclinazione a preferire le soluzioni radicali; suggerisce la pazienza, cioè: di temporeggiare:

Dico adunque, che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando ei surgano, causata questa difficoltà da un inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito il temporeggiarle, poi che le si conoscono, che l'oppugnarle: perché temporeggiandole, o per loro medesime si spengono o almeno il male si differisce in più lungo tempo.<sup>262</sup>

Se invece si sceglie l'opposizione aperta cercando di spegnere questo uomo ambizioso, non si ottiene altro che far crescere il suo potere, o quello dei suoi fautori. Nel 1433, avendo capito i cittadini quanto fu diventato potente Cosimo, scelsero il confronto aperto cacciandolo da Firenze. Un anno dopo però Cosimo tornò, più potente che mai: “Donde ne nacque che la sua parte, per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo richiamò e lo fece principe<sup>263</sup> della repubblica; a il quale grado senza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto salire.”

<sup>264</sup> Machiavelli torna quindi al tema del “reprimere la insolenzia d'uno che surga in una repubblica potente” nel capitolo 1,52 proponendo un rimedio più facilmente conciliabile con quello che dice altrove. La soluzione qui proposta è di copiare le azioni di colui che sta salendo al potere, una strategia particolarmente consigliata quando si ha a che fare con una repubblica corrotta:

E veramente non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso e più facile, opporsi all'ambizione di alcuno cittadino che preoccupandogli quelle vie per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna.<sup>265</sup>

Per quanto riguarda gli avversari di Cosimo, questo implica che avrebbero dovuto copiare il suo stile di favorire il popolo. Se lo avessero fatto, invece di cacciarlo dalla città, sarebbe sconfitto senza tumulti e senza violenza. Così mette in evidenza la strategia dietro il successo di Cosimo: assicurarsi dell'appoggio del popolo. Inoltre, Machiavelli riafferma il suo consiglio al principe nel capitolo IX del *Principe* (“a un principe è necessario avere il popolo

---

<sup>262</sup> Ibid.

<sup>263</sup> In questo caso, “principe” va inteso come il capo del governo.

<sup>264</sup> Ibid.

<sup>265</sup> Ivi, p. 167.

amico”) e il precetto del capitolo 1,16 dei *Discorsi* (“il maggiore rimedio che si abbia è cercare di farsi il popolo amico”).

Come tutti che salgono al potere, Cosimo fu spinto dalla sua ambizione, ma secondo Machiavelli le ambizioni e i motivi cambiano nel corso della vita di chi raggiunge una posizione di potere. Nel capitolo 1,46 dei *Discorsi* delinea in quale maniera le ambizioni cambiano:

Cercono, come di sopra è detto, quegli cittadini che ambiziosamente vivono in una repubblica la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati ma etiam da’ magistrati: cercano, per fare questo, amicizie; e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari o con difenderli da’ potenti.<sup>266</sup>

Avendo compiuto le soprascritte azioni per motivi difensivi ed essendo salito al potere, le ambizioni di questi cittadini assumono un carattere diverso: “Perché venuto a’ soprascritti termini che i cittadini e magistrati abbino paura a offendere lui e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino e offendino a suo modo.”<sup>267</sup> Ciò significa che gli atti che al principio furono motivati da paura, lo portarono a una posizione di potere, temuto da cittadini e magistrati.

Il dilemma dell’ambizione è che, da un lato, per fare progressi, ogni civilizzazione ha bisogno di persone ambiziose che si fanno una reputazione; dall’altro, come abbiamo discusso sopra, le ambizioni possono anche essere nocivi a una repubblica libera. Di ciò Machiavelli è cosciente, e lo discute nel capitolo 3,28 dei *Discorsi* affermando che in una città è necessario la presenza di cittadini con ottima reputazione, ma che un cittadino tenuto stimato può anche distruggere una repubblica. Pertanto, “bisogna ordinarsi talmente che i cittadini siano riputati di riputazione che giovi e non nuoca alla città e alla libertà di quella.” Secondo Machiavelli, le reputazioni che giovano alla repubblica sono quelle ottenute mediante modi “pubblici”:

quando uno consigliando bene, operando bene in beneficio comune, acquista riputazione. A questo onore si debba aprire la via ai cittadini, e proporre premi e ai consigli e alle opere, talché se ne abbiano a onorare e sodisfare. [...] E quando queste

---

<sup>266</sup> Ivi, p. 157.

<sup>267</sup> Ivi, p. 158.

riputazioni prese per queste vie [pubblici] siano stiette e semplici non saranno mai pericolose <sup>268</sup>

Dall'altro lato, reputazioni ottenute per vie private sono “pericolosissime e in tutto nocive”, e comportano

faccendo beneficio a questo e quello altro privato, col prestargli danari, maritargli le figliuole, difenderlo dai magistrati e faccendogli simili privati favori, i quali si fanno gli uomini partigiani e danno animo, a chi è così favorito, di potere corrompere il pubblico e sforzare le leggi. <sup>269</sup>

In questa maniera, un ambizioso ottiene la lealtà di chi è diventato partigiano, la stessa lealtà che i cittadini avrebbero verso lo stato. Così sparisce lo spirito civico e gli uomini diventano facilmente corrotti. La manifestazione più chiara di questo è la mancanza di rispetto per le leggi della repubblica. Come esempio, Machiavelli fa riferimento alla vicenda di Spurio Melio, un ricco che incirca nel 431 a.C. durante una carestia, fornendo cibo alla plebe acquistò così tanti fautori da fare paura al senato. Perciò fu eletto un dittatore che lo fece uccidere prima che diventasse tanto potente da non essere sfidato. Benché Machiavelli non lo dica esplicitamente, sarà lecito supporre che lo scrittore abbia voluto dimostrare quanto la repubblica sana, diversa da quella corrotta, sia capace di scoprire il sorgere di un nobile ambizioso motivato dai suoi propri interessi.

#### 6.8 Il popolo come protagonista politico

Come abbiamo già dimostrato, il popolo è al centro del discorso sia nel *Principe* sia nei *Discorsi*, anche se il punto di partenza è diverso nelle due opere. Per il principe il popolo è importante perché da un lato ne dipende per raggiungere i suoi obiettivi, dall'altro esso potrebbe causare la sua caduta se non lo trattasse bene (l'importanza di “fuggire dall'odio”). Nei *Discorsi* la prospettiva è diversa nel senso che qui viene discusso anche il ruolo del popolo nella vita politica, un ruolo talvolta svolto mediante azioni fuori della legge, come i tumulti in Roma, e talvolta mediante un incarico fondato dalle leggi, come il tribunato. In entrambe le opere ci sono alcuni passaggi in cui l'autore attribuisce al popolo alcune caratteristiche che sembrano di suggerire che esso sia poco adeguato a eseguire un potere

---

<sup>268</sup> Ivi, p. 536.

<sup>269</sup> Ibid.

politico. Veda ad esempio il capitolo sesto del *Principe*: “la natura de’populi è varia, e è facile persuadere loro una cosa ma è difficile fermargli in quella persuasione.”<sup>270</sup>

Nei *Discorsi* 1,53 troviamo un’altra affermazione dello stesso genere:

il popolo molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si porta in le repubbliche infiniti pericoli e danni.<sup>271</sup>

È inoltre evidente che sia gli scrittori dell’antichità sia quelli contemporanei condividono una valutazione negativa in quanto alla capacità del popolo come protagonista politico, il che viene sottolineato all’inizio dei *Discorsi* 1,58: “Nessuna cosa è più vana e più incostante che la moltitudine: così Tito Livio nostro, come tutti gli altri storici, affermano.”<sup>272</sup>

Malgrado le sue affermazioni sopra riportate e le parole di Livio, Machiavelli scelse di contrapporsi a quell’opinione che gli pareva di rappresentare una concordanza massiccia tra i pensatori, tutto consapevole che fu un compito molto arduo:

Io non so se io mi prenderò una provincia dura e piena di tanta difficoltà che mi convenga o abbandonarlo con vergogna o seguirlo con carico, volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata.<sup>273</sup>

L’arduità dell’impresa di Machiavelli viene ribadita da Francesco Guicciardini nelle sue *Considerazioni intorno ai Discorsi di Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*:

Difficile impresa e molto aliena dalla opinione degli uomini piglia, senza dubbio, chi attribuisce al popolo la costanza e la prudenza, e chi in queste due qualità lo antepone a’ principi; e’ quali quando sono regolati dalle legge, nessuno che ha scritto delle cose politiche dubitò mai che el governo di uno non fussi migliore di quello di una moltitudine eziando regolata dalle legge, alla quale è preposto non solamente il governo di uno principe, ma ancora quello degli ottimati.<sup>274</sup>

L’affermazione di Guicciardini è il riflesso dell’atteggiamento di un aristocratico, un atteggiamento fondamentalmente opposto a quello di Machiavelli, popolano e fautore di ideali repubblicani. Il passaggio sopra riportato, oltre a sottolineare il carattere rivoluzionario

---

<sup>270</sup> *Il Principe*, p. 38.

<sup>271</sup> *Discorsi*, p. 169.

<sup>272</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>274</sup> Guicciardini 1933, p. 21.

della presa di posizione di Machiavelli, ci dimostra perché non poteva non difendere il popolo. Siccome la connotazione più saliente di una repubblica è la partecipazione popolare, Machiavelli non potrebbe favorirla se non avesse qualche fiducia nella capacità di giudizio del popolo. Machiavelli contraddice dunque l'affermazione che nessuna cosa è "più vana e incostante che la moltitudine" ritenendo che siano difetti di cui si possono accusare "tutti gli uomini particolarmente e massime i principi."<sup>275</sup> Continua, tornando a un filo conduttore dell'opera, le leggi come presupposto irrinunciabile per il funzionamento di qualsiasi forma di stato: "perché ciascuno (principe) che non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta"<sup>276</sup> Il termine "sciolta" qui va inteso come "non regolata dalle leggi", il che viene spiegato dall'autore più avanti: "Ma quello che lo storico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana, ma della sciolta".<sup>277</sup>

Ci siamo già accorti dell'ammirazione di Machiavelli per la Francia motivata dal modo in cui le leggi definendo i poteri del re garantiscono il funzionamento dello stato. Nel capitolo 1,58 fa nuovamente riferimento alla Francia ritenendo che i principati regolati dalle leggi non si possano paragonare ad altro che una moltitudine regolato allo stesso modo:

e a riscontro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi vediamo essere in quelli, e vedrassi quella né superbamente dominare né umilmente servire<sup>278</sup>: come era il popolo romano, il quale mentre durò la repubblica incorrotta, non servì mai umilmente né mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il suo grado onorevolmente.<sup>279 280</sup>

Paragonando le moltitudini ai principi Machiavelli rileva tre proprietà diverse: ingratitudine, prudenza e stabilità. In quanto all'ingratitudine, l'autore, fedele a quello che scrive sulla natura umana all'inizio del capitolo 1, 3 ("presupporre tutti gli uomini rei...") paia di essere della convinzione che l'ingratitudine sia parte dell'indole umana e pertanto una cosa di cui sia i principi sia le moltitudini possono essere colpevoli. Ritiene tuttavia che un popolo è meno

---

<sup>275</sup> Ibid.

<sup>276</sup> Ibid.

<sup>277</sup> Ivi, p. 181.

<sup>278</sup> Riferimento a una battuta di Livio: "Haec natura multitudinis est: aut humiliter servit aut superbe dominatur". *Discorsi*, p. 180.

<sup>279</sup> *Discorsi*, p.181.

<sup>280</sup> "Il suo grado" significa il suo posto nell'ordinamento repubblicano cfr. commento di Giorgio Inglese in *Discorsi* p. 283.

ingrato di un principe, il che viene fondato riferendo all'esempio del popolo romano che "per quattrocento anni fu inimico del nome regio e amatore della gloria e del bene commune della sua patria".<sup>281 282</sup>

Arriviamo poi all'affermazione da cui è tratto il titolo di questo capitolo:

Ma quanto alla prudenzia e alla stabilità, dico come un popolo è più prudente, più stabile e di migliore giudizio di un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio: perché si veda una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi; talché pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male e il suo bene.<sup>283</sup>

Nell'asserzione di Livio riportata sopra vengono usati i termini "vana" e "incostante".

Secondo *Il vocabolario della lingua italiani di Zingarelli*, "vana" qui significa "che al interno è vuoto, che è privo di reale consistenza o fondamento"<sup>284</sup>, mentre Machiavelli contrastando Livio sceglie il termine "prudente", che da un lato denota chi cerca di evitare i pericoli, ma dall'altro è "la caratteristica di chi agisce e parla con moderazione, e giudicando con equilibrio i pro e i contro, le opportunità e i vantaggi di ogni situazione".<sup>285</sup> Siccome "evitare i pericoli" può comportare una sfumatura di passività, si deve supporre che sia soprattutto questo secondo aspetto, che Machiavelli ebbe in mente. Ci pare pertanto che aggiungere "di migliore giudizio" non cambi molto il contenuto della sua affermazione. Quanto ai termini "incostante" e "stabile" c'è invece un caso di significati totalmente opposti.

Per quanto riguarda la "prudenzia" e la capacità di giudicare, Machiavelli mette in evidenza alcune situazioni in cui, al suo parere, il popolo dimostra di avere queste due qualità. Secondo lui, il popolo udendo due oratori in contrasto fra loro, scelga quasi sempre l'opinione migliore. Similmente, l'autore ritiene che il popolo faccia migliori elezioni ai magistrati: il popolo romano "in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di quelle si avesse a pentire."<sup>286 287</sup> Machiavelli scrive poi, facendo riferimento a Roma dopo la cacciata

---

<sup>281</sup> Ivi, p. 182.

<sup>282</sup> Il tema dell'ingratitude viene trattato anche in *Discorsi* 1,29 e 1,30. La conclusione di Machiavelli è pure in questi capitoli che il popolo è meno ingrato di un principe nel senso che una repubblica più spesso premia chi l'ha servita onorevolmente.

<sup>283</sup> Ibid.

<sup>284</sup> Zingarelli 2008 p. 1323.

<sup>285</sup> Ivi, p. 961.

<sup>286</sup> *Discorsi*, p. 183.

<sup>287</sup> Le elezioni meno fortunate di cui fa cenno sono probabilmente quelle di Caio e Tiberio Gracco e di Caio Mario, cfr. commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi*, p. 284.

dei re e ad Atene dopo essere liberata da Pisistrato, che le città governate dal popolo hanno fatto grandi conquisti: “Il che non può nascere da altro se non che sono migliori governi quegli dei popoli che quegli de’ principi.”<sup>288</sup> Il segretario sottolinea che sia principati sia repubbliche devono essere regolati dalle leggi aggiungendo che quando le due forme di governo sono similmente fondate sulle leggi “si vedrà più virtù nel popolo che nel principe”. Dall’altro lato, secondo lui, un popolo che risulta “licenzioso e tumultuario” può facilmente essere frenato se gli parli un “uomo buono”, mentre per il principe cattivo non c’è altro rimedio che “il ferro”.<sup>289</sup>

Il tema del bisogno del popolo di essere guidato da qualche “uomo buono” viene toccato anche altrove nei *Discorsi*. Si veda ad esempio il capitolo 1,4:

e’ vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene che orando dimostri loro come ei s’ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benché siano ignoranti sono capaci della verità e facilmente cedano quando da uomo degno di fede è detto loro il vero.<sup>290</sup>

L’autore tratta una situazione simile nel 1,53 discutendo un episodio della storia della giovane repubblica romana in cui “alcuni vecchi ed estimati cittadini” persuasero il popolo “ingannato da una falsa immagine di bene” di non trasferirsi a Veio. Ci pare dunque che benché Machiavelli abbia fede nella capacità di giudizio del popolo, si tratta di una fede non senza limiti. D’altro canto, secondo Machiavelli, è chiaro che pure i principi sono colpevoli di errori di giudizio.

Nel discostarsi da Livio e gli altri scrittori il segretario va oltre ad affermare che il popolo è più prudente, più stabile e di migliore giudizio di un principe: la voce del popolo può essere assomigliata a quella di Dio. L’espressione “vox populi vox Dei” non è una invenzione machiavelliana. Secondo il vocabolario Treccani è “una sentenza di antica tradizione medioevale, già citata in Alquino: si ripete talvolta per significare che opinioni e giudizi popolari, comunemente accettati, devono o possono ritenersi veri e giusti.”<sup>291</sup> A prima vista si potrebbe dunque pensare che si tratti di una metafora scelta da Machiavelli per dire appunto quanto un popolo è prudente e stabile. Tuttavia, è da supporre che le affermazioni di

---

<sup>288</sup> Ivi, p. 183.

<sup>289</sup> Ibid.

<sup>290</sup> Ivi, p. 72.

<sup>291</sup> <https://www.treccani.it/vocabolario/vox-populi-vox-dei>.



Machiavelli in quanto a “la voce del popolo” debbano essere sottoposte a un’interpretazione più profonda, come dice Sandro Landi:

Queste linee richiedono uno sforzo di interpretazione. Al centro di esse è la capacità di giudizio del popolo, definito nel testo come “opinione universale”, ovvero, potremmo dire è il popolo in atto di esprimere una opinione universalmente condivisa e che, in tale atto, acquista quella virtù “occulta” che gli consente di essere “assomigliato” alla voce di Dio.<sup>292</sup>

Machiavelli usa nelle sue opere ripetutamente le espressioni “commune opinione” o “opinione di molti”, come ad esempio nei *Discorsi* 1,58: “Conchiudo dunque, contro alla commune opinione, la quale dice come i popoli, quando sono principi sono varii, mutabili ed ingrati”. Machiavelli si esprime a un modo simile nel capitolo 1,4 un altro caso dove oppone l’ortodossia prevalente: : “ contro la opinione di molti che dicono che Roma essere stata una repubblica tumultuaria”. Queste espressioni vengono usate da Machiavelli di solito con un valore retorico o polemico, come nei testi qui riportati in cui l’autore vuole discostarsi da certe opinioni.<sup>293</sup> Si può pertanto constatare che “l’opinione universale” di Machiavelli è diversa dalla “commune opinione” e dalla “opinione di molti”, nonostante che esista una certa affinità tra le due espressioni da un punto di vista semantico. È inoltre da notare che questi due termini, quando usati da Machiavelli, si riferiscono alle opinioni dei dotti, opinioni scritte basate in gran parte sulla lettura di fonti scritte e decisamente diverse da quello che egli denota “l’opinione universale”. In quanto al suo carattere Landi<sup>294</sup> fa riferimento al proemio del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione:

perché il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente però per istinto di natura un certo odore del bene e del male e, senza saperne rendere altra ragione, l’uno gusta ed ama e l’altro rifiuta ed odia.<sup>295</sup>

Nel testo di Castiglione il giudizio della moltitudine ha un elemento di spontaneità e pare in qualche misura sconnesso da ragionamenti basati su fatti verificabili.

Così, secondo Landi:

---

<sup>292</sup> Landi 2001, paragrafo 4.

<sup>293</sup> Ivi, paragrafo 7.

<sup>294</sup> Ivi, paragrafo 10.

<sup>295</sup> Castiglione 1965, p. 7.

Il giudizio della moltitudine è infatti istinto di natura, odorato “del bene e del male” e, da questo punto di vista la “commune opinione” di Castiglione presenta una analogia con “l’opinione universale “dei *Discorsi* la quale, come visto, per “occulta virtù” può presentire “il suo male ed il suo bene”<sup>296</sup>

Al cuore del concetto di giudizio popolare di entrambi scrittori è la capacità del popolo di arrivare a una presa di posizione sensata, anche se il percorso potrebbe essere difficilmente spiegabile. Benché la vita politica delle democrazie moderne sia certamente molto differente da quella degli stati italiani al tempo di Machiavelli, il sistema di suffragio universale, elemento fondamentale di ogni democrazia, è fondato sulla fiducia che il popolo sia capace di fare le migliori elezioni, nonostante il fatto che anche oggi i percorsi che portano alle prese di posizione del popolo spesso siano difficili a spiegare. Esiste tuttavia, almeno nelle democrazie occidentali, una concordanza quasi universale che il migliore sistema di governo è quello basato sulla fiducia nel giudizio del popolo. Cionondimeno, va sottolineato che l’idea di suffragio universale ovviamente era molto lontana dai pensieri di Machiavelli, nonostante la sua fiducia nel giudizio popolare.

Si è discusso se la parola “voce” in questo contesto va inteso alla lettera: se Machiavelli ha voluto restringere il discorso alle affermazioni orali. Secondo Landi,

L’”opinione universale” di Machiavelli è per intero compresa nel dominio dell’oralità, è “voce d’un popolo”, cristallizzazione delle cose dette o intese dire pubblicamente. Nei testi machiavelliani emerge una particolare attenzione nei confronti delle diverse forme di espressione che si inscrivono nello spazio pubblico cittadino.<sup>297</sup>

Un esempio di questa oralità si vede nel capitolo 1,4 dei *Discorsi* in cui viene descritto come la plebe esprimeva la sua opposizione contro il senato mediante i tumulti che comportavano “grida” e “romori”, atti che portavano alla creazione dei tribuni. Facendo riferimento a un libro di Anthony Molho su un diario anonimo fiorentino del tardo Trecento che delinea una cultura orale di piazza,<sup>298</sup> Landi ritiene che anche nelle città italiane del tardo medioevo accadde che il popolo diede sfogo oralmente alle sue frustrazioni o gioia:

Una cultura che distingueva diverse gradazioni di sonorità dai “riservati bisbigli” ai “pubblici favellari” ai “romori” e che attribuiva un’importanza particolare all’uso

---

<sup>296</sup> Landi 2001, paragrafo 11.

<sup>297</sup> Ivi, paragrafo 12.

<sup>298</sup> Ibid.

della voce[...]In questa spontanea oralità (determinata da occasioni di giubilo o di scontento) trovava espressione una forma di partecipazione agli eventi della vita pubblica.<sup>299</sup>

Lo stesso Molho sottolinea l'importanza politica di “quei movimenti d'emozione nei quali, ad esempio, i giovani, o fasce di cittadini esclusi per censo dall'esercizio effettivo del potere potevano sentirsi per una volta, pienamente partecipi delle vicende collettive.” Con riferimento al passaggio sopra riportato, Landi conclude che “nella voce, dunque, il popolo è popolo oltre le distinzioni interne di censo, di genere, di età.”<sup>300</sup>

Secondo Landi, “la voce del popolo” va inteso come “segno e, allo stesso tempo interprete di segni”: non sia solamente un modo di comunicare dalla parte del popolo, ma è anche un interprete di segni che può predire il futuro. I presagi e la prassi di interpretarli è un argomento trattato da Machiavelli in *Discorsi* 1,14 nel quale discorre l'uso dei romani di osservare il comportamento dei polli sacri prima di una battaglia. Nel capitolo 1,56 Machiavelli discorre “i grandi accidenti” e “i segni che gli pronosticano” e “gli uomini che gli predicano” menzionando alcuni esempi del suo tempo: Girolamo Savonarola che predisse la discesa in Italia di Carlo VIII nel 1494, la saetta che percosse il Duomo prima della morte di Lorenzo il magnifico nel 1492 e il palazzo della Signoria percossa da una folgore prima che il gonfaloniere Piero Soderini fosse cacciato dalla città.<sup>301</sup> In quanto alla capacità del popolo di predire il futuro, c'è un altro esempio dello stesso periodo (di cui Machiavelli non fa menzione): gli avvenimenti raccontati da Luca Landucci nel suo *Diario fiorentino dal 1450 al 1516* circa l'elezione papale nel 1513 quando Giovanni de' Medici fu eletto papa con il nome di Leone X. Secondo Landucci, sembra che il popolo sapesse che un Medici era eletto papa prima dell'annuncio ufficiale:

E finalmente non si poté per tutto dì, non si poté mai fare altro che gridare “Palle” senza sapere nulla. Pareva ch'el popolo indovinassi quello ch'era che fu cosa maravigliosa; ch'è vero il proverbio “boce di popolo, boce di Dio”.<sup>302</sup>

Il testo sopra riportato, e il fatto che Machiavelli ha sentito il bisogno discorrere fenomeni soprannaturali di questo genere, ci dimostrano quanto, a suo tempo, essi furono parte della vita. Ci pare tuttavia che Machiavelli, prediligendo la razionalità, li affronti con un certo

---

<sup>299</sup> Ibid.

<sup>300</sup> Ibid.

<sup>301</sup> *Discorsi*, p. 177.

<sup>302</sup> Landucci 1888, p. 336.

scetticismo. Nel capitolo 1,56, dopo aver raccontato gli episodi sopra citati, Machiavelli ritiene che essi debbano essere spiegati da qualcuno che ha conoscenza delle “cose naturali e soprannaturali”, e aggiunge poi: “il che non abbiamo noi”.<sup>303</sup> Con queste parole, l’uomo che altrimenti si considera capace di analizzare qualsiasi tema, se ne discosta senza prendere posizione. Un atteggiamento simile viene rispecchiato nel capitolo 1,11 discorrendo Savonarola e la sua affermazione che parlava con Dio, di cui scrive Machiavelli: “Io non voglio giudicare s’egli era vero o no”.<sup>304</sup> Dunque, si deve supporre che nonostante l’uso di termini come “occulta virtù” e “voce di Dio”, nel parere di Machiavelli, queste affermazioni orali del popolo sono risultati di un processo di deliberazione delle circostanze prevalenti anziché un’ispirazione soprannaturale, anche per quanto riguarda le predizioni del futuro. Anche John Najemy ritiene che Machiavelli segnali un certo scetticismo in quanto ai fenomeni soprannaturali: “Machiavelli’s statement that he lacks the necessary knowledge to decide such matters and his attribution of the theories of “intelligences” to “certain philosophers “point to his skepticism.”<sup>305</sup>

In ogni caso, nel pensiero politico del segretario fiorentino, la parte più importante del discorso nel capitolo 1,58 è quanto i popoli “quando sono principi” e quando sono “regolati dalle leggi”, sono più prudenti e di miglior giudizio di un principe: vale a dire più adeguati a governare. In questa maniera, Machiavelli esprime la sua preferenza per la repubblica, la forma di governo che coinvolge il popolo dentro una cornice formale.

I ragionamenti machiavelliani sopra delineati, in parte fondati sui postulati suoi e in parte fondati su riferimenti a una scelta di avvenimenti storici, sono dunque in realtà altrettanto una difesa per il governo repubblicano che una difesa per il popolo.

#### 6.9 Macchiavelli, promotore dell’oligarchia?

In Machiavelli, come abbiamo già visto, incontriamo talvolta prese di posizione che paiono difficilmente conciliabili a ciò che ritiene altrove in quanto al popolo come protagonista nella politica. Un esempio è *Discorsi* 1,47 in cui discorre due episodi della storia della repubblica romana. Il primo di questi è il racconto di quello che accadde quando il popolo volle che anche i plebei potessero essere creati consoli. La nobiltà lo rifiutò ma arrivò a un compromesso con i plebei: “[la nobiltà] prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassi

---

<sup>303</sup> *Discorsi*, p. 178.

<sup>304</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>305</sup> Najemy 2014, p. 1152.

quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei come nobili.”<sup>306</sup>Nonostante avesse ottenuto il popolo il diritto di nominare quattro tribuni plebei, “furono dal popolo romano creati tutti nobili.” Secondo Machiavelli pareva alla plebe di “meritare il consolato per avere più parte nella città, per portare più pericolo nelle guerre, per essere quella che con le braccia sue manteneva Roma libera e la faceva potente.”<sup>307</sup> Tuttavia, “come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quegli e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare.”<sup>308</sup>

Il secondo episodio che Machiavelli discute nel 1,47 è il racconto liviano del magistrato romano Pacuvio Calano. Dopo la sconfitta a Cannae nel 217 a.C., in una fase critica della guerra contro Annibale, ci furono tumulti e ostilità tra il senato e il popolo. Data la serietà della situazione, per salvare la repubblica, Pacuvio propose ai senatori che sarebbero stati rinchiusi dentro nella curia lasciando il popolo castigarli. Si rivolse poi al popolo dicendo “come egli era venuto il tempo che potevano domare la superbia della Nobilità e vendicarsi delle ingiurie”. Siccome credeva che il popolo non volesse che la sua città rimanesse senza governo, doveva scegliere un nuovo senatore per ogni senatore ammazzato. Radunato il popolo, tanti volevano uccidere senatori, ma in quanto a eleggere nuovi senatori, non erano in grado di accordarsi: “tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado senatorio”.<sup>309</sup> Pertanto, Pacuvio trasse la conclusione seguente:

Poiché voi giudicate che questa città stia male senza il senato e a fare gli scambi a’ senatori vecchi non vi accordate, io pensa che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perché questa paura in la quale i senatori sono stati, gli arà fatti in modo raumiliare che quella umanità che voi cercavi altrove, troverete in loro.<sup>310</sup>

Essendo d’accordo la plebe, furono salvati il senato e la repubblica.

Machiavelli spiega entrambi episodi così: “credo proceda che gli uomini nelle cose generali s’ingannano assai, nelle particolari non tanto.”<sup>311</sup> <sup>312</sup> In altre parole: gli uomini si

---

<sup>306</sup> *Discorsi*, p. 158.

<sup>307</sup> *Ivi*, p. 159

<sup>308</sup> *Ibid.*

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>310</sup> *Ibid.*

<sup>311</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>312</sup> È degno di nota che con “gli uomini”, Machiavelli qui descrive un tratto dell’indole umana. Vale pertanto sia per i nobili sia per i popolani.

sbagliano spesso nelle questioni generali, ma di rado in quelle particolari. Indirettamente Machiavelli dice che il popolo fece giudizi sbagliati volendo il consolato e volendo castigare i senatori, ma ebbe ragione giudicando che nessuno di loro fu degno di essere console o senatore. Machiavelli non ci dice precisamente quali devono essere le implicazioni della sua affermazione sulla partecipazione popolare nel governo. Un'ipotesi avanzata da alcuni critici, e che viene discussa da John P. McCormick, è che Machiavelli abbia voluto segnalare una preferenza per il governo oligarchico: dopo essere dato un potere politico, il popolo si rivela incapace di accordarsi e dunque inetto a eseguire il potere che gli era dato. McCormick si discosta da questa ipotesi:

that Machiavelli doesn't really want the common<sup>313</sup> people to participate in ruling is just as easily refuted: Machiavelli endorses the rise of plebeians to the ranks of supreme command, and he prescribes institutions through which the plebeians collectively and directly exercise rule. As he states: "It was fitting that the plebs had hopes of gaining the consulship *and* that they actually attained it"<sup>314</sup>(I,60 emphasis added) Opening the consulship to plebeians allowed republics like Rome, in Machiavelli's eyes, to avail themselves of virtue, wherever it resides, among "the nobles and the ignobles" (D I,30)<sup>315</sup>

Un'altra ipotesi avanzata da alcuni studiosi, e che viene discussa da McCormick, è che Machiavelli non si prefigurava il popolo in un ruolo esecutivo, invece, il popolo "should act as agents of contestation against the forces of "rule" (i.e. powerful economic and state actors) but should not themselves rule" Vale a dire un ruolo politico ristretto a "publicly and collectively protesting the senatorial order, and wielding veto power over public policy through the tribunes of the plebs."<sup>316</sup>

Si deve ammettere che, letto in isolamento, 1,47 sembra essere una narrazione di un popolo che mostra poca virtù, un popolo poco adeguato a governare, un popolo che sembra confermare la tesi di Tito Livio: "Nessuna cosa è più vana e più incostante che la moltitudine". Per capire Machiavelli è però necessario che si consideri la sua opera come un insieme, e facendo riferimento ad altri capitoli dei *Discorsi* ci sarebbe molto da obiettare sulle

---

<sup>313</sup> L'inserzione dell'aggettivo "common" è forse discutibile, veda sotto nel capitolo 8.

<sup>314</sup> Ci pare che la traduzione non sia interamente fedele al testo italiano: "E però a buona ora convenne che la plebe avessi speranza di avere il Consolato, e di questa speranza si nutrì un pezzo senza averlo; dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto", *Discorsi* p. 187.

<sup>315</sup> McCormick 2012, p. 722.

<sup>316</sup> Ibid.

opinioni sopra riportate. In primo luogo, 1,58, che abbiamo trattato sopra, in cui Machiavelli esprime una grande fiducia nella capacità del popolo di prendere parte nella politica, anche come protagonista attivo. Un altrettanto forte fede nel popolo come protagonista politico viene espresso in 1,18<sup>317</sup> che McCormick commenta così:

Machiavelli explicitly endorses widely participatory, substantively deliberative procedures through which the people refine their judgments over political prosecutions and lawmaking. In an historically unprecedented fashion, Machiavelli insists that republics permit common citizens to initiate proceedings relating to political trials, propose new legislation, formally discuss among themselves all the matters pertaining to political punishment and lawmaking, and render ultimate judgment over each sphere.

Dovrebbe comunque essere lecito supporre che gli esempi e le affermazioni di Machiavelli nel 1,47 non implicano che il popolo non volesse prendere parte al governo o non ne fosse capace.

## 7. La nozione di popolo nel *Principe* e nei *Discorsi*

Stabilire con certezza chi fanno parte del “popolo”, come questo termine viene usato da Machiavelli, non è facile. Landi scrive: ““Popolo” è senza dubbio fra i termini più ricorrenti nel lessico machiavelliano e certamente uno di quelli che meno si prestano a una facile definizione.”<sup>318</sup>

Un altro studioso che si è occupato del significato di “popolo” in Machiavelli è Alberto Russel Ascoli:

One thing that would be hard to claim, however, is that Machiavelli ever gives, in the *Principe*, (or, for that matter, in the *Discorsi*) a particularly clear or precise definition of who or what the “popolo” really is. They are defined by their inevitable conflict

---

<sup>317</sup> *Discorsi*, p. 110: “Poteva un tribuno e qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino poteva parlare o in favore o incontro, innanzi che la si deliberasse.

<sup>318</sup> Landi 2001, paragrafo 19.

with the “grandi”, by their lack of desire to oppress and their susceptibility to oppression, and, at times, their incredulity and fickleness.<sup>319</sup>

Machiavelli stesso non ci dà tante indicazioni oltre a quello che scrive nel capitolo nono del *Principe*: “Perché in ogni città si trovano questi dua umori diversi; e nasce da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare et opprimere el populo.”<sup>320</sup>

Incontriamo qui un altro esempio del metodo retorico machiavelliano: mettere insieme concetti contrari o complementari, “popolo” e “grandi” ossia “plebe” e “senato”.

Quest'ultimo è ovviamente un'entità di definizione ben precisa. Neanche sia troppo difficile determinare chi erano i “grandi”: le vecchie famiglie ricche e potenti nelle città e i “gentiluomini” della campagna. Dall'altro canto, oltre a constatare che i grandi erano distinti dal popolo, resta difficile determinare chi ne appartenevano.

Al tempo di Machiavelli le grandi città italiane erano all'avanguardia europea in quanto allo sviluppo di industria, commercio e banche internazionali, il che promosse il sorgere di un nuovo strato che possedeva le competenze apposite. Si trattava di un gruppo composto da uomini urbani, spesso con un'educazione classica, come Machiavelli stesso. Che questo gruppo faceva parte del “popolo”, l'autore ci dà qualche indicazione nella dedica del *Principe* dove spiega perché lui stesso è particolarmente adeguato a dare consigli a un principe:

Né voglio sia riputata presunzione, se uno uomo di basso e infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi, così come coloro che disegnano e' paesi si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alto, sopra monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi bisogna essere principe, et a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere popolare.<sup>321</sup>

Anche se il testo riportato ha un tono adulatorio adeguato a compiacere al dedicatario, ci pare probabile che Machiavelli affermando di appartenere al popolo ci dica per giunta che nel suo lessico va incluso in quel termine il ceto medio di cui abbiamo parlato sopra.<sup>322</sup>

---

<sup>319</sup> Ascoli 2013, p. 5.

<sup>320</sup> *Il Principe*, p. 67.

<sup>321</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>322</sup> Ascoli ritiene che il suo voler essere considerato uno del popolo deve essere inteso sullo sfondo dell'affermazione nel capitolo IX che un principe deve allearsi con il popolo piuttosto che con i grandi. Essendo popolare lui stesso sarebbe particolarmente adeguato a essere consigliere al dedicatario, cfr. Ascoli 2013, p. 3.



Un'altra questione è che cosa abbia pensato il segretario fiorentino in quanto a i ceti più bassi - in che misura devono essere considerati parte del "popolo"? È un problema interpretativo che risale in parte dalla predilezione Machiavelliana per il procedere per dicotomie. Dicendo che la società consiste di due strati diversi la sua analisi diventa incompleta, specie per ciò che riguarda i ceti più bassi. Nelle parole di Sungho Kimlee: "This binary framework obscures the divide between the middle class and the poor: the plebe (the lower) class is subsumed under popolo, a broad category capturing all citizens who are not "grandi"". <sup>323</sup>

Secondo Kimlee, è probabile che Machiavelli anche qui si è ispirato a Livio:

In the Discourses Machiavelli's main source is Livy, who rarely distinguishes the middle and the lower classes. The first ten books of Livy portray the early history of Rome as a ceaseless strife between patricians and plebeians. Inheriting this framework Machiavelli uses a binary analysis to capture the political dynamics of Rome. <sup>324</sup>

Nonostante questo approccio binario, esistesse ovviamente in ogni città anche una classe più bassa, distinta dal ceto medio in quanto a condizioni socio-economiche e politiche, e di solito molto più numerosa. Alla metà del Trecento (prima della peste) circa seimila degli abitanti di Firenze erano cittadini dotati di diritti politici, mentre gli altri abitanti contavano più di novantamila. <sup>325</sup> La questione inevitabile è se Machiavelli usando il termine "popolo", abbia voluto includere anche loro. In quel contesto si deve anche considerare se il significato è stabile o oscilla nei testi che stiamo analizzando. Oltre a ciò, è necessario analizzare la portata dell'uso di alcuni termini alternativi: "la moltitudine", "l'universale", "la plebe", "il vulgo".

Nei *Discorsi* "La moltitudine" è usato 49 volte, mentre nel *Principe* è usato soltanto due volte. Da un punto di vista semantica, "moltitudine" pare di indicare una massa o un gruppo più ampio di "popolo". <sup>326</sup> Cionondimeno, esaminando il testo è difficile scorgere sostegno per un'ipotesi che l'autore abbia voluto attribuirgli un significato più vasto. Se consideriamo per esempio *Discorsi* 1,58, osserviamo che "popolo" è il termine preferito facendo riferimento alla repubblica romana, ma ciò a parte, ci pare che "popolo" e "moltitudine" (usati rispettivamente venti e dieci volte in questo capitolo) dall'autore siano trattati come

---

<sup>323</sup> Kimlee 2018, p. 501.

<sup>324</sup> Ivi, p. 505.

<sup>325</sup> Cassina Wolff 2016, p. 77.

<sup>326</sup> Secondo Zingarelli, "moltitudine" significa "Insieme di molte persone", mentre "la moltitudine" significa "la folla, la massa", Zingarelli 2008, p. 754.

sinonimi. Nel *Principe* troviamo “universale” come sostantivo due volte, entrambe nel capitolo XIX, nel quale Machiavelli, nel contesto di evitare le congiure, ripete il suo precetto: “fuggire dall’odio”: “E uno de’ più potenti rimedi che abbia uno principe contro le congiure è non essere odiato da lo universale perché sempre chi congiura crede con la morte del principe soddisfare al populo”<sup>327</sup> In quanto alla semantica si potrebbe forse supporre che anche “lo universale” abbia un significato più ampio di “el populo”. Ciononostante, come si vede, tutti e due termini vengono usati nello stesso capitolo, e negli stessi contesti, perfino nelle stesse frasi, indicando che si tratta di sinonimi. Ci pare dunque che Machiavelli qui usa i due termini in un senso stretto, vale a dire che non includono i ceti più bassi.

“Li uomini in universali” è un’altra variante che troviamo nel capitolo diciottesimo del *Principe*: “Li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sé”.<sup>328 329</sup> In altre parole: pochi sono capaci di “andare drieto alla verità effettuale della cosa” anzi che “alla immaginazione di essa”.<sup>330</sup> In questo caso, si deve supporre che l’autore abbia voluto riferire al genere umano piuttosto che al popolo in un senso ristretto.

Nei *Discorsi* 1,25 troviamo un’altra espressione molto simile: “lo universale degli uomini” che secondo Landi significa semplicemente “il genere umano”. Landi fa rinvio a un passaggio di quel capitolo di contenuto molto simile al testo sopra riportato del *Principe* capitolo XVIII: “lo universale degli uomini si pascono così di quel che pare come quello che è: anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono.”<sup>331</sup>

Un argomento che si può addurre all’ipotesi di Landi è che “lo universale” viene usato sei volte nei *Discorsi* come sinonimo a “popolo”. Si può dunque allegare che aggiungendo “degli uomini” il segretario abbia voluto indicare qualcosa d’altro, come gli uomini in generale. Inglese però pare di essere di un’opinione diversa: secondo lui l’espressione scelta da Machiavelli significa “la massa”, vale a dire i ceti bassi.<sup>332</sup> A noi pare però che

---

<sup>327</sup> *Il Principe*, p. 131.

<sup>328</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>329</sup> La frase significa che gli uomini si ingannano facilmente. È tratta dalla favola dei tordi: un cacciatore lacrima per il freddo schiacciando il capo ai tordi; un uccellino s’illude che quello pianga per compassione, e un compagno di sventura lo avverte: guardagli le mani, non gli occhi! Cfr. il commento di Giorgio Inglese nel *Principe*, p. 127.

<sup>330</sup> *Il principe*, p. 109.

<sup>331</sup> Landi 2001, paragrafo 21.

<sup>332</sup> Si veda il commento di Giorgio Inglese nei *Discorsi*, p.238.

nell'aggiungere "uomini" nelle espressioni citate dei *Discorsi* e del *Principe*, Machiavelli abbia voluto riferire a ogni essere umano.

Dunque, si può concludere che "il popolo", "la moltitudine" e "l'universale" sono termini che Machiavelli usa in modo intercambiabile. Cionondimeno, ci si può chiedere se il cerchio della popolazione che essi denotino sia lo stesso ogni volta che vengono usati nel *Principe* e nei *Discorsi*, o se talvolta vanno inclusi anche i ceti bassi. Dato che Machiavelli usa termini particolari per indicare i ceti più bassi, ci pare probabile che ha voluto riservare i tre termini sopra menzionati per il ceto medio. Ad esempio, nel capitolo decimo del *Principe* usa "plebe" per denotare gli operai delle "città della Magna": "per potere tenere la plebe pasciuta e senza perdita del publico, hanno sempre in comune da potere per un anno dare da lavorare loro in quelli esercizi che sieno el nervo e la vita di quella città". Nel capitolo diciottesimo "vulgo" ha lo stesso significato, ma forse con un tono spregiativo: "perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa". Il suo precisare, nei due passaggi riportati, che sta parlando dei ceti bassi, forse ci permette di concludere che a meno che sia usato un termine di questo genere, Machiavelli non riferisce a i ceti bassi. Inoltre, sia nel *Principe* sia nei *Discorsi*, per denotare gli individui della popolazione di una città, vengono usati i termini "cittadini" e "suditti". I primi sono i "grandi" e il ceto medio di una repubblica, mentre i secondi sono l'intera popolazione di un principato.

Scrivendo i *Discorsi* Machiavelli ha adottato l'approccio binario di Livio: da un lato, senato e nobili, dall'altro, popolo e plebe. È difficile scorgere tentativi di distinguere un terzo gruppo. Benché il tema della nostra tesi si limiti alle opere *Il Principe* e *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a proposito "del mancato terzo ceto", è difficile non commentare brevemente quello che ne scrive Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, opera commissionata da Giulio de' Medici<sup>333</sup> e completata nel 1525.

È un'opera di otto libri che delineano la storia di Firenze dalla fondazione in epoca romana fino alla morte di Lorenzo il magnifico nel 1492. Per il tema della nostra tesi sono di particolare rilievo i libri II e III in cui, secondo Carlo Varotti,

Richiamando questioni trattate in capitoli cruciali dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1,4-1,6) Machiavelli contrappone il carattere destabilizzante e violento dei contrasti sociali fiorentini – che causavano omicidi ed esili degli sconfitti – al positivo

---

<sup>333</sup> Giulio de' Medici divenne papa Clemente VII nel 1523.

confronto politico dei Romani che avevano trovato modo di dare espressione istituzionale al conflitto.<sup>334</sup>

I libri II e III delle *Istorie Fiorentine* sono dedicati ai conflitti interni della Firenze del Trecento: i dieci mesi del governo del duca d'Atene nel 1343, la sconfitta dei nobili dopo la cacciata del duca, e la rivolta dei ciompi nel 1387. Ciò che caratterizza tali avvenimenti è l'apparire come forza politica degli operai salariati e degli artigiani infimi, un fatto che Machiavelli afferma delineando l'assetto politica della sua città nell'ottobre 1343: "Vinti i grandi, riordinò il popolo lo stato; e perché gli era di tre sorte popolo, potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero duoi signori, tre i mediocri e tre i bassi."<sup>335</sup> Dunque, discorrendo la politica di un passato non molto lontano Machiavelli ha dovuto rendersi conto di questo terzo ceto e rinunciare al suo consueto procedere per dicotomie. È inoltre da notare che nel passaggio sopra riportato "potenti" significa ricchi membri delle corporazioni di arti che hanno preso le posizioni dei vecchi nobili diventando i nuovi "grandi".

Nel capitolo primo del libro III delle *Istorie* Machiavelli inizia il racconto del proseguimento della storia dopo la formazione del nuovo governo così:

avendo mostro il nascimento di Firenze e il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca di Atene e con la rovina della nobiltà finirono. Restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe e gli accidenti varii che quelle produssono.<sup>336</sup>

I ceti più bassi, gli operai delle varie imprese della città, non approfittarono della vittoria del popolo. Vedendo ciò che avevano ottenuto i più agiati si sentivano svantaggiati e il malcontento serpeggiava tra loro. Machiavelli, descrivendo le loro condizioni, esprime qualche simpatia per la loro situazione:

quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove rifuggire che al magistrato di quella Arte che gli governava; dal quale pareva loro non fusse fatta quella giustizia che si convenisse.<sup>337</sup>

Quando nell'aprile 1387, i vecchi ottimati della parte Guelfa e i nuovi grandi attaccarono i ghibellini e i sostenitori del governo popolare, la plebe si schierò accanto agli ultimi. Nelle

---

<sup>334</sup> Varotti 2018, p. 102.

<sup>335</sup> *Istorie*, p. 58.

<sup>336</sup> Ivi, p. 60.

<sup>337</sup> Ivi, p.69.

lotte che proseguivano, i plebei, e soprattutto i salariati dell'Arte della Lana- i "ciompi" dimostravano un comportamento di violenza inaudita. Poi, dopo che vinsero i sostenitori del governo popolare, la plebe torna contro a loro, fatto che Kimlee spiega così:

Despite the growing economic and political gulf, the florentine plebe would not completely break away from the popolo as long as their common enemy, the nobili, remained powerful. But when the popolo defeated the nobles and then instituted a government which did not redress any of the lower-class grievances, the plebe finally turned against the popolo.<sup>338</sup>

Oltre alle condizioni infelici della plebe, Machiavelli, facendo riferimento alla difesa per il governo popolare, rileva un'altra causa della rivolta del 1387:

La maggiore parte delle arsioni e ruberie seguite nei prossimi giorni erano state dalla infima plebe della città fatte; e quelli che in fra loro si erano mostri più audace temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di essere puniti de' falli commessi da loro, e come gli accade sempre, di essere abbandonati da loro che al fare male gli avevano instigati.<sup>339</sup>

Dopo quaranta giorni di tumulti, la rivolta dei ciompi finì in agosto 1387 senza modificare in maniera stabile gli assetti politico-istituzionali della città, ma "fu vissuto dai contemporanei e dalle generazioni successive come un trauma: ne è prova l'attenzione che a esso riservarono cronisti contemporanei e storici successivi."<sup>340</sup> Benché Machiavelli, a differenza dai cronisti, avesse simpatia per la causa della plebe, condannava aspramente le sue azioni durante la rivolta. Kimlee riassume il resoconto machiavelliano del comportamento della plebe così: "Machiavelli depicts the plebe's behaviour in the ensuing revolt as violent, fickle and tyrannical."

Si può discutere se Machiavelli nelle *Istorie* abbia cambiato idea in quanto agli effetti positivi dei tumulti, uno dei precetti principali dei *Discorsi*. All'inizio del terzo libro delle *Istorie* scrive dunque:

Le gravi e naturali nimicizie che sono tra gli uomini popolari e nobili, causate da il volere questi comandare e quelli non ubbidire son cagione di tutti i mali che nascono

---

<sup>338</sup> Kimlee 2018, p. 505.

<sup>339</sup> *Istorie*, p. 60.

<sup>340</sup> Varotti 2018, p. 105.

nelle città, perché da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendano il nutrimento loro.<sup>341</sup>

Scrivere poi che i tumulti della repubblica romana ebbero un effetto diverso perché i fini del popolo romano furono diversi da quelli del popolo fiorentino: "perché il popolo di Roma godere i supremi onori insieme ai nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili partecipassero, combatteva".<sup>342</sup>

Nei *Discorsi* Machiavelli, ritiene che il popolo ha "solo desiderio di non essere dominato", ha "maggiore volontà di vivere libero" ed "è più prudente, più stabile e di miglior giudizio di un principe".<sup>343</sup> Discorrendo i conflitti interni di Firenze del Trecento, ci pare che l'opinione del segretario sul popolo sia mutata considerevolmente. Così riassume Mark Jurdjevic il giudizio di Machiavelli sul Popolo fiorentino del tardo Trecento: "once triumphant, the people tended to adopt the belligerent stance of their vanquished foes. Immoderately pursued their objectives and regularly displayed fickleness and inconstancy."<sup>344</sup> Un sostegno per l'affermazione sopra riportata troviamo nelle *Istorie* 3,5 in cui Machiavelli lascia un signore "di autorità" dimostrare in un intervento alla signoria come il popolo, una volta venuto al potere, aveva adottato i vizi dei nobili:

Né si credette per molti che mai alcuna cagione di scandalo o di parte nacesse più in Firenze sendo posto freno a quelli che per la loro superbia e insopportabile ambizione ne fussero cagione, ma e' si vede ora per esperienza quanto l'opinione degli uomini è fallace e il giudizio falso; perché la superbia e l'ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu tolta i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella repubblica cercano<sup>345</sup>

Alcuni studiosi vedono nei testi come quello sopra citato una svolta aristocratica nei pensieri di Machiavelli. È vero che nelle *Istorie* il popolo viene caratterizzato a modi molto negativi, ma ciò non implica necessariamente che favorisce l'aristocrazia. Un'altra spiegazione altrettanto probabile è che Machiavelli vede i vizi dei grandi come parte della natura umana che apparisce in ogni uomo che raggiunge una posizione di potere. In questo contesto è anche

---

<sup>341</sup> *Istorie*, p. 60.

<sup>342</sup> *Ibid.*

<sup>343</sup> *Discorsi*, p. 182.

<sup>344</sup> Jurdjevic 2014, p. 104

<sup>345</sup> *Istorie*, p. 63.

interessante notare come l'idea che tutti gli uomini sono uguali viene espresso in *Istorie* 3,13 da un ciompo cercando di inanimare i suoi compagni durante la rivolta:

Né vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci riproveranno, perché tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e da la natura sono fatti ad uno modo. Spogliateci tutti ignudi: voi ci vedrete simili, rivestite noi delle veste loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili ed egli ignobili parrano; perché solo la povertà e le ricchezze ci disaguagliano.<sup>346</sup>

Tuttavia, scorrendo se le opinioni espresse nelle *Istorie* sul popolo e sugli effetti dei tumulti sono conciliabili con quello che Machiavelli scrive nei *Discorsi*, è importante tener in mente che i suoi commenti più critici son indirizzati alla Firenze trecentesca, una città che ha distinte connotazioni di “corruzione”, una città che mancando gli ordini apposti è lacerata dai conflitti tra fazioni.<sup>347</sup> Nei *Discorsi* Machiavelli sottolinea che i tumulti hanno dei effetti positivi solamente dove non c'è corruzione: “dove la materia non è corrotta i tumulti e altro scandalo non nucono”<sup>348</sup>. Similmente, la sua affermazione nel 1,58 che “la moltitudine è più savio di un principe” vale solamente per una moltitudine regolata dalle leggi. Siccome queste condizioni formulate nei *Discorsi* non erano soddisfatte nel caso di Firenze, dovrebbe essere lecito asserire che esista una coerenza tra le prese di posizione nelle due opere.

Varotti riassume il discorso di Machiavelli sui conflitti a Firenze nel Trecento così:

di fatto egli attribuisce gli effetti eccezionalmente rovinosi del tumulto all'assenza a Firenze di “buoni ordini” e a un conflitto politico non espressivo degli “umori” e delle loro legittime istanze, ma generato da interessi di fazione o consortili. Concetti ben chiariti in un'orazione attribuita a un anonimo onesto cittadino (cap V) che lamenta il prevalere in città delle “sette”.<sup>349</sup>

---

<sup>346</sup> *Istorie*, p. 70.

<sup>347</sup> L'intervento del “signore di autorità” evidenzia la mancanza di senso civico e i conflitti aspri tra le fazioni, cfr. il passaggio delle *Istorie* 3,5 citato sopra.

<sup>348</sup> *Discorsi*, p. 107.

<sup>349</sup> Varotti 2018, p. 106.

## 8. Il popolo e la virtù

### 8.1 Il termine “virtù” in Machiavelli

Fra le dicotomie machiavelliane più famose e la coppia “fortuna” e “virtù”. Nel *Principe* capitolo venticinquesimo Machiavelli scrive: “iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l’altra metà, o presso, a noi.”<sup>350</sup> Secondo Inglese, questo non significa che alcune azioni dell’uomo sono governate dalla fortuna, e altre dalla libera volontà, ma che tutte dipendono simultaneamente dalla fortuna e dalla virtù non più dall’una che dall’altra.<sup>351</sup> Al parere di Machiavelli, l’uomo non è senza rimedi di fronte alla fortuna, la paragona a un fiume che allagando può causare danni grandissimi. Ciò nonostante:

non resta però che gli uomini quando sono tempi quieti potessino fare provvedimento e con ripari e con argini: in modo che, crescendo poi, o eglino andrebbero per uno canale, o l’impeto loro non sarebbe né si dannoso né si licenzioso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle.<sup>352</sup>

Discutendo il significato di “virtù” in Machiavelli, Carlo Ginzburg fa riferimento a un passo tratto da *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt in cui l’autore tedesco scrive: “Questa unione di forza e talento (Kraft und Talent) è ciò che in Machiavelli si chiama virtù; essa è resa compatibile con la scelleratezza, per esempio nei *Discorsi* I, 10 a proposito di Settimio Severo.”<sup>353</sup> Nel passo cui Burckhardt riferisce, Machiavelli scrive che la maggioranza degli imperatori romani morì di una morte violenta. Ci furono però delle eccezioni: “...e tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scelerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali cose pochi uomini accompagnano.”<sup>354</sup> La conclusione di Burckhardt è dunque che “la virtù” in Machiavelli non ha niente a che fare con moralità. Ginzburg cita anche altri studiosi che paiono di essere della stessa opinione, ad esempio Leslie J. Walker che ha tradotto *i Discorsi* in inglese. Nella sua

---

<sup>350</sup> *Il Principe*, p. 176.

<sup>351</sup> Cfr. il commento di Giorgio Inglese nel *Principe*, p. 176.

<sup>352</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>353</sup> Ginzburg 2018, p. 146.

<sup>354</sup> *Discorsi*, p. 90.



traduzione ha messo la parola inglese “virtue” tra virgolette, una soluzione scelta perché, secondo lui, “virtù” nel senso Machiavelliano sarebbe una parola intraducibile.<sup>355</sup> In una nota spiega però che “virtù” nel passo riportato significa “efficacia”, un termine privo di connotazioni morali.<sup>356</sup>

Ginzburg cita anche un altro studioso, J.H Hexter, che ritiene che “la presunta singolarità” dell’uso machiavelliano di “virtù” scompaia se lo si considera in una prospettiva temporale e spaziale più vasta. Ritiene dunque che i significati del termine nel Machiavelli sono gli stessi che quelli del termine “virtus” nel latino classico.<sup>357</sup> Secondo Hexter, mezzo secolo prima che Machiavelli scrivesse il *Principe*, il termine inglese “virtue” e il termine francese “vertu” avevano le stesse connotazioni che “virtù” ha nell’ opera machiavelliana.<sup>358</sup>

Ginzburg si discosta dal carattere assoluto delle opinioni sopra riportati:

In realtà i significati di questi termini in Machiavelli sono tutt’altro che univoci. Nel capitolo VIII del *Principe*, su cui Hexter non si sofferma, essi vengono esplicitamente contrapposti. Machiavelli parla di Agatocle, re di Siracusa, come un uomo che “tenne sempre per le gradi della sua età vita scellerata; nondimanco accompagnò le sue sceleratezze con tanta virtù d’animo e di corpo” e così via.

E Machiavelli commenta : “ Non si può ancora chiamare virtù amazzare li sua cittadini, tradire li amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione, li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria: perché, se si considerassi la virtù di Agatocle nello intrare e nello uscire de’ pericoli e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché elli abbia a essere iudicato inferiore a qualunque escelentissimo capitano: nondimanco, la sua efferata crudelitè inumanità con infinite sceleratezze non consentone che sia in fra i escelentissimi

---

<sup>355</sup> Questo termine ha rappresentato un problema anche nelle traduzioni in altre lingue. In norvegese, per esempio, la parola “dyd” ha chiare connotazioni morali. Pertanto, nelle edizioni norvegesi del *Principe* e dei *Discorsi*, il traduttore ha scelto il termine “dygd”, una parola con radici antiche che ha prevalentemente connotazioni di abilità e competenza, ma di rado usata fuori le traduzioni di Machiavelli.

<sup>356</sup> Ibid.

<sup>357</sup> Secondo Ginzburg, forse Cicerone è in parte colpevole di aver creato il problema che stiamo affrontando in quanto al significato di “virtù”: “Cicerone,[è] il creatore del lessico filosofico latino. Egli segnalò da un lato, l’etimologia di “virtus” da “vir”, “maschio”; dall’altro tradusse la parola greca “ateré”, “virtù morale” con virtus. Questa scelta, tipica di una società patriarcale, ebbe conseguenze imprevedibili.” cfr. Ginzburg 2018, p. 149.

<sup>358</sup> Ivi, p. 147.

omini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e senza l'altra fu da lui conseguita.”

Ginzburg mette in questione l'interpretazione di “virtù” in Machiavelli di cui gli studiosi perlopiù paiono di essere d'accordo. Sostiene che il segretario fiorentino scrivendo “...non si può ancora chiamare virtù...” abbia attribuito al termine “virtù” una qualità di moralità. È vero che nel passo riportato Machiavelli dà un giudizio morale sulle azioni di Agatocle, ma ciò non implica necessariamente che “virtù” nel lessico machiavelliano possa avere una connotazione di moralità. In questo contesto è da notare che Machiavelli nello stesso capitolo, nonostante le azioni abominabili di Agatocle, scrive che egli “accompagnò le sue sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo”.<sup>359</sup> Se avesse voluto attribuire un elemento di moralità al termine “virtù” sarebbe stato da aspettare un altro modo di caratterizzare la sua indole. John P. McCormick fa un'osservazione simile:

While Machiavelli suggests that it is impossible for anyone to consider Agathocles virtuous, the Florentine, in his own voice, explicitly does so – twice. Moreover, Agathocles serves as a chief exemplar of a fundamental Machiavellian tenet, “cruelty well-used”; that is the use of remarkable violence executed at stroke such that future recourse to violence may be kept minimal and infrequent.<sup>360</sup>

Comunque, oltre al capitolo ottavo, il termine “virtù” è usato più di cinquanta volte nel *Principe* e più di centonovanta volte nei *Discorsi*. Nonostante il discorso sopra, ci pare lecito presumere che in Machiavelli il termine va inteso come “efficacia”, “abilità”, “la capacità di portare a termine”. Sono delle qualità che secondo l'autore del *Principe* sono indispensabili per chi vuole acquistare un principato e mantenerlo.

## 8.2 Un popolo virtuoso?

Data l'importanza che Machiavelli attacca alla “virtù” come condizione indispensabile per chi governa da principe, bisogna discorrere se la “virtù” possa risiedere anche in un popolo. Nel *Principe*, “la virtù” è una qualità attribuibile solamente a individui, mentre il popolo, ne essendo privo, diviene sottoposto alla politica principesca di simulazione e di dissimulazione:

---

<sup>359</sup> Il caso di Agatocle non è tanto diverso da quello di Clearco, tiranno di Eraclea (*Discorsi* 1,16, di cui abbiamo parlato sopra), ma lui non viene criticato da Machiavelli per la sua crudeltà. Benché le sue azioni non siano chiamate virtuose, sono consigliate a chi si trova “intra la insolenzia degli ottimati[...]e la rabbia de' popolari” *Discorsi*, p. 105.

<sup>360</sup> McCormick 2012, p. 717.

“ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sei”.<sup>361</sup> Secondo Stefano Visentin questa politica

è istituita da un sovrano, generato dalla capacità, monopolizzata dal principe di dirigere l’immaginario collettivo a proprio vantaggio, canalizzandone e alla stabilizzandone del proprio dominio; quasi la pluralità dei cittadini, diventati sudditi, fosse ormai ridotta a materia informe, disponibile a essere costantemente riplasmata.

362

Nei *Discorsi* invece, il cui tema principale è la repubblica, forma di governo che presuppone partecipazione popolare, il fulcro del discorso della virtù deve essere l’autogoverno e la libertà. A quel discorso è però legato un problema particolare che viene enunciato così da Quentin Skinner: “Il dilemma di Machiavelli [...] è questo: come si può infondere la virtù nel popolo, nel quale non risiede per natura”.<sup>363</sup>

Secondo Machiavelli, la soluzione del dilemma va cercata a un livello istituzionale, tramite gli ordini repubblicani che possono garantire la virtù di un popolo: “Però si dice che la fame e la povertà fa gli uomini industriosi e le leggi gli fanno buoni”, *Discorsi* 1,3.<sup>364</sup> Nel capitolo 1,18 il segretario fa un’analisi più elaborata di quanto i buoni ordini sono essenziali al mantenimento di una repubblica. L’autore ammette che neanche gli ordini possono salvare la libertà (governo repubblicano) di una città che è diventata “corrottissima”, ma ritiene dall’altro canto che nessuna città possa vivere libera senza i buoni ordini. I quali devono inoltre essere adattati secondo le condizioni politiche: “Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni[...] Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo”.<sup>365</sup>

Come si vede, rispetto al *Principe*, la prospettiva è cambiata: si tratta ora della virtù del corpo cittadino nel suo complesso. In quanto al contenuto e allo scopo di questa virtù scrive Marco Geuna: “Machiavelli presenta la virtù come la qualità necessaria per far sopravvivere libera la repubblica, e per farle pervenire alla grandezza; insiste dunque sul nesso costitutivo tra virtù e libertà politica.”<sup>366</sup> Dunque, sebbene Machiavelli non lo dica in parole chiare, ciò significa che anche un popolo può essere virtuoso, ma la qualità in questione è ben diversa del “Kraft

---

<sup>361</sup> *Il Principe*, p. 127.

<sup>362</sup> Visentin 2009, p. 33.

<sup>363</sup> Skinner 1999, p. 56.

<sup>364</sup> *Discorsi*, p. 70.

<sup>365</sup> Ivi, p. 110.

<sup>366</sup> Geuna 2009, p. 601.

und Talent” di Burckhardt. È piuttosto un atteggiamento collettivo che secondo Machiavelli segna la repubblica sana, cioè una repubblica non corrotta, uno stato in cui i cittadini hanno un senso civico, in cui lavorano per il bene comune. Anche Federico Chabod afferma che nel *Principe* resta “completamente assente la Virtù del popolo”, mentre *I Discorsi* attribuiscono al popolo una virtù, ma di carattere istituzionalizzato:

non solo appare in piena luce anche la virtù delle membra, del popolo, ma anzi allato della “virtù” degli uomini singoli o di folle risalta una virtù completamente spersonalizzata, quella delle leggi, dell’educazione, della religione.<sup>367</sup>

Chabod precisa tuttavia che Machiavelli nei *Discorsi* non dimentica mai l’individuo virtuoso e la sua personale capacità d’azione, soprattutto per le contingenze più gravi, per l’ordinamento di un nuovo stato e per la riforma di uno stato corrotto. Ma anche se dovuto alle azioni d’un individuo

lo stato effigiato nei *Discorsi* non ha il carattere antropomorfo di cui s’era investito nell’altra opera, non è più un organismo che vive tutto nella figura umana del suo capo, ma un organismo che vive soprattutto nei suoi ordini di vita robusta se questi sono efficienti, in dipendenza di un grande fluire di “virtù” nel popolo, di vita intristita quando la virtù della massa si affloscia e gli ordini non sono più osservati.<sup>368</sup>

## 9. Conclusioni

Sulla base dei testi analizzati, ci pare lecito concludere che sia nel *Principe* sia nei *Discorsi* Machiavelli nutre delle simpatie per il popolo, mentre diffida gli ottimati. Benché il popolo non sia il protagonista primario del *Principe*, contiene numerosi ammonimenti rivolti al principe perché agisca con moderazione, il precetto di “fuggire dall’odio del popolo”, e di “astenersi dalla roba e le donne del popolo”. Questi consigli hanno ovviamente lo scopo di facilitare il raggiungimento dei fini del principe, ma allo stesso tempo sono adeguati a proteggere il popolo contro i soprusi. Similmente, al principe viene consigliato di creare una

---

<sup>367</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/discorsi-sopra-la-prima-deca-di-tito-livio\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/Chabod 1934.](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorsi-sopra-la-prima-deca-di-tito-livio_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/Chabod%201934)

<sup>368</sup> Ibid.

coincidenza di interesse tra lui stesso e il popolo, cosicché i cittadini sempre hanno “bisogno dello stato e di lui”.

Nei *Discorsi*, il popolo è naturalmente dato un ruolo molto più centrale, ma si vede qualche volta un certo parallelismo nel modo cui Machiavelli giudica il popolo nelle due opere. Nel *Principe* capitolo IX, sui principati civili, l'autore dà una serie di ragioni per cui un principato basato sul sostegno del popolo sarà meno conflittuale e più stabile. Nei *Discorsi* 1,5 discorrendo chi è la migliore “guardia della libertà”, Machiavelli afferma che anche per quanto riguarda le repubbliche, sarà il sostegno del popolo a garantire il governo stabile, almeno in una repubblica con ambizioni di crescere. Concludiamo quindi che nell'atteggiamento di Machiavelli verso gli ottimati e il popolo, non c'è un divario cospicuo fra *Il Principe* e i *Discorsi*. In ogni caso, per Machiavelli il dibattito più importante è quello dello stato, un'entità che è sempre composta da due umori. Avendo scelto la metafora ippocratica l'autore ribadisce che non si può fare a meno dell'uno o dell'altro ceto, sono entrambi imprescindibili elementi in uno stato.

Non abbiamo neanche trovato sostegno per la teoria che Machiavelli scrivendo *Il Principe* aveva delle simpatie prevalentemente monarchiche, ma che subiva “una svolta repubblicana” dopo aver finito la stesura.<sup>369</sup> A noi pare invece che le convinzioni politiche di Machiavelli non cambiavano significativamente durante la stesura delle due opere. Come risposta a coloro che trovano problematica il riconciliare delle due opere, si può riferire a un passaggio in un articolo di Humphrey Butters: “Machiavelli was interested, not in discussing ideal types of government, but in exploring one of the principal questions Aristotle poses in the *Politics*: What sorts of government is best suited for what sorts of society?”<sup>370</sup>

Inoltre, come abbiamo già dimostrato, al tempo in cui fu scritto *Il Principe*, l'Italia si trovò in una crisi profonda che secondo Machiavelli non si poté affrontare senza “la mano regia”. Dato che le due nazioni più potenti in Europa, la Spagna e la Francia erano entrambe monarchie, si capisce perché il patriota Machiavelli propose un regime monarchico per liberare l'Italia dai poteri esteri. Tenendo a mente ciò, e considerando le prese di posizioni

---

<sup>369</sup> Si tratta di una teoria avanzata da alcuni che ritengono che *Il Principe* fosse completata prima dell'inizio della stesura dei *Discorsi*. Vale a dire commentatori che si discostano dall'opinione tradizionale: che Machiavelli iniziò la stesura del *Principe* dopo aver finito capitolo XVIII dei *Discorsi*.

Veda i capitoli 4. e 6.6.3 sopra.

<sup>370</sup> Butters 2010, p. 68.

nei *Discorsi*, non troviamo difficile vedere un atteggiamento coerente in favore alla repubblica nelle due opere.

## BIBLIOGRAFIA

### Opere di machiavelli

Nella tesi le opere di Machiavelli si citeranno dalle seguenti edizioni con queste abbreviazioni:

Machiavelli, Niccolò: *Il Principe* a cura di Giorgio Inglese, Torino 2014(= *Il Principe*)

Machiavelli, Niccolò: *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* a cura di  
Giorgio Inglese, Milano 2018(= *Discorsi*)

Machiavelli, Niccolò: *Istorie fiorentine* tratte da Niccolò Machiavelli: *tutte le opere*.  
Sansoni editore, 1971(= *Istorie*)

### Saggi e studi critici:

Anselmi, Gian Maria: *Il Principe e i Discorsi*, in *Machiavelli* a cura di  
Emmanuele Cutinelli-Rendina e Raffaele Ruggiero Roma 2018,  
pp. 71-97

Ascoli, Albert Russel: “*Vox populi*”: “*Opinione*” and the Popolo from the *Principe* to *Istorie fiorentine*, “*California Italian Studies*” 4 (2), 2013

Baldini, Enzo A.: *Historical and theoretical aspects of machiavellianism*, “*History of political thought*” vol. XXXVI No.4. Winter 2015, pp.763-794

Balestrieri, Giovanni G.: *Corruzione*, Enciclopedia machiavelliana 2014,  
[www.treccani.it](http://www.treccani.it).

Benner, Erica: *Be like the fox, Machiavelli in his world*, London, 2017

Breschi, Riccardo: *Il concetto di “corruzione” nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, *Studi Storici*, Anno 29, No3 (jul – sep1988) pp708-735

Butters, Humphrey: *Machiavelli and the Medici* in *The Cambridge Companion to Machiavelli* a cura di John M. Najemy, Cambridge 2010 pp.64-76

- Cabrini, Anna Maria: *Giovanni Cavalcanti*, Enciclopedia machiavelliana, 2014,  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovannicavalcanti\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovannicavalcanti_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/)
- Canfora, Davide: *La biblioteca di Machiavelli* in *Machiavelli* a cura di Emmanuele Cutinelli-Rendina e Raffaele Ruggiero, Roma 2018 pp. 169-185
- Carta, Paolo: *Novità costituzionali nel pensiero machiavelliano* in *Machiavelli* a cura di Emmanuele Cutinelli Rendina e Raffaele Ruggiero, Roma 2018, pp.203-225
- Castiglione, Baldassare: *Il libro del cortegiano* a cura di Giulio Preti, Torino 1965
- Cavalcanti, Giovanni: *Istorie fiorentine*, Firenze 1838
- Chabod, Federico: *Machiavelli, Niccolò nell'Enciclopedia Italiana* (1934) su Treccani
- Chabod, Federico: Saggio in *Niccolò Machiavelli il Principe* a cura di Giorgio Inglese, Torino 2014 pp. 192-221
- Croce, Benedetto: "Quaderni della critica diretti da B. Croce, luglio 1949 n.14 pp. 1-9"
- Cutinelli-Rendina, Emmanuele: *Tra Firenze e l'Europa: i tempi e la vita di Niccolò Machiavelli* in *Machiavelli* a cura di Emmanuele Cutinelli-Rendina e Raffaele Ruggiero, Roma 2018 Pp. 17-47
- Duff, Alexander S.: *Republicanism and the Problem of Ambition: The Critique of Cicero* In *Machiavelli's Discourses*, "The journal of Politics", vol 73 No 4 (Aug 31, 2011) pp. 980-992
- Fournel, Jean Louis e Zancarini, Jean Claude: *Machiavelli e la questione della guerra Machiavelli* a cura di Emmanuele Rendina e Raffaele Ruggiero, Roma 201 Pp. 245-265
- Geuna, Marco: *Quentin Skinner e Machiavelli* in *Anglo American faces of Machiavelli e*



*Machiavellianismi nella cultura anglo-americana (secoli XVI-XX)*

A cura di Alessandro Arienzo e Gianfranco Borelli, Milano 2009 pp.579-624

Ginzburg, Carlo: *Nondimanco Machiavelli, Pascal*, Milano 2018

Guicciardini, Francesco: *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio* a cura di Roberto Palmarocchi, Bari 1933

Hankins, James: *Coluccio Salutati e Leonardo Bruni*, nel *Contributo italiano al pensiero - filosofia*, 2012 [www.treccani.it](http://www.treccani.it)

Iddeng, Jon W.: *Romerrikets historie, republikkens vekst og fall*, Oslo 2014

Jurdjevic, Mark A.: *A Great and Wretched City: Promise and Failure in Machiavelli's Florentine Political Thought*, Harvard 2014

Kimlee, Sungho: *The Plebe in the Florentine Histories: Machiavelli's notion of humours Revisited*, "History of European Ideas" 44:5, pp.493-512. 2018

Landi, Sandro: *Alcune considerazioni sulla "voce d'un popolo" in Machiavelli (Discorsi I,58)*, "Laboratoire Italien (En ligne)" 1, 2001

Landucci, Luca: *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 continuato da un anonimo fino al 1542*  
A cura di Iodoco del Badia, Firenze 1883

Marchand, Jean Jacques: *Da Livio a Machiavelli: Annibale e Scipione in Principe XVII*  
"Parole rubate" n. 13 giugno 2016

Martelli, Mario: *Popolo e principe in Niccolò Machiavelli*, "Belfagor", Vol 14, No.4  
(31 luglio 1959), pp. 447-453

McCormick, John P.: *Subdue the Senate: Machiavelli's Way to Freedom or Path to Tyranny*  
"Political Theory", December 2012, Vol 40, No. 6 (December 2012) pp. 714-735.

Najemy, John M.: *Introduction: Italy and the Renaissance in Italy in the Age of Renaissance*  
a cura di John Najemy, Oxford 2009

Najemy, John M.: *Society, class and state in Machiavelli's Discourses on Livy in*

*The Cambridge companion to Machiavelli* a cura di John M. Najemy  
Cambridge 2010, pp. 96-111

Najemy, John M.: *The 2013 Josephine Waters Bennett Lecture: Machiavelli and History*  
“Renaissance Quarterly” 67 (2014) pp1131-64

Pedullà, Gabriele: “*Umori*” e “*tumulti*” in *Machiavelli* a cura di  
Emmanuele Cutinelli-Rendina e Raffaele Ruggiero,  
Roma 2018, pp. 225-245

Ogilvie, R.M. (ed): *Oxford classical texts: Titi Livi ab urbe condita*,  
Oxford 1974

Pocock, J.G.A.: *The machiavellian moment: Florentine political Thought and the atlantic*  
*Political Tradition, Princeton 2003*

Ridolfi, Roberto: *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma 2014

Rossi, Andrea Salvo: *Il Livio di Machiavelli, L'uso politico dei fonti*, Roma 2020

Ruggiero, Raffaele: *I principi dedicatari del Principe*, Centre Aixois  
d'Etudes Romanes 2016

Sasso, Gennaro: *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Enciclopedia Machiavelliana,  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/discorsi-sopra-la-prima-deca-di-tito-livio\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorsi-sopra-la-prima-deca-di-tito-livio_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/) [consultato 10 gennaio 2021].

Sasso, Gennaro: *Introduzione ai Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* a cura di Giorgio  
Inglese, Torino 2018

Skinner, Quentin: *Machiavelli*, Bologna 1999

Skinner, Quentin: *Virtù rinascimentali*, Bologna 2006

Varotti, Carlo: *Le istorie fiorentine e La vita di Castruccio Castracani* in *Machiavelli* a cura  
di Emmanuele Cutinelli-Rendina e Raffaele Ruggiero, Roma 2018 pp.97-119

Villari, Pasquale: *Machiavelli e i suoi tempi, terza edizione* Milano 1912

Visentin, Stefano: *Immaginazione e realtà. Note sull'interpretazione neorepubblicana del popolo in Machiavelli*, 18 “Giornale di Storia Costituzionale” pp.31-47  
(2009)

Wolf, Elisabetta Cassina: *Italias politiske historie 476-1945*, Oslo, 2016

Zetzel, James E.G.: *Cicero on the Commonwealth and on the Laws*,  
Cambridge 1999

Zingarelli, Nicola: *Il nuovo Zingarelli minore*, Bologna 2008



